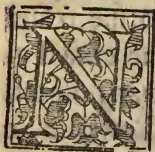
RIME
PIACEVOLI
DI CESARE CAPORALI
DEL MAVRO, ET D'ALTRI AVTTORI.

ACCRESCIVTE IN QVESTA Quinta impreßione di molte Rime graui, & burlesche del Signor Torquato Tasso, del Signor Annibal Caro, & di diuersi nobilissimi ingegni.

AL MOLTO MAGNIFICO Signor Lodouico Righetti.

IN VENETIA, Presso gl'Heredi di Domenico Farri. M D C V.

AL
MOLTO MAG.
SIGNOR
LODOVICO
RICHETTI.

Patron mio osser.

El porre di nuouo all'ordine il Giardino della mia stãpa seguendo l'usanza del fidele Agricoltore, mi è parso ragioneuole il mandar parte delle primitie d'esso (ò come soaui, ò come diletteuoli, massime nella più ardente stagione) à V. S. alla quale tan-

to ſono, deuo, e uoglio eſſere obligato: ella facilmente s'accorgerà, che parte di quello già ſono ſtate mirate, & ammirate publicamente, & parte non ancora. Et ſe à gli effetti gli effetti miei mal corriſpondono, non il pronto volere, ma il debol voler mio s'incolpi ſolo; che nondimeno ſpero ſarà da lei gradito, come coſa d'vno, ch'à lei per uarij riſpetti tenuto, di cuore l'oſſerua, e l'ama; del che conoſcerò fauoreuole inditio, ſe ſi varrà di me in ogni tempo, in ogni luogo, & in ogni occaſione, in quanto poſſo, com'io ſommamente la prego: Supplicando N.S.

Dio,

Dio, che non solo in questi noiosi, e perigliosi giorni: ma sempre sana, & allegra la conserui. Et le bacio le mani.

Di Ferrara il dì 1. d'Ottobre.

M D X C.

Di V. S.

Affettionatiss. & oblig. Ser.

Benedetto Mamarello.

AVTTORI dell'opera.

I Garofani.
Cesare Caporali.
Sellaio.
Mauro.
Filippo Alberti.
Giuliano Goselini.
Aurelio Orsi.
Gio Battista Strozzi.
Speron Speroni.
Oberto Foglieta.
Il Conte di Camerano.
Il Selua.
Alberto Parma.
Incerti.
Brutto da Fano.
Virginio Turamino.
Francesco Copetta.
Carlo Cocapani.
Ercole Varani.
Caualier de' Rossi.
Caualier Guarino.
Torquato Tasso.
Annibal Caro.
Il Lasca.

A NEL-

NELLE NOZZE DEL SIGNOR, ET SIGNORA GIO. PAVLO. ET BEATRICE OBIZI LVPI.

IL GAROFANI.

Ignora mia ogn'un fin qui m'hà detto,
Che la Natura fa de belle cose
Da star leuata, e da star anco à letto.
E che le son si belle, e gratiose, (le uuole
Ch'ogn'huõ u'è matto à dietro, ogn'huõ
In bocca, in mano, e ĩsen come le rose.

Io che son uostro pascomi di sole.
Nõ piãto l'buõ,nõ faccio il collo torto,
Viuo di ciancie,uiuo di parole,
Entriamo pur'in sù la strà de l'horto,
In Parnaso,ne l'acqua Cauallina.
A far'l naso longo,a far'il corto.
O mastro Apollo, ò musa Feminina
Fammi di zuccher Candido le parole,
Fammi cantar di testa ogni mattina.
Io credo far'inuidia à quel bel Sole,
Ch'accende à i poueretti la lumiera,
Che fa nascer di Maggio le uiole.
La nostra sposa fè una primauera,
Quando nacque, e gli uccei la circolia
Dal mezo dì,facean'insin'à sera.
Io sono,& fui di questa fantasia,
Cõ'à ogni frutto,un Persico,un Melone
E supponer,ch'ella à le donne sia.
L'alma Natura, à dirui la ragione,
La fanno in ciel di pasta ĩzuccherata,
Per far crepar d'inuidia le persone.
Le Gratie, che son tre facean bucata,
Con le maniche al gomito riuolte,
La culla ornando d'ebeno intagliata.
La stella Franceschina,& altre molte,
Erano intente à produr boni effetti,

Et

Et a guardar quà giù più di due uolte,
Gioue Rettor de tutti i nostri tetti
Si pettinaua la barba dorata,
E a tutto pasto mangiaua confetti.
La colera non m'è(disse)montata
Marte duo giorni son', anzi che l'ira
E fatta a guisa de la persicata.
Febo facca de i uersi al suon di lira;
E Mercurio patron del mio natale,
Ad accordar la piua hauea la mira:
In ciel si facea in somma carneuale,
Il ballo de la torcia, e del piantone,
E Pan Liceo sonaua il suo cotale,
Danzaua tutti i Dei del Panteone
O dir uolete uoi de la Rotonda.
Con l'amorosa putta di Titone.
Questa fù l'hora a farui cosa tonda
Del gran natal di Donna Beatrice:
Diammo dipesta in la parte seconda.
Cerer fù de' bei crin la genitrice;
E'l Tago da ordirgli le die l'oro,
Che'l più fi, che si noma, & che si dice.
Giunon le ciglia con nobil decoro
D'Ebano Etiopo, fè e le compose
Con tant'arte, che uagliane un tesoro.
L'Aurora fabricò di gigli, & rose

Le guancie, colte nel giardin d'Amore
In Pafo, e in Gnido, ò son le belle cose.
La Primauera, madre d'ogni fiore,
De le pale d'Arabia fè la bocca,
E de i rubin di Libia i labri fuore.
Ebe una Dea, che n'è di mente sciocca,
Di corallo Sordesco stampò il dente,
E in bocca glielo messe anco di brocca.
Pallade fè la lingua dolcemente
Di manna Calabrese, e gli occhi il Sole
Di Zafiri de l'ultimo Oriente.
Le sante Muse il canto, e le parole,
Zefiro il fiatto, e Flora bella il riso,
Che può guarir'un che si lagna, e duole,
Vista la sacra Dea in Paradiso
D'Alabastro formò del Mar'Egeo
Il diuin corpo, e l'angelico uiso.
Diana il bianco collo, e'l petto feo
D'Auorio Indiano, et ambe le mãmella
Empì di latte Arcadio, e mele Ibleo.
Vener, la madre delle putte belle,
De la neue di Scitia l'honorate
Mani dipinse & meglio assai d'Apelle.
Di Margherite ne le conche nate,
Tetide, che fù già madre d'Achille,
Fe i piedi, i saltarelli, e le ballate.

Tutte

Tutte le Dee, che sono più di mille;
Frà quelle d'Elicona, e di Parnaso
Al bel corpo facean qualche postille.
Il ianua rudibus, il cuius caso,
Vi scongiurò per l'Asin d'Apuleo;
C'haueau le concordanze sotto il naso.
Se la beretta gialla de l'Ebreo
Portassi il segno del Tau adosso,
E quelle cento man di Briareo:
Non mi sarei ne la schena si mosso
Per farmi noto, ne a temprar il gelo
Amor è bon, che cruccia isino a l'osso.
Si cauerà la barba a pelo, a pelo
Don Francesco Petrarca Fiorentino,
E Dante cõ Beatrice hor bussa ĩ cielo.
Darà madonna Laura in un quattrino,
E Lodouico Ariosto Ferrarese.
L'arme non canterà, il mosto, e'l uino
Il Caualier Propertio in men d'un mese
Farà la fresca danza, e Cintia sua
Martellata uedrassi a le sue spese.
Catulo il ghiottoncel con la sua Puà
Farà ll salto del fiocco ogni mattino:
Per dar'il porto a l'agitata pruà.
Lucano n'hauerà mollin gazino
Ne Tibullo, e Martial à rompicollo

Cercheran dar nel guffo al Ciuettino.
Torna a toccarmi il tasto ò mastro Apol
Scalda a la uẽa torta alq̃to il letto(lo,
Perche non son ben di cantar satollo.
E se ben non hò hauto de confetto
Non per questo le uò fregar la rogna,
La stizza, il batticor', il mal del petto.
E da par mio una rapa, una scalogna,
Vn capo d'aglio, una frittata d'oua,
Vna menestra a l'uso di Bologna.
Ver'è, che Gioue un dì potria far proua
Farmi mangiar in terra la Fenice,
Che mãgiata nõ l'hà buõ, che si troua.
La uostra sposa è in Arabia Felice
A l'Isole beate, & a Soragna
Sendo con uoi, & uoi con Beatrice.
Se'l Peccoraio della Idea montagna
L'haueste uista, ritardata hauria
La sentenza de la bella compagna.
Nel Zeusi à Cretoniati men faria.
La Greca, con le putte nude inanti.
Che misero in humor la fantasia.
Beatrice seco porta tutti i uanti
Di donna anzi di Dea il bon, e il bello
Ch'imaginar si possi in tutti i canti.
Hor, quei, c'han mò niente di ceruello

La

La pon ueder. Natur a uenne matta
Che la penna si ruppe, & il penello;
Anzi in frega ne uà com'una Gatta
Al Mazo, & al Decembre sgnauolãdo
Hor mi par di uederla cõtrafatta. (do
Quel ualẽte huomo, che si chiama Orlã-
Perse la scrima, & del ceruel la uena,
Per Angelica sola, e Dio sà quando.
Questa nostra del Mondo alma Sirena
Di nettar, e d'ambrosia tolta in cielo
Si pasce, e nutre, ogn'hor desina, e cena.
Di Aracne opra non fa tela, ne uelo,
Ma sol le stelle attende a illuminare,
E ornar di rose ogni materno stelo.
Le doti sue celesti son si rare,
Che uincon Portia d'amor coniugale,
Ne Lucretia di Pudicitia han pare.
Liuia di maestà a questa uguale
Non sarà mai, ne Giulia d'eloquenza,
Ne Placidia di gratia alta, e imortale.
Cornelia di dottrina, e di sapienza,
Di lettre Amela sunta, e Polissena
D'animo grande, e di real presenza.
Donna mortal, nè Dea celeste a pena
Se gli auicina, nè trà noi si troua
Cosa, ch'à lei somiglia alta, ò terrena:

Mentre

Mentre uà per la strada i Cigni a proua
Le dan cantando ogn'hor mille saluti,
E se gli inchina ogn'animal, che coua.
Che sì, che la farà parlar i muti
Tornar il senno a Orlando, et a i Poeti
Che sõ ghiotti scaltriti, et mati astuti
Nel mondo quasi tutti i bon Profeti.
E tutti quei, c'han dentro la scarsella,
M'han detto, i gli rilizi de i pianeti.
Idest, che questa altiera illustre, e bella
Donna, Signora, e Dea p sposo hauria
L'unigenito figlio d'Isabella.
Veder la più garbata fantasia
Non si può di Natura, che'l Signore
Giouan Paolo, superior a qual si sia.
Tutte le bonestelle eran d'humore
Di far una compita Primauera,
G'à la testa appareua ad ogni fiore.
Anzi, che sia la cosa, chiara, e uera,
Fù i Parma, & in Piacẽza tãto latte,
Che'l cacciò uẽne a un soldo la statera.
Eran le cose grosse, e tant e fatte
Vna abondanza quì non fù mai tale,
E quell'anno si dier ben mille tratte.
Vn de quei pani grossi da Natale
Valeua duo quattrini in fede mia,

E ades-

E adeſſo tanto coſta, e tanto vale.
Horsù perche non ui vuò dir bugia.
Che nõ uaglia un ducato, n'e queſte una:
Datemi ben di gratia fantaſia.
Perche fà di gran coſe la fortuna,
E ſi trauolge il ciel anco la terra,
Notate ſotto il tondo de la Luna.
Rimanda per preſente l'Inghilterra
L'Argento, e la Dalmatia l'oro fino,
Che ſotto mille chiaui hora ſi ſerra.
Vn bon ſacco di perle Ocean marino,
Le pretioſe gemme Taprebane,
E la Giudea il balſamo diuino.
Babilonia tapeti, e Spagna lane,
Tutti i ſoi razzi Fiãdra, eccetto i ſozzi
Aleßandria ſpalliere oltramontane.
I renſi, la Cambraia, e gli ſtiſti cozzi.
Le ſue tele l'Olanda, e la Zelanda;
I bambagi l'Aſſiria intieri e mozzi,
La Fenicia la porpora ammiranda,
Saba l'incenſo, & il muſco il Leuante:
Cipro la polue, che è ſi memoranda.
Portauan queſte coſe tutte quante
Di quelle terre i gioueni garbati.
Con trombe, e piue, e piſaroni inante.
Di damaſco ueſtiti, e di brocati

Tutti

Tutti a liurea, uoleuano i lauori
Larghi una spãna, un million de ducati,
Eran di gioie carchi i drappi, e gli ori,
Senza beretta quei bei garzoncini
Arabi, Greci, Persi, et Indi, e Mori.
Vn papagallo, che tutti i latini
Per le regole sà, & mai in fallo,
E che nõ mãgia al dì per duo quattrini.
Vi manda di Lisbona il Portogallo,
E vn'animal, che sà dar il bon giorno,
La mattina a bon'hora più del Gallo.
Haurete queste robbe tutte intorno
Con tanti inchini, e tante reuerenze,
Che sonerà da festa ogni contorno.
Et io, che sò a le rime le cadenze,
A nome uostro con la mia lirazza
Darò le manze a tutti, e le partenze.
In casa uostra è forza, che si sguazza,
Perche la Scitia tutti i suoi Fagiani
Hà mãdato a donarui isino in piazza.
L'Isole fortunate ad ambe mani
Gli uccelli suoi più grassi Beccafichi,
Quaglie, Pernici, e Starne, e Ortolani.
La Marca molti suoi maturi ficchi
Cedri, & Arãzi il Libano, e Limoni,
Altre cose migliori, ch'io non dichi.

Tutte del mondo in ſomma le nationi
V' han dato, & ui daranno qualche coſa,
Oltre queſti preſenti, & queſti doni.
Torniamo ancora un poco in sù la ſpoſa
Acciò che ſappia uoſtra Signoria
Che'l uerſo non finiſce mai in proſa.
Himeneo l'accompagna tutta uia
Di marochino con le ſcarpe giallo,
E con ghirlande di ſua fantaſia,
E come fuſſe qualche ſuo uaſſallo,
Sempre l'è intorno con la granatella
Ad iſpacciar le buſche, & mai in fallo
Egli fù, che menò il partito à quella.
E dielle per marito uoſtro figlio,
Senza far cerimonia da padella
Il Signor ſpoſo a un tratto diè di piglio,
Alla coſa, come farei anch'io.
Per nõ ſtar co'l ceruel sẽpre ĩ ſcõpiglio
Senza ſtar sù cantoni à bel deſio,
A dir turca aſſaſſina traditora.
Deh non mi far morir caro cor mi o.
Io che ſono io, & ſarò in mia bona hora
Il mel roſato, il zuccher per la toſſa
Prohibito mi fù, forza è ch'io mora.
Morirò al fin, che ſarà poi ſe l'oſſa
Rimarrã ſenza carne, il bono, e'l bello.

E que-

E questi occhiali da la uista grossa.
Chi sapesse, che cosa hò nel ceruello
Menar le trame à le costellationi,
Potria, e' votar il mar senza criuello.
Saprei pur dir, e far belle ragioni
A quel pouero Amante, che dispera
Il forfantin d'amor sopra i cantoni.
Vna mastina stà superba, e altiera
E cuoce l'Amante, come l'ardo al foco;
Hà pur gran torto à dir la cosa uera.
Perche darei in bestia à poco, à poco
Vuò tacer, e finir questo Himeneo,
Che l'ira mi traporta, e non hà loco.
Io ui ringratio con Messer Matteo,
Che non mi uede più se non à caso,
Quel, che prigion fu messo, come reo.
Lo spago tenni a suoi nemici al naso.
E non m'increscé a uostra signoria
Dir, che schiguo le son ogn'hor rimaso:
La supplica costò di longo uia:
Duo scuti, e un quarto, ch'è una bagatel (la:
Da metterui più sù la fantasia:
Il giudice, c'haueа la pancia bella
Le carte diè in fauor a l'altra parte,
Che forse empiuta gli era la scarsella.
Ma io, che me n'accorsi con destra arte.

Ra-

Ragionai à sua Altezza in audienza
El quare quia contai à parte, a parte,
Ita è in mal hora et con tutta la semēza
Che'l Diauolo lo porta, & l'accōpagna.
Aisticozzo imbriaco senza scienza.
Mal dar'era al suo tempo ne la ragna.
Lo sanno quasi tutti i poueretti,
Che s'han mãgiate insino le calcagna.
Ch'io sia a mãdarui questi miei terzetti
Il soccorso di Pisa, emmi d'auiso,
Poich'abbruggiata fù pioue sù i tetti.
Pur come cosa gionta all'improuiso,
O fuor di tempo dir volete uoi,
Fategli ciera almen con lieto uiso.
Non ui uol di Calabria tutti i Boi,
I Capretti, le Pecore, i Montoni
Da far banchetto, e pasto a pari suoi.
Fate com'io quando haueua gli sproni,
E ch'a Soragna fui, & ragionai,
Che fatto il fatto mio uoltè i tacconi.
Se dir uolessi, haurei da dir assai
Nel capo mio si suona ogn'hor da festa
Et il ceruel mi brilla più che mai.
Ciarla pur mò quella bestiuola, e questa,
Canzoni il uolgo stolto, & ignorante,
Di un fico non mi fà romper la testa.

Si-

Signora a fè, c'hauete del galante
A non mandar bon boni à casa mia,
Ch'a dir il uer n'hauuto ogni forfante.
Ha pur anco una bella fantasia,
Vn lambicato ingegno, un bell'humore
Da farui star allegra tuttauia
Il Garofani uostro seruitore.

IL SONETTO ALLA Vostra Signoria.

E questo u'è piacciuto dite'l pure,
Ch'io ue ne manderò da quattro, ò sei,
Che saranno più brutti, ouer piu bei,
Com'anco son le carte di procure,
Non ui parlerò mai con rime oscure,
Che uergogna a le donne io farci:
Basta ben. che dal capo mi trarrei,
Per amor uostro, insin l'uue mature,
Non ui par bella cosa parlar chiaro,
Senza star tuttauia sù le chimere
A lambicarsi il ceruello, à cicalare.
Io diè l'anima al Diauol queste sere,
Sol per dir a un ceruel strabocco, e raro
Quando Gioue facca la Scimia ĩ mare.
Il Garofani uostro Anton Maria.

AL SIG. FRANCESCO CASTALDO.

In lode della Diua.

Val'esser suol un can tutto arrabiato.
Tal per amor son'io, Signor Castaldo,
D'un viso, che vuò morto, e sepelito;
Hor bisogna accordar Bartolo, e Baldo.
Montar, e dismontare sul furore,
Hò grã martello, e creppo ogn'hor di cal(do.
Dio, s'io nõ hauessi questo pizzicore
Starei sù le galozze in pace, e cheto,

E le fiche farei al Dio d'Amore.
Amor più antico che non è Sapeto,
S'io nõ rispondo a consonanze, e tasti,
Sbrigami tù, o insegnami il secreto.
Son l'Asino che porta tutti i basti,
O mia attilata, & stringata Signora
Dal principio, che tù m'innamorasti.
Dĩmi il l'orecchio, se tù uuoi ch'io mora
Ch'in succhio scaperò con queste rime,
A la più longa in mezo quarto d'hora.
Due sgorbiate di penna in sù le cime,
Sol per sfogar quest'aspra fantasia
Farò, ĩuidia à chi fece unque le prime.
Rimetterò il dolor Signora mia
Nè la tua ragioneuole natura,
E non mi torrò mai giù de la uia.
Fatemi lume insino à la cintura,
Che con gli occhiali da la uista grossa
Vedrete un'buõ, che fa à gli altri paura.
La tosse, Amor, la rogna ha questa possa
Noce moscade, Zuccher di tre cotte
Di non celarsi mai, e guastan l'ossa.
Son fuor del seminato tutta notte,
E uan gli spirti miei a sparauiero.
Hò gran mal, e patisco de le gotte.
Scriuo a scauezza collo, e scriuo il uer

Amor

Amor fa ſuo agio ne la uoſtra bocca
Bambina da tener ſul tauogliero,
La camicia la pelle non ui tocca,
E par, che ſiate la Regina Iſotta,
Perche la prima ogn'ū di uoi s'imbroc
Io non ui sò piantar'una carotta, (ca.
State pur ſul tirato imbalſemata,
Che morir mi uedrete a queſta cotta.
L'anno, che fù il biſeſto profumata
Vi uidi, e ſecca al fumo com'Aringa,
Co'l muſo, che parcua una frittata:
Voi andate per ſtrà ſempre ſolinga,
Com'una puà ueſtita a la Carlona,
Ou'è forza, ch'un giorno ui dipinga.
Io mi guaſtai di uoi in sù la nona
Giornea da le feſte, c'hà il morbino
Da far cantar i grilli d'Elicona.
Se ben ſuſta hò di uoi ſera, e matino,
E nel mur dar mi fate de la teſta,
N'haurete mica ogn'hor molli gazino.
Perderebbe la ſcrimia quello, e queſta
A uedermi in cotanta paſſione,
Che per ſdegno talhor ſtraccio la ueſta.
Stò bell', e nudo al uerno in sù un cātone
A cōtemplar'una turca, una aſſaſſina:
E ogn'huō, m'hà quaſi sēpre cōpaſſione.

Vo-

Volete uoi, ch'io mora Galantina,
Io son contento, andateui à impiccare,
Che gli è peccato amar una mastina
Mi uoglio in ogni uia disnamorare,
State mò li Madonna à muso fresco, (re
Piãtat o hò il chiodo, e nõ ual più p̃ga
Che nõ mi uolteria il Signor Francesco.

ALL'ILLVSTRISS. Signora.

D. ISABELLA MARCHESA DI SORAGNA.

O spesso quattro dì per amor uostro
A far questo capitol famigliare
E l'hò finito un dopo desinare (stro.
Nel modo, ch'io ui mādo, e ch'io ui mo
Nō guardate à la carta, ne à l'īchiostro,
Perche è una cosa, che non sà parlare,
Guardate pur se'l uerso ui può entrare,
Se'l capriccio ui piace, e l'humor nostro
Non uò, che poscia vostra Signoria
Si lamenti di me, che son poeta,
Il qual vi scriue una sua fantasia.
Haurete à piacer uostro questa meta:
Se la ui garba, ò dà malinconia,
Date la colpa, ch'io non son profeta.

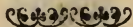
A L

AL MEDESIMO.

VITTORIO BALDINI.

E la nobil Città, che'l Si le inonda;
Che per propria virtù cotanto crebbe,
E ch'à se di gran pregio egual poche hebbe,
Così spirò per lei l'aura seconda,
E l'illustre tua stirpe alma, e feconda,
(A la qual tanto il nostro secol hebbe)
Raro ornamento; ch'unqua nō l'īcrebbe
Adornar d'essa e questa, e quella spōda,
Ma da qual parte sì pregiati marmi
Traße chi edificio l'alta tua Mole?
Doue più Reggi hebber regale stanza.
Sopra fu d'huom, grā merauiglia parmi:
Poi ch'agguaglia sì bē quella del Sole,
Et ogni tua la più gentile usanza.

AL MEDESIMO.

Di Giulio Cesare Nannia.

Eh, perche nō poss'io trà questi rari
Scherzi di Febo, e de le sacre Muse
Hauer le dote tue rare diffuse,
Si che l'udisser poi le terre, e'mari?
Ma, se di stil mi sono i cieli auari,
Sì saldo affetto in me Natura infuse,
Ch'appo il tuo pregio di cercare scuse
Non conuerrà che molto si prepari.
Ancor Dio, ch'i noi pioue à mille à mille
L'immense gratie sue, d'un puro core
S'appaga, e chi l'imita hà tal costume,
Pur potrebbono almen queste fauille,
Accender più d'un nobile splendore;
Onde h auesse il tuo nome illustre lume.

DI GIVLIO NVTI.

Ara uirtù non già d'humana gente,
Francesco in uoi mirabilmente unita,
Homai conosce, ãmira, ama, & addita
E l'Austro, e l'Aqlõ, l'Orto, e'l Ponẽte
Talche infiammar deuria l'anime ſpẽte
Che sono inuolte in tenebrosa uita;
E pur non suole amarsi la salita,
Ch'eternar sempre suol l'accorta mẽte.
Quello, che tal Laura suaue rese
Ragion'è ben che del suo bel tesoro
Ti faccia parte, onde te n'orni il crine.
Hor, s'hai quì'l ciel sì amico, e sì cortese.
Scriui quel, che tu proui à lettre d'oro:
Che'n te tardi non fur gratie diuine.

Tutti a liurea, uoleuano i lauori
Larghi una spāna, un million de ducati,
Eran di gioie carchi i drappi, e gli ori,
Senza beretta quei bei garzoncini
Arabi, Greci, Persi, et Indi, e Mori.
Vn papagallo, che tutti i latini
Per le regole sà, & mai in fallo,
E che nō māgia al dì per duo quattrini.
Vi manda di Lisbona il Portogallo,
E vn'animal, che sà dar il bon giorno,
La mattina a bon'hora più del Gallo.
Haurete queste robbe tutte intorno
Con tanti inchini, e tante reuerenze,
Che sonerà da festa ogni contorno.
Et io, che fò a le rime le cadenze,
A nome uostro con la mia lirazza
Darò le manze a tutti, e le partenze.
In casa uostra è forza, che si sguazza,
Perche la Scitia tutti i suoi Fagiani
Hà mādato a donarui isino in piazza.
L'Isole fortunate ad ambe mani
Gli uccelli suoi più grassi Beccafichi,
Quaglie, Pernici, e Starne, e Ortolani.
La Marca molti suoi maturi ficchi
Cedri, & Arāzi il Libano, e Limoni,
Altre cose migliori, ch'io non dichi.

Tutte del mondo in somma le nationi
V'han dato, & ui darãno qualche cosa,
Oltre questi presenti, & questi doni.
Torniamo ancora un poco in sù la sposa
Acciò che sappia uostra Signoria
Che'l uerso non finisce mai in prosa.
Himeneo l'accompagna tutta uia
Di marochino con le scarpe giallo,
E con ghirlande di sua fantasia,
E come fusse qualche suo uassallo,
Sempre l'è intorno con la granatella
Ad ispacciar le busche, & mai in fallo
Egli fù, che menò il partito à quella.
E dielle per marito uostro figlio,
Senza far cerimonia da padella
Il Signor sposo a un tratto diè di piglio,
Alla cosa, come farei anch'io.
Per nõ star co'l ceruel sẽpre ĩ scõpiglio
Senza star sù cantoni à bel desio,
A dir turca assassina traditora.
Deh non mi far morir caro cor mi o.
Io che sono io, & sarò in mia bona hora
Il mel rosato, il zuccher per la tossa
Prohibito mi fù, forza è ch'io mora.
Morirò al fin, che sarà poi se l'ossa
Rimarrã senza carne, il bono, e'l bello.
E que-

E questi occhiali da la uista grossa.
Chi sapesse, che cosa hò nel ceruello
Menar le trame à le costellationi,
Potria, e' votar il mar senza criuello.
Saprei pur dir, e far belle ragioni
A quel pouero Amante, che dispera
Il forfantin d'amor sopra i cantoni.
Vna mastina stà superba, e altiera
E cuoce l'Amante, come l'ardo al foco;
Hà pur gran torto à dir la cosa uera.
Perche darei in bestia à poco, à poco
Vuò tacer, e finir questo Himeneo,
Che l'ira mi traporta, e non hà loco.
Io ui ringratio con Messer Matteo,
Che non mi uede più se non à caso,
Quel, che prigion fu messo, come reo.
Lo spago tenni a suoi nemici al naso.
E non m'increfce a uostra signoria
Dir, che schiguo le son ogn'hor rimaso:
La supplica costò di longo uia
Duo scuti, e un quarto, ch'è una bagatel(la:
Da metterui più sù la fantasia:
Il giudice, c'hauea la pancia bella
Le carte diè in fauor a l'altra parte,
Che forse empiuta gli era la scarsella.
Ma io, che me n'accorsi con destra arte.

Ra-

Ragionai à sua Altezza in audienza,
El quare quia contai à parte, a parte.
Ita è in mal hora et con tutta la semẽza
Che'l Diauolo lo porta, & l'accõpagna.
Aisticozzo imbriaco senza scienza.
Mal dar'era al suo tempo ne la ragna.
Lo sanno quasi tutti i poueretti,
Che s'han mãgiate insino le calcagna.
Ch'io sia a mãdarui questi miei terzetti
Il soccorso di Pisa, emmi d'auiso,
Poich'abbruggiata fù pioue sù i tetti.
Pur come cosa gionta all'improuiso,
O fuor di tempo dir volete uoi,
Fategli ciera almen con lieto uiso.
Non ui uol di Calabria tutti i Boi,
I Capretti, le Pecore, i Montoni
Da far banchetto, e pasto a pari suoi.
Fate com'io quando haueua gli sproni,
E ch'a Soragna fui, & ragionai,
Che fatto il fatto mio uoltè i tacconi.
Se dir uolessi, haurei da dir assai
Nel capo mio si suona ogn'hor da festa
Et il ceruel mi brilla più che mai.
Ciarla pur mò quella bestiuola, e questa,
Canzoni il uolgo stolto, & ignorante,
Di un fico non mi fà romper la testa.

Si-

Signora a fè, c'hauete del galante
A non mandar bon boni à casa mia,
Ch'a dir il uer n'hauuto ogni forfante.
Ha pur anco una bella fantasia,
Vn lambicato ingegno, un bell'humore
Da farui star allegra tuttauia
Il Garofani uostro seruitore.

IL SONETTO ALLA Vostra Signoria.

E questo u'è piacciuto ditel pure,
Ch'io ue ne manderò da quattro, ò sei,
Che saranno più brutti, ouer piu bei,
Com'anco son le carte di procure,
Non ui parlerò mai con rime oscure,
Che uergogna a le donne io farci:
Basta ben, che dal capo mi trarrei,
Per amor uostro, insin l'uue mature,
Non ui par bella cosa parlar chiaro,
Senza star tuttauia sù le chimere
A lambicarsi il ceruello, à cicalare.
Io diè l'anima al Diauol queste sere,
Sol per dir a un ceruel strabocco, e raro
Quando Gioue facea la Scimia ī mare.
Il Garofani uostro Anton Maria.

AL SIG. FRANCESCO CASTALDO.

In lode della Diua.

Val'esser suol un can tutto arrabiato.
Tal per amor son'io, Signor Castaldo,
D'un viso, che può morto, e sepelito;
Hor bisogna accordar Bartolo, e Baldo.
Montar, e dismontare sul furore,
Hò grã martello, e creppo ogn'hor di cal
Dio, s'io nõ hauessi questo pizzicore (do.
Starei sù le galozze in pace, e cheto,

E le

E le fiche farei al Dio d'Amore.
Amor più antico che non è Sapeto,
S'io nõ rispondo a consonanze, e tasti,
Sbrigami tù, o insegnami il secreto.
Son l'Asino che porta tutti i basti,
O mia attilata, & stringata Signora
Dal principio, che tù m'innamorasti.
Dimmi i l orecchio, se tù uuoi ch'io mora
Ch'in succhio scaperò con queste rime,
A la più longa in mezo quarto d'hora.
Due sgorbiate di penna in sù le cime,
Sol per sfogar quest'aspra fantasia
Farò inuidia à chi fece unque le prime.
Rimetterò il dolor Signora mia
Nè la tua ragioneuole natura,
E non mi torrò mai giù de la uia.
Fatemi lume insino à la cintura,
Che con gli occhiali da la uista grossa
Vedrete un'huõ, che fa à gli altri paura.
La tosse, Amor, la rogna ha questa possa
Noce moscade, Zuccher di tre cotte
Di non celarsi mai, e guastan l'ossa.
Son fuor del seminato tutta notte,
E uan gli spirti miei a sparauiero.
Hò gran mal, e patisco de le gotte.
Scriuo a scauezza collo, e scriuo il uer

Amor fa suo agio ne la uostra bocca
Bambina da tener sul tauogliero,
La camicia la pelle non ui tocca,
E par, che siate la Regina Isotta,
Perche la prima ogn'ũ di uoi s'imbroc
Io non ui sò piantar'una carotta, (ca.
State pur sul tirato imbalsemata,
Che morir mi uedrete a questa cotta.
L'anno, che fù il bisesto profumata
Vi uidi, e secca al fumo com'Aringa,
Co'l muso, che pareua una frittata:
Voi andate per strà sempre solinga,
Com'una puà uestita a la Carlona,
Ou'è forza, ch'un giorno ui dipinga.
Io mi guastai di uoi in sù la nona
Giornea da le feste, c'hà il morbino
Da far cantar i grilli d'Elicona.
Se ben susta hò di uoi sera, e matino,
E nel mur dar mi fate de la testa,
N'haurete mica ogn'hor molli gazino.
Perderebbe la scrimia quello, e questa
A uedermi in cotanta passione,
Che per sdegno talhor straccio la uesta.
Stò bell', e nudo al uerno in sù un cãtone
A cõtemplar'una turca, una assassina:
E ogn'huõ, m'hà quasi sẽpre cõpassione.

Vo-

Volete uoi, ch'io mora Galantina,
Io son contento, andateui à impiccare,
Che gli è peccato amar una maßlina
Mi uoglio in ogni uia disnamorare,
State mò li Madonna à muso fresco, (re
Piãtat o hò il chiodo, e nõ ual più p̃ga
Che nõ mi uolteria il Signor Francesco.

ALL'ILLVSTRISS. Signora.

D. ISABELLA MARCHESA DI SORAGNA.

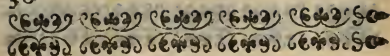
O speso quattro dì per amor uostro
A far questo capitol famigliare
E l'hò finito un dopo desinare (stro.
Nel modo, ch'io ui mãdo, e ch'io ui mo
Nõ guardate à la carta, ne à l'ĩchiostro,
Perche è una cosa, che non sà parlare,
Guardate pur se'l uerso ui può entrare,
Se'l capriccio ui piace, e l'humor nostro
Non uò, che poscia vostra Signoria
Si lamenti di me, che son poeta,
Il qual vi scriue una sua fantasia.
Haurete à piacer uostro questa meta:
Se la ui garba, ò dà malinconia,
Date la colpa, ch'io non son profeta.

AL MEDESIMO.

VITTORIO BALDINI.

DE la nobil Città, che'l Si le inonda;
Che per propria virtù cotanto crebbe,
E ch'à ſe di gran pregio egual poche hebbe,
Così ſpirò per lei l'aura ſeconda,
E l'illuſtre tua ſtirpe alma, e feconda,
(A la qual tanto il noſtro ſecol hebbe)
Raro ornamento; ch'unqua nō l'īcrebbe
Adornar d'eſſa e queſta, e quella ſpōda,
Ma da qual parte sì pregiati marmi
Traße chi edificio l'alta tua Mole?
Doue più Reggi hebber regal ſtanza.
Sopra fu d'huom, grā merauiglia parmi:
Poi ch'agguaglia sì bē quella del Sole,
Et ogni tua la più gentile uſanza.

DI GIVLIO NVTI.

R*Ara uirtù non già d'huma-*
na gente,
Francesco in uoi mirabil-
mente unita,
Homai conosce, ãmira, ama, & addita
E l'Austro, e l'Aqlõ, l'Orto, e'l Ponẽte
Talche infiammar deuria l'anime spẽte
Che sono inuolte in tenebrosa uita;
E pur non suole amarsi la salita,
Ch'eternar sempre suol l'accorta mẽte.
Quello, che tal Laura suaue rese
Ragion'è ben che del suo bel tesoro
Ti faccia parte, onde te n'orni il crine.
Hor, s'hai quì'l ciel sì amico, e sì cortese.
Scriui quel, che tu proui à lettre d'oro:
Che'n te tardi non fur gratie diuine.

DI M. GIOVAN FRANCESCO FERRARI.

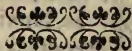
IN LODE DELLE Donne Brutte.

Olte son quelle cose, ch'a pensarle
Secondo l'appetito, a noi si fanno
Impossibili à fatto à tolerarle.
Ma se poi a la uia si ridurranno
De la ragione, non è dubbio alcuno,
Che facili & perfette si uedranno.
Onde tengo per certo, che ciascuno
C'habbia in se pũto, punto di giudicio,
Dirà quel, ch'a la fin poi dice ogniuno.
Che l'hauer Dõna bella è ũ grã supplicio,
Et una cosa da far disperare

Huom,

Huõ, che sẽpre portato habbia'l cilicio.
Ch'in tal'orgoglio fa le donne entrare
Questi, e ĩ tal fasto, et ĩ tãta alterezza,
Che fan la patienza rinegare,
La moglie bella il suo marito sprezza:
Due grã nemiche ĩsieme erano aggiũte
Con la Santa Honestà, uana Bellezza.
Queste tante bellezze, ogn'hor cõgiũte
Con lo scandolo stanno: Helena, quella:
Onde uscir già tante amorose punte,
Fù con le sue bellezze così fella
A Troia, a Grecia, e a tutto'l mõdo ch'ã:
Da ciascuno hoggidì se ne fauella. (co
Che rare uolte, & forse non fu unquãco
D'un solo q̃l, ch'à tutti piace. Et quale
Può contra tãti al fin nõ uenir mãco?
Ogni dura fortezza è un uetro frale
Dinãzi à i lunghi assedi. Eccoui Gioue
In pioggia, in fuoco, in oro, in animale.
Io per me crederei sempre à le proue:
Felice è quel, ch'à l'altrui spese ĩpara,
Et ch'a sue imprese cõ ragion si muoue.
Bella non prenderei per quanto hò cara
La uita, perche so di chiaro, & certo,
Ch'aspra me la sarebbe, acerba, e ama-
Et mi daria in secreto, & in aperto (ra,

Vn tal martel, ch'io gelerei d'Agosto
Tutto di fuoco, & di fiamma couerto.
Ma per contrario, s'à brutta m'accosto.
Viuo senza timore, et non mi importa
Star ne la terra, o a spasso andar disco
Perche la donna brutta seco porta (sto
Più lealtà, più amore, & è ricetta,
Per cui rimane ogni lussuria morta.
Ne manco ui è periglio, c'huom si metta
A rischio tratto tratto de la pelle
Per la tentatione maladetta.
Che q̃to son più uaghe, acconcie, e belle,
Tanto più l'appetito inuitano, onde
Spesso di dolci si fanno aspre, & felle.
Come le cose à la bella seconde,
Et prospere non uan; subito cangia
Il uiso, & la beltà fugge, & s'asconde.
Ma stia bene, ò stia male, ò rida, ò piãgia
La brutta, sẽpre è la medesma, e il male
La fa men mal, nè così se la mangia.
Ch'è più robusta, & più forte, et l'assale
La malattia più di raro, & se muore,
Sai certo almẽ trouarne un'altra tale.
Come s'inuecchia, non ne dà dolore
Il uederla mutar di giorno ĩ giorno (re.
Di male in peggio, et di peggio ĩ peggio

C'hauendola noi sempre hauuta intorno
Brutta, non fà mutation, nè uiene
Passione da l'uso, ò dal soggiorno.
Da la commune opinion si tiene,
Che ne la brutta più faccia'l su'officio
L'īgegno, & che i desir meglio raffrene
Tal che bisogna concluder, ch'è uitio,
Dolendosi d'hauer brutta la moglie,
Et dà d'esser ben matto espreß'o initio.
Che se la madre Naturale toglie
Quel, che sì uanamente ne dilet ta,
Et ch'è souerchio, & secondo le uoglie,
La fà ben al'incontro più perfetta.
Dādole q̄l, che gioua, & ch'à l'honore,
E a l'util de l'huom pertiene, & spetta.
Ch'al fin son poi tutte vna, e d'un sapore.

DI CESARE CAPORALI PERVGINO.

Al Caualier Canigiano.

Descrittione d'vn suo viaggio in Parnaso.

PARTE PRIMA.

Vell'io, che senza pur buscarmi un grosso,
Seruij già un buō ch'à guisa di Fagiano,
Il capo .... hauea mutato in rosso;
Caualier generoso Canigiano,
Vedute esser le corti tutte à un modo,
E che molti Signori han del Taliano,

Maledicendo i lor Tinelli, e'l brodo,
Mi risoluei, com'buõ, c'hà spirto, e core
Girmene ĩ Grecia, e la fermare il chiodo
Non p seruir altro mortal Signore, (do.
Mà ne la Corte ẽtrar del Diuo Apollo
Se non per altro almen per scopatore.
E per non dare in qualche rompicollo:
Bello e sol fin'ad Ostia ir mi disposi,
Indi per mar, benche suogliato, e frollo.
Però l'habito indosso mi riposi
Che fu de iure antiquo, e positiuo,
Di certi panni assai lograti, e rosi.
Mà ciò, per colpa del destin cattiuo,
Poiche Signor Grammatici moderni
Hanno dal declinar tolto il datiuo.
Cõprai anco una Mula; e acciò l'interni
Pensier communicar potessi seco;
L'accapai da consigli, e da gouerni.
La qual, per quel, ch'ella poi disse meco,
Scese in Italia già con Carlo Ottauo,
Cõ le bagaglie, d'un trombetta Greco.
Haueua una sella, e fornimento brauo,
Era di coda lunga, e uista corta; (uo.
Nata di madre sorda, e padre Schia-
Cui cõ q̃sta ĩ doi giorni a Prima porta,
Però ch'ogni animal benche restio,

Sen uà, se cō gli spiri l'huō, ce'l cōforta
Hor caualcando pur pe'l fatto mio.
Passai p Roma, e giù per mezo Banchi
Vidi la Corte, e non li dissi a Dio.
Cosi potessi la moria de' Banchi
Vedersi un dì passar con la gramaglia,
Che coprisse al Caual la groppa, e i fiā
Che forse smorberia quella .... (chi.
Voi m'intendete, senza ch'io ui scopra
Di rito, e di rouerscio la medaglia.
Peruēni in sōma ad Ostia, e mōtai sopra
Cō la mia Mula ad un Nauilio scarco,
Che per tornar à Napoli era in opra,
Gaieta, e Baia costeggiando uarco,
E di Pozzuol le calde, e fetide acque,
Per fin, che ī grēbo à le Sirene sbarco.
Dico la doue il furbo uiuer nacque,
Che con tanta creanza: e gentilezza
D'un mio tabarro molto si cōpiacque.
Gente a rubbar fin da la cuna auezza,
Che mētre sù le forche un se n'appicca
Vn'altro rubba al Boia la cauezza.
In tanto per Sicilia odo si spicca
Vn'altra naue: io subito ui salto,
E la mia Mula dietro mi si ficca.
Non molto bisognò tenersi in alto.

Però

Però che i nauiganti per quei pochi
Dì, con fortuna hauean fatto l'appalto.
Io per mar, domandai di molti luochi.
D'un'Isola frà l'altre, che gran festa
Mostraua, far cõ molti raggi, e fochi.
E seppi poi, che Stromboli era questa,
Che s'allegraua assai, che la mia Mula
Passasse il mar, sẽza un dolor di testa.
E se ben sò, che quella gente adula,
Pur non me ne curai, che non s'assalsa
Il gran giamai se non con esca, o pula.
Vidi anco nel passar de l'onda salsa,
L'infelice Volcan tutto abbrugiato,
C'hauea battuto la moneta falsa:
Al fin gionsi a Messina, oue, sbarcato,
Mõtai sopra un nauiglio d'un mercãte
Che certi cauai Turchi hauea portato
Passai Corfù, poi Santa Maura, e'l Zãte,
Indi nel golfo entrato di Corinto,
Su l'amato terren posai le piante.
E dal desio pur di Parnaso spinto,
Rimontai sù la Mula, ancor che buona
Parte, a piè gissi per quel laberinto.
In somma, come q̃l ch'affretta, e sprona,
E da sbrigliate, e stringe le calcagna,
E si dimena tutta la persona,

Giunsi al piè d'un'altissima montagna.
Sotto de le cui balze affaticarsi
Vidi una turba ueramente magna.
C'hauendo in uan stẽtato d'aggrapparsi
Sù per quegli erti, e spauentosi scogli,
Tirata dal desio d'immortalarsi,
Mille suoi scritti al fin, mille suoi fogli
Cuciua insieme, e à guisa poi di funi,
Gli attorceua à la Ruota de gl'ĩbrogli,
Mà non hauend'iui stromenti alcuni
Per attaccar le già tessute scale,
Di quelle corde a certi a'pestri pruni,
Disperata di ciò, per manco male,
S'accostaua ad un'huom che cõ egregio
Titol, facea l'ufficio di Sensale.
Quest'era il mal uestito, e uil Dispregio,
Che de i lor scartafaci da dozina,
Stimandoli di nullo, ò poco pregio,
Ne mandaua ogni giorno una uentina
Di risme al Culiseo, ma la più parte
N'hauea color, che uedean la tonina.
Io tosto mi riuolsi in altra parte,
Che uid i far di sfenturato fine
A quelle sciocche, e mal uergate carte
Ma però sempre intorno a le uicine
Radici di quel monte, oue si uolta

Frà

Frà le siepi à gran rischio, e frà le spine.
In quelle balze sconsolata, e sola
Vedi la buca di quella Ciuetta,
Di cui cantò la morte il Firenzuola.
E fui quasi per farle di berretta,
Volsi dir per cauarmele il capello,
Le parole s'intrican per la fretta,
Se non che dubitai, che questo, e quello
Sasso, che di là sù venia rotando
Sul capo non mi desse di liuello.
Hor così intorno al mõte caualcãdo, (ra
M'apparse a un tratto un'õbra una figu
Di nõ sò che composta, e non sò quãdo;
La qual per inuisibile fissura
M'entrò nel capo, i Medici m'hã detto,
Ch'ella è di sottilissima natura.
Che nõ dorme, nõ mangia, e non hà tetto
Se nõ dentro a certe humide membrane
Di qualche gentilissimo intelletto.
E che moue i fantasmi, e cose strane
T'appresenta ĩ un tratto, e nõ uiẽ meno
La sera, à ritornarci, che la mane.
Tutte di Grilli, e di chimere ha pieno
Il manto; non già d'oro, o filaticcio,
Ma d'un sottile, e subito baleno.
Hor mentre di stupor tutto m'arriccio.

Nõ temer(sẽto dirmi)ãzi habbi caro,
Ch'io mi scopra;io son il tuo Capriccio;
Che se non sei lunatico Scolaro,
M'offro guidarti per uie chiare,e cõte,
A ueder quel dottissimo Somaro.
Quel Polledro elegante, che su'l monte
Del vicino Helicona hebbe ardimento
Cauar co'l piè la fauolosa fonte.
Pur che tu mostri cõ qualche argomẽto,
Ch'oltre che'l tuo gran Medici cõ grato
Parlar ti s'habbia offerto ĩ ogni euẽto,
T'hà per suo famigliar'anco accettato,
Con priuilegio di poter far uersi,
Senza pericol mai d'esser sbalzato:
Però che quando gir pe'l mondo spersi
I Medici,cacciati da Fiorenza,
E che fin si uestiro da Conuersi,
Arriuaro in Parnaso, e con licenza
Di Apollo, ci cõprar non sò che terre,
Doue poi fabricaro una Sapienza.
Mà sappi, ch'essi beni (acciò non erre)
Perch'era feudi de le sacre Muse,
Leon gli liberò doppo le guerre.
Doue, chiamato a suon di Cornamuse,
Douea gir per Rettore il diuin Pico,
Ma d'andarui la uia Morte ui chiuse:

Sem-

Sempre i Medici poi quel loco aprico
Cercato hã conseruar con ogni ĩgegno,
A beneficio sol di qualche amico.
Vdito questo, io subito disegno
Di mostrar quella lettra famigliare,
Di che'l mio Cardinal mi fece degno.
Che sempre al collo la solea portare
Come gli antichi, souenian difesi
Da qualche Dio; l'imagin tutelare.
Hor basta in somma, che quel foglio p̃si,
Et perche meglio si leggesse il uero,
Com'un ampia patente lo distesi.
A guisa di scampato prigionero,
Che con garrula lingua uà chiedendo
Pe i figli schiaui ĩ Tripoli, o ĩ Algiero.
Benche con piu ragion qual'hor cõprẽdo
La dura seruitù, l'iniqua sorte,
Di quei meschini, ch'in Roma stã seruẽ(do.
Attaccar si deuria sin à le porte,
Per liberar i miseri Christiani,
Tant'anni schiaui a la catena, in corte.
Ma perche a dir di questi Cortigiani
Bisogna non hauer altro nel capo,
Vn'altra uolta ui porrò le mani.
Appena letto fù quel primo capo,
Scritto di quella lettra cubitale,

Quel

Quel Ferdinandus Medices da capo.
Dico, che appena, quella lettra grossa
Fù uista, che s'aprir gli horrendi passi,
Ogni difficoltà da lor rimossa.
Anzi parea le spine, i tronchi, e i sassi.
Mi dicessero in atto, ed in fauella,
La uostra Signoria di gratia passi.
Anzi lei, uada lei: passi pur quella,
Ad un rogo importuno (rispos'io)
Che fin mi ci tiraua la gonnella.
Pur uedendo la guida, e'l furor mio
Girsene innanzi, e già sonar la ualle:
E'l monte di soaue mormorio:
Mossi ancor io per quel felice calle,
Mentre al suon d'una muta di uiole,
Viole pauonazze, bianche, e gialle;
Sentì cantar, riuolto incontro al Sole,
Certi fior di cicorea, e diccan cose,
Ch'à ridir non son degne le parole.
Et à l'incontro due uermiglie rose
Cantauan, ma non già per cosa loro,
Certe Ottaue d'amor miracolose.
Io, che sempre stimai più d'un tesoro,
Sentir due uersi soli, ancor che poco
Hauesser leggiadria, gratia, e decoro.
Veramente hebbi il torto, e fui da poco

Non

Nõ diuẽtar un marmo, al cãto, e al suo
E seruir per un termin di ql luoco.(no.
Ombre nascoste, e nudi spirti sono
(Dissi io) quel che odo, o ueneradi fiori,
Date al profano ardir, date perdono.
Però che humane orecchie i uostri amori
Non ponno udir senza peccato, e sẽza
Macchinar la Maestà de sacri Auttori.
Tal ch'aspettauo ogn'hor per penitenza
Sẽtirmi trasformar di mẽbro ĩ mẽbro,
Tutto in un rauanel da la semenza,
Quantunque in buona parte lo rassẽbra,
Quando doppo lunghissima uigilia,
Di qualche mia dolcezza mi rimẽbra.
Frà l'herbe poi, ch'erano cento milia,
Vidi altroue il papauero, e l'ortica,
Che disputauan di sonno, & vigilia.
Mentre al dolce cantar de la pudica
Verbena, sen ueniua di nascosto
Il serpillo, à sentir si bella amica,
Cantaua un'elegia poco discosto
La pallidetta Saluia, ch'à gran torto
Con l'amato lardel fù fatta à rosto.
Parea tutto quel mõte un celeste horto,
Sol da la magra, e uecchia Poesia,
Per piacer coltiuato, e per diporto,

Dietro

Dietro à me se'n venia la Mula mia,
Di cui per riuerenza era smontato,
Ch'āco ella hauena vn termī di pazzia,
E già rignando, e compartendo il fiato
A l'organo, c'hauea sotto la coda,
Incominciaua un canto figurato.
Ma non sò, che maggior miracol s'oda
Di quel c'hor (Caualier) dir ui uorrei,
Bēche habbia faccia di mēzogna, e frō
Tutte le dita a un tratto de piè miei (da
Vscendo fuor de' sesti naturali,
Si trasformaro in Datili, e Spondei.
E fersi i nodi sillabe inequali,
Tal che sferzati furo alcune dita
Di romper ne la cima, gli stiuali,
L'orecchie a l'armonia non più sentita
Mi s'eran dilungate mezo braccio,
E quasi, che la testa inasinita.
Ma nō perciò m'arresto, anzi procaccio
(Bēche talhor cō piè dubbio, e tremāte)
Di superar quel faticoso impaccio.
Facean con l'herbe a gara ancō le piāte
Di tormi del camin l'aspro fastidio:
Co'l recitarmi qualche opra elegante.
Fra l'altre, ū'Olmo uecchio, ch'a l'ecidio
Già fu di Troia, e che portò ad Vlisse

Quel-

Quell'Hanc tua Penelope d'Ouidio.
Cose stupende in uersi Heroici disse,
Mà nel trōco mā dritto hauēdo un buco
Seppi che fu stroppiato, e gli scrisse:
Poco più sù: l'Epicureo Sambuco,
Che pe'l corpo ingrossar l'anima pde,
Hauea tradutto in rima l'Eunuco.
Ma tutti s'acquetar, tosto ch'vn verde
Lauro s'vdì cantar l'indegno fallo,
Che cōmette chi āor caccia, o disperde:
Dicendo come nn publico cauallo
Meritaua la bella Franciosetta,
Che'l grā Toscan non accettò per Gallo.
Di gratia non andar in tanta fretta,
Messer Lauro, diss'io, che tu lo saie
Che in Valchiusa non gì la cosa netta.
In somma, Caualier, finiamla homai,
Ogn'anima la sù uegetatiua,
O del suo amor parlaua, ò d'altri guai.
Io pur uerso la cima me ne giua,
Quando che ad una uirgula fui giunto,
Che mi giurò persona fuggitiua,
E mi fè ritener da un picciol punto.

PARTE SECONDA.

MEntre piẽ d'una nobil merauiglia,
Mirò'l belmõte, oue l'aurora cogli
Le rose, che la fan bianca, e vermiglia;
Et fra me dico queste son le spoglie,
E i fior, di che si fece in Paradiso
Perse le . . Adamo, e per la moglie
E mentre che le lodo, e non m'è auiso
Ch'altra bellezza al mondo si riserbe,
Che nõ meriti appo lei dispreggio, e riso.
Ecco con altri fior, con piu vag'herbe,
Del saporito, e uago Pratolino,
(Delitie serenissime, e superbe)
Mi ueggio appresentare un canestrino,
Mandatomi dal dotto Ruscellai,
Spirito ueramente pellegrino.
Tal che fu causa, che io mi uergognai
Del mio primier giudicio, non si tosto,
Ch'insieme questo, e quel paragonai.
Ma non però mi muouo, o mi discosto
Dal punto, che per termine, e colonna
Al temerario ardir mi fu proposto.
Quãdo ecco incõtro mi si fe una Donna,
O più tosto una maschera (che pure

Tal

Tal mi sembraua al uolto, & a la gõna
C'hauea la ueste piena di costure
D'una latinità confusa, e guasta,
Ma rappezzata sù con le figure,
E là doue pur sana era rimasta,
Il mutato preterito in presente
L'hauea riuiluppata come pasta.
In uece poi di perle d'Oriente
Ella hauea al collo un uezzo di Poe-(mi,
E un sillogismo fatto per pendente.
Non usaua a l'andar caualli, o remi,
Ma i suoi pie da se stessi regolati,
Acciò non si peccasse ne gli estremi.
Nè calzaua i cotturni profumati
Quel dì, ma i socchi tolti da le basse
E uil capanne, mezo affumicati.
Con tutto ciò parea, che dilettasse,
Perch'ella hauea nel uenerabil uiso
Vn certo naso de la prima classe,
La bocca larga, e libera nel dire,
La lingua biforcata hauer mi parue,
Sparsa di mille baie da impazzire.
La treccia era bizzarra, e pien di larue
Il fronte, e gli occhi di sì acuta uista,
Che cõ Fetõte inanzi al Sol comparue.
Tenea del Mago, e hauea del Cabalista

Ne

Ne la fisonomia: ma nondimeno
Non si poteua dar per cosa trista,
Anzi Mastro Allegorico, ch'in seno
La uide, e ne fe tosto il paragone,
Disse, ch'ella era buona robba a pieno
Costei con un gonfietto da pallone,
E con una Carotta aßai ben'unta,
Con certo, uerisimile sapore,
M'era quasi sù gli occhi sopragiunta,
Quãdo a slacciar m'incomĩciai le cal-
Che p un seruitial nõ facca punta.(ze,
Sorrise, ella a quell'atto, ĩdarno t'alze
I panni per riceuer l'argomento.
(Soggiunse) mal creato in queste balze
Perche questo che uedi, è un istromẽto
Con che tal hor le zucche senza sale
Pe'l buco de l'orecchie empio di uẽto.
Ciò che tu sei dis's'io) che non sò quale,
O terrena fantasma, ò Dea: pur t'amo:
Che'l tuo non è mostaccio dozinale,
Et ella à me, non ti smarrir, che siamo,
Doue harai le tue uoglie sodisfatte;
La licenza Poetica mi chiamo.
Poi gli occhi mi toccò con certo latte
Appropriato per leuare i fiocchi
Da le pupille, e tor le cataratte.

Tal che mi uidi al nouo aprir de gli oc-
Vn palazzo dinãzi, il più giocõdo (chi
Di q̃ti mai da gli scrittor fur tocchi,
Cui fù nel fabricar tanto secondo
Il ciel, per quel che dicon le memorie,
Ch'era il primo miracolo del mondo.
Nè fabrica agguagliarlo hoggi si glorie
Perche in uece di porfidi, e di marmi,
Era fatto di fauole, e d'historie.
L'un sopra l'altro i collegati carmi
Facean quelle facciate intere, intere,
Che fur soggetti già d'amore, e d'armi,
Frà molte cose finte alcune uere
Seruiano in quei mirabil edificio
Per finestre di uetro, e per lumiere.
Qui con saldo, honorato, e bel giudicio
La sottil inuention prima, d'Euclide
Insegnò far la pianta à l'artificio.
Ella che de moderni hoggi si ride,
Ne la sua idea formandosi un modello,
Mostrò come si numera, e diuide,
Altri sei mastri poscia à questo, e a q̃llo
Vfficio compartito hauean la cura,
In condur l'opra al termine più bello.
Fu l'assordio à fundar primo le mura,
Ei con beniuolenza, & attentione

 Spiegò

Spiegò la consonante Architettura.
Mentre con certa sua proportione
Venia tirando un'altro la cortina.
Di bei concetti giusti al suo cantone.
Altri con più seuera disciplina
Facea gli spartimenti: e terminaua
Gli spatij à quella fabrica diuina.
Quell'altro, oue pur l'opra vacillaua.
Co'l martel de' probabili argomenti
Le sue ragion battendo confermaua.
Tutti i pensier del quinto mastro intēti
Erano à confutar qualche difetto
Nel senso, ne le uoci, e ne gli accenti.
L'ultimo, e felicissimo Architetto
Fu la conclusion, ch'vsando vn breue
Epilogo, serrò le mura, e'l Tetto.
Che mai non temeran uenti ne neue,
Benche ardiscon di dir certi Pedanti,
Che'l farne ăco un piu bel sarebbe leue
Oltra i detti sei Mastri, erano tanti
Quegli altri, ch'obediano à la tenace
Memoria, e à la pronuntia soprastāti,
Cosi or cauar da l'opra un certo audace
Gramaticutio, ilqual rubbar uolea
Vn barbarismo cotto su le brace.
Scorrer per tutto in tutto si uedea.
Ma

Ma però con piè cauti, e molto destri,
La Prouidenza, che tal cura hauea.
E giua ricordando a quei maestri,
Che per gli sciolti, e lubrici Scrittori
Auertisser di far con modi i destri.
Stuccato quanto era di fuori
Il mur d'un'eleganza di parole,
E sparso di Rettorici colori,
Tal, che il Palazzo, doue allogia il Sole
Tanto nel Metamorfosi lodato.
Rispetto a questo, e tutto baia, e fole.
Quest'era in forma quadra, a fil tirato,
Da l'angolo altro, come s'usa,
Con quattro vaghe porte, una per lato.
Quella ch'usò già la diuina Musa
Del grã poeta Hebreo, ch'à la Rebeca
Cantaua i Sa mi e poco mẽ che chiusa.
Rotta è la soglia de la porta Greca,
Doue Homero lasciò l'unghia d'un pie
Asprame͂te inciapãdoci a la cieca. (de
Tutta di uersi Essametri si uede
Fatto co'l suo Pẽtametro architraue,
La porta di Latin, che l'altra eccede.
Più moderna è la Tosca, e più soaue,
Benche l'hauria la gente mal ridutta,
S'vn Venetian non ui facca la chiaue.

E gli scrittor più illustri trà Romani,
E se trouate cosa, che v'apporte
Più grata uista, io uoglio esser appeso:
E di più, che non sia chi mi conforte.
Hor mentre di stupor vinto, e suspeso
Nõ sò s'io ueglio, ò dormo; e d'alto a bas(so
Vò mirando q̃l mur, sì bene inteso
La licenza Poetica ad un sasso
Legò la mula, acciòche con le zampe
Nõ mettesse il giardin tutto a fracasso
Poi disse entriamo, e se per caso inciãpe
Non ti smarire, e tirati da banda,
E danne colpa a i Correttor di stampe,
Intanto un huom di faccia veneranda
Mi si fe incontro, e disse, ancora uoi
Volete Ser Poeta la ghirlanda?
Buonagiunta da Lucca era costui,
Dal qual p rinfrescarmi a la moderna
Ne la cucina pria menato fui.
In questa pulitissima tauerna,
(Residenza di guatteri, e di cuochi,
Era di tutti gran maestro il Berna,
E dispensaua le facende, e i lochi;
Là si cocean pasticci in picciol forno,
E quà le torte a i temperati fochi.
Non hauea 'l muro altri corami itorno

Se non che di bianchissima incrostata
Di più ricotte il Varchi l'hauea adorno
Qui la Crapula Dea tutta allardata,
Sopra un carro, di zuccaro guarnito,
Da dui capponi arrosto era tirata.
Nè al mio parer portaua altro uestito,
Fuor che una trippa cotta, per pellicia,
Che per tutto colaua di condito.
Hor mētre ogn'un l'è itorno, ogn'un l'im
Sol p gratificarla, e fin'il Lasca (piccia
Le hauea cotto un buō palmo di sa sic-
Fatto (il Berna gridò) fate, che pesca (cia
Questa nouella pecora ancor essa.
E dateli del uin de la mia fiascha.
Appena fu tal commissione espressa,
Che gli stiuali mi furno cauati,
E la marenda ad ordine fu messa.
Cardi con pepe, e sal, molto lodati,
E peducci, e finocchi, e galatina,
E ghiozzi a la lombarda auātaggiati.
Meco si pose a tauola in dozina
Certo Messer Honesto Bolognese,
Ma in uer sempre adoprò la forcellina.
Grata la ciera, e grasse eran le spese
Di quei Poeti, e le minestre calde
Profuman la sù tutto 'l paese.

Oue

Oue fra l'altre buone teste, e salde.
Conobbi farinata de gli Vberti.
Intorno al foco, ch'intridea le cialde.
Tal'hor mangiando, io riguardaua certi
Per la stanza secreti ripostigli,
Come chi p mirar tien gl'occhi aperti:
E uidi oue si tengono i cottigli,
Io dico à canto al foco, e non dinanzi,
O dietro, com'alcun par che la pigli.
Vidi (dico) una pigna con gli auanzi
D'un solutiuo, e morbido christieri,
Che'l Bēbo s'haueа fatto il giorno inãzi.
Ch'eran serbati à posta co'l bicchieri,
Però che molti per la uia del pane,
Se gl'inghiottina giù più uolentieri;
Ne gli haueuano à ber le genti strane,
Ma i nostri stiticucci, che non ponno
Patir due uoci, che non sian Toscane.
O ben detto Archimandrita, ò Donno
De le rime, diss'io, che almen le mosche
Non t'annoiã giamai se ti uien sonno.
Io mi stupia frà quelle genti fosche
Di non ueder'alcuna faccia graue,
Di quei gran Padri de le Muse Tosche.
Quando Sennuccio con parlar soaue
Mi uenne à domundar da parte loro,

Tornò co'l capo chino, e sonnacchioso,
Donde s'era per me leuato in vano.
Giouane fresco, sodo, e musculoso (ua
De difetto altro hauea, fuor che sputa
Spesso un' humor, che tiẽ del catarroso.
E mi sù detto poi da un fior di faua,
Che'l suo p tutto entrar senza capello
Si fatta infirmità gli cagionaua,
Era anco assai gentil Pittor, ma quello,
Cotal, con cui gli abozzi suoi, Cõpiua,
Il pelo hauea contrario del penello;
Ma pur mirabilmente colloriua,
E con due pennellate d'incarnato
Rappresentaua una persona viua.
E perciò molto era a le muse grato,
E si come a fedele, e diligente (to
La guardia del lor horto gli haueã da-
Don'io non seppi ueder' altra gente,
Eccetto un Duca, assai gẽtil compagno
Più tosto huomo da bene, ch' altramẽte
Il qual poco lontan da certo stagno
Giua per l'horto piantando i meloni,
Ch'un naso hauea d'un' Aleßãdro Ma
E coglieua anco spesso de citroni, (gno
Et accapaua quei gialli da seme,
Poi s'affacciaua sù certi verroni.

Hauendosi piacer da le supreme
Riue ueder da basso una gran frotta
Di Poetazzi radunati insieme.
Che tentando salir, quel Duca all'hotta
Gli salutaua con le lor citronate,
Nè mai tirò, che non facesse botta.
Et à un certo Poeta mezo...
Lasciò cader una zucca lardata,
Su'l capo, e ne stè mal tutta la state.
Intanto sotto sopra una Ficaia
Vdì cantar tra lor certi terzetti
Del Molza, un Papagallo, e una Giãda
Siate uoi mille volte benedetti (ia.
All'hor (diss'io ch'almen le poesie.
Son quì cantate da uaghi augelletti
Faceanle Piche altroue le pazzie,
Che la faua del Mauro, era coperta
Di pulcin negri, & altre malattie.
Io staua in tanto con l'orecchia aperta
E mi parea sentirmi d'hora in hora
Chiamar, uenite, che la porta è aperta.
Fer quei Poeti assai lunga dimora
D'intorno alla cagion del uenir mio,
Pria che mi risoluesser dẽtro, ò fuora.
E ui furon di quei, che disser, ch'io
Atto non era pur per le cucine.

Benche i più fauoriro il mio desio.
Lette in somma le lettere fin' al fine,
E nel sigil riconosciute quelle.
Serenissime, Palle fiorentine.
S'aprì la porta, ou'io corsi in pianelle
Per ueder quei Poeti à la ciuile,
Con capucci di porpora, ò di pelle.
Mà la mia bäßa Musa, e al rozo stile
Non fu concesso di por dentro 'l piede,
Mà star di fuor guardando dal Cortile.
Ne la più badiale, e ricca sede
Staua il Petrarca, & à mã destra Dãte
E'l gran Boccacio à la sinistra siede.
Costor ridean trà lor de l'arrogante,
Che al tempo di Leone, Arcipoeta
In Roma trionfò sù l'Elefante.
Mentre più basso, di carciofi, e bieta
Teßea degna corona Messer Cino
Ad un mio paesan, che fà 'l Poeta.
Vna beuanda si partiua à forsi
Fra tutti quei, che priui d'inuentione
Traducon l'opre, e ui fan sù discorsi.
E si mandaua poi giù pendolone.
Da quelle riue, e nõ ui essendo secchia,
S'attaccaua à la corda un berrettone.
Che fù di Dante, de la stampa uecchia,

Che nõn fusse Poeta tanto ardito,
Che uersi ad alcun Principe scriuesse,
Se (per Dio) si morisse d'apetito.
Fuor che, se quel Signor non possedesse
Anch'egli un uenaccion di poesia
Perche in tal caso, gli si condecesse,
La pena poi di chi contrauenia
Fuße del pentimento essecutore,
Che spesso fa l'ufficio senza spia.
Natque itãto in Parnaso altro romore
Che la Sapiẽza Tosca, gl'hauea scritto
Che le si prouedesse d'un Rettore.
Seruandosi però quel nouo editto
Mandato dal gran Duca di Toscana,
E di man di sua altezza sottoscritto,
Perche frà le reliquie memorande.
Ancor la libraria si serua, e tiene,
Che già fù di Lorenzo, e Cosmo, il grã-
L'editto poscia intesi, che contiene (de
Che ne la petition di quell'ufficio
Nõ entri, chi nõ è uer'huom da bene.
E se non è bollato per giudicio (gno
Del Barga, hoggi scrittor famoso, e de
Co'l marchio del poetico essercitio
Che ne la fronte altrui faceua un segno
Di trè M. infrà lor tutti puntati,

Ca-

Caratter nouo, e cifera d'ingegno.
A me furo in latino interpretati,
Che volea dir, com'è l'effetto istesso,
Medici, de le Muse Mecenati.
Basta che non mi fu quel dì concesso
Veder le Ninfe dentr'à i lor riduti,
Ch'eran discese al fiume di Permesso,
Sol per lauar trà quei correnti flutti
De' succi di Poeti le camise,
Oltra gli altri infiniti panni brutti.
Doue d'Ennio frà lor molto si rise,
Che nõ hauẽdo un straccio da mutarsi:
Il saio a la disdossa il dì si mise.
Già cominciaua il Sole ad abbaßarsi,
E non trouaua il Pegaseo quiete,
Per esser hora homai d'abbeuerarsi.
Quando, doppo lunghissime diete,
Tutti i Commentator furon d'accordo
A interpretar, che l'Asino hauea sete
E benche Ascensio facesse del sordo
E Donato, e Porfirio, e'l Mancinello,
Lo sciolser pur, e n'hò questo ricordo,
Chebbe co' calci à uccider il Burchiello
Che l'arriuò sù l'uscio de la stalla,
Nè mai piu da quel dì stette ĩ ceruello.
Balzò fuor l'animal, com'una palla;

O che

O che a l'odore, ò che le parue al conio
Che la mia Mula fusse una caualla.
E produtto un gagliardo testimonio,
Le cose adosso, consumar volendo
Per uerba pi presenti, il.....
La Mula, ch'animal così stupendo
Lo uide, a suon di calzi, e di suffioni,
Rotta la briglia, se n'andò fuggendo.
Hor sì, ch'allhor s'udiro altre canzoni,
Però ch'Amor temprato il suo liuto,
Fè quattro ricercate sù i bordoni.
Seguia poi dietro l'animal, nasuto
Dicendo, oimè cor mio, ogni tuo calcio
M'è caro, e per fauor me lo reputo.
Ciò vened'io, presi un gran pal di salcio,
Ch'ogni amorosa bestia suol guarire,
Se gliè rotto sul capo sin'al calcio.
E uolendo la zuffa lor partire, (ne
Correua anch'io, ma bē m'accorsi al fi
Che'l correr ua più lento, che'l fuggire.
Anzi del caso mio quasi indouine
Fin le pianelle mie m'abbandonaro,
Dicendo, che temeuan de le spine.
Tal che in pedane dietro a quel Somaro
E a la Mula corsi, e corro ancora,
Nè più di ripigliarla c'è riparo.

Mà

Monna Brigida fu de' Canigiani.
Pur se verrano un dì le sorti ladre,
Spero di ritornarci, & in quel caso
Voi potrete far conto hauer un padre.
Però che mi daria troppo nel naso,
Che si dicesse, Cesar Caporali
La prima uolta, che salì in Parnaso,
Vi lasciò le pianelle, e gli stiuali.

DEL MEDESIMO SOPRA L'ESSEQVIE di Mecenate.

AL SERENISS. GRAN Duca di Toscana.

PARTE PRIMA.

Vando in Parnaso à
la felice Corte
De i saui, discretissi-
mi Poeti
L'altr'hier mi ritro-
uai p mia grā sorte,
Tanto il bel uiso, e tanto i mansueti
Costumi di Sennuccio m'aggradiro,
Che

Che di quei Padri scriueua i decreti:
Ch'io fui quasi morto, e non rispiro,
Se non quando talhor, per nõ crepare,
Mi scappa p suo amor, qualche sospiro.
Già solea questo, che diciamo amare
Esser di sua natura verbo attiuo,
Mà hoggi a me tutto'l contrario pare,
Perche'l mio amare, è un'ôpar passiuo,
Ahi, che son pur cõgiũti Agere, e Pati
Aristotele non sà dunque s'è uiuo.
Tanto più, ch'io non sento ĩ mè alterati
Gli effetti di Natura, nè diuerso
Il mio partir da gli altri appassionati.
Io, Sẽnuccio amo, e l'amo per quel uerso
Ch'amar si deue, pche'l uero, è honesto
Amor, non uà uestito di riuerso.
E così mi dichiaro, acciò che questo
Mi serua per auttentica scrittura,
Sẽza ch'io n'habbia a far altro ꝑtesto.
Sennuccio è di buonissima natura,
Et hà sempre il pensier prõto, e diritto
Per far seruigio à qualche creatura.
A me nouellamente poscia hà scritto,
Con licentia però del sacro Apollo,
Vna sua lettra: udite il soprascritto.
Al carissimo nostro, che fattollo

Vscì da la cucina di Parnaso, (lo.
Dietro a la mula, a grã rischio del col-
Ma il giorno de la data gli è rimaso.
Ne la penna (cred'io) perche reciso
Da piè ne ueggio il foglio, guasto, ò raso
Quel che cõtien la lettra è un breue aui-
Vn'epitome in forma d'argomento (so
Anzi un sommario in due parti diuiso
Di ciò che fare intorno al freddo, e spẽto
Cener di Mecenate, vsano ogn'anno
Le Muse, in un poetico Conuento.
E ciò, sol per mostrar s'io nõ m'ingãno,
Che se qualche Signor laua la testa
A l'Asin Pegaseo, non perde il ranno.
La pompa è nobilissima, e funesta,
Et è degna d'un titolo soprano:
E d'uscir con la Regia sopraueste.
Ond'io pers'hò l'aßõto di mia mano (te
Scriuerla (ò grã Francesco) à uoi che se-
Primo Baron d'Italia, e Re Toscano.
Anzi da quel Porscenna uoi scendete,
Che già disse d'Horatio in cima al Põte
O vuoi saltare, ò vuoi morir di sete.
Nè trouo in nobiltà chi ui sormonte;
Leggete l'honorata inscrittione
Che tãti marmi Etruschi hã sù la frõte

Dun-

Vn grandissimo branco di Poeti.
Doue fra molte ceneri confuse
Quelle di Mecenate in una palla
Separate si stauano, e rinchiuse.
Si che'l Lascari quì non poco falla
Che rispose a Leon, che dimandonne.
Padre Santo, elle stan sopra la stalla:
Perche uil merto hauean le sacre Dōne
Renduto al prottetor de le lor riue
Che meritò colossi, archi, e colonne.
Le hauea sopr'un altar (Senuccio scriue)
Poste, a cōtemplation del uago, e biōdo
Gran Dio de le Ribeche, e de le Piue,
Ma non hebbe il Signor orbe più tondo.
Nè più bell'Vrna, che la uostra īsegna
La uostra palla, il uostro picciol mōdo.
Che di capir quel cener fusse degna.
Come la santa, e uera poesia
Nō habbia altri che uoi, che la sostēga.
Giungean nuoui Poeti, e tuttauia
La più parte di lor cantando in uersi.
Pouera, e nuda uai Filosofia.
E se ben'eran d'habiti diuersi,
Non saliuan però le sacre scale
Del Tempio senza il panno da dolersi.
E però tutti, del lor uecchio, e frale

Rappezzato mantel prima spogliati,
Si mettean la gramaglia funerale.
A guisa che uestirsi i gran Prelati
Il giorno d'ogni santi hò tal hor uisto.
Ma però panni rossi, o violati
Quãdo il Sommo Pastor, da Dio ꝓuisto.
Vien a basso in Sã Pietro, e pur si dice
Messa papal sù ne...di ..
Doue a un Protonotario, se dir lice,
Viddi una uolta; à mettersi il Rocbetto
Caderli un cartocin, con certe alice.
Già per publico bando era interdetto
Per q̃l giorno ĩ Parnaso ogni essercitio
Nõ ben di braccia, ò mã, che schiena, o
Anzi durante il funerale officio (petto.
Per sin quel che si chiama negotiare,
S'hauea ꝑ brutto, e molto enorme uitio
Coperto il Tempio tutto era, e l'altare
D'oscuro, e lagrimeuole cottone,
Come si suol ne i gran corucci fare,
Finito poi tra lor certo sermone,
Salir tutti i Poeti a seggi loro,
Fatta di classe in claße distintione.
Staua in mezo del tempio un letto d'oro.
Con la coperta di broccato riccio;
Che stendea fin a terra il suo lauoro.

Qui

ennuccio fa punto. E q l'Arsiccio.
rende assai, pch'ei già disse ch'era
ra certi bancacci un pagliariccio.
gue con la solita maniera,
a detta coperta haueã con molto
or, posta una imagine di cera.
e fattezze, al bel profil del uolto.
l'habito molle, & a la chioma.
uca un mar di pfumi ĩ sè raccolto
gin era di colui, ch'in Roma
o le Musa amò, quanto l'infame,
o hoggi l'odia, e con uiltà le noma
da cui sacie fur l'honeste brame
otante persone letterate:
'anciauan gli spedi de la fame.
Caualier, quel nobil Mecenate
che cacciò di Camera d'Augusto
pia auaritia, à suon di bastonate.
a in tanto un Medico uetusto,
le al Fracastore Veronese,
iõ trouando polso al freddo busto
con uoci sì ch'erano intese.
nifici Poeti, homai son uane
edicine per quest'huom cortese,
'egli acciò possiate mè la mane,
sera sguazzar con la sua parte,

Publio Nasõ, che roco, e raffreddato
Eßer fingeua, per non far'il baßo?
Finite iui l'essequie, fu portato
Quel letto homai di ceremonie satio,
Nel foro, in sù le spalle del Senato.
In questo dotto, & honorato spatio,
Si uedea carreggiata una catasta
Da le selue foltissime di Statio.
Apuleo, che la sù, regge, & imbasta
L'Asino d'or, la ui portò con guai:
Et haueua al Somar la schiena guasta.
La miglior legna arse non fur giamai
Dal dì, ch'à Dafne il Sol diede la caccia
Tutte di lauro secche, e lunghe assai.
Plauto, c'hauea gagliarde, e dure brac-
Di questa con mirabil leggiadria (cia,
Fè la detta catasta al Tempio ī faccia.
Hor tutta questa pira si copria
D'un panno d'oro, ou'era ricamata
La grande impresa de la Poesia,
Idest, una Ribecca incoronata
De la sterile felce, che non suole
Giamai frutto produr la suenturata.
Et era il moto suo quelle parole
Quello ex nihilo nihil, per cui fanno
Tāto chiaßo, o romor l'antiche scuole.

In cima a questa pira, e a questo panno
Fù da quattro moderni beccamorti
Portato il letto con fatica, e affanno.
Eran costor tenuti agili, e forti, (ro,
Marc' Antonio Flaminio il Nauage-
Lo Strozzo, e'l Vida, auanzo de le Cor
Benche lo Strozzi per un caso fiero, (ti,
Ruinò di là sù, facendo intoppo
In certo scauigliato magistero,
Ancor che molti n'incolparo il troppo
Peso, pur sia che uuol bastaua questo,
Che guastandosi un piè rimase zoppo.
Poi che questi fur scesi, un uia piu mesto
Grido leuossi e dir s'udì per tutto,
Ahi poueri poeti, hor asso al resto.
Mai non fù uisto in qual si uoglia lutto
Con lagrime cotante, e dentro, e fuori,
Tanti occhi foderati di persutto.
Le pire, ch'a superbi Imperatori
Alzò già Roma mai non hebber tanti
Quãti hebbe detto rogo incensi, e fiori.
Però ch'oltra le rose e i molli acanti,
Vna gran copia ancor ui si uedea
E di uinco, e di calta, e d'amaranti,
Qui sparsi eran d'Arabia, e di Sabea
I puri unguenti, e l'odorato, e fresco
Bal-

Balsamo de l'incredula Giudea.
Perche un poeta, c'hauea stil burlesco,
In uece d'un sacchetto di profumi,
Vi buttò la bracchetta d'un Tedesco,
Veniano intanto le facelle, e i lumi,
Per accender la pira con nouello
Foco, secondo i prischi lor costumi.
Horatio Flacco n'hebbe cura, e quello
Che cantò Melibeo con dolce uena,
Et hebbe in poesia sì gran ceruello,
Costor uoltato al rogo ambi la schiena,
Gittar la fiãma, ch'arse a poco a poco
Il tutto senza lor trauaglio, o pena.
Non s'accostò il Bonfadio a questo gioco
Dicendo con probabile ragione,
Ch'erra' trist à la prattica del foco.
Mẽtre ardeua la pira; Andrea Marone,
Poeta, che per fare à l'improuiso
Versi latin non hebbe paragone.
Fattosi dar la lira, intento, e fiso,
Guardando uerso il ciel, quasi uolesse
Vdienza impetrar dal paradiso.
Con tanto spirto, e tal faconda espreße
Di Mecenate ogni lodato fregio,
Che quasi ne stupir le Muse isteße.
Signor io poi da testimonio egreggio.

So, che mentione di uoi fece in uerso,
Quando uëne a toccar il sangue Reggio
Arsa la pira, e in cenere conuerso
Il letto; il simulacro, i cimocioni,
Che pria scaramucciar per ogni uerso.
Ecco, che in nuoua foggia di saioni,
E con altri capucci oscuri, e foschi,
Comparue un'altra man di Poetoni
Ch'usciti di città, uillaggi, e boschi,
Seguiuan Gio. Boccaccio Ciurmatore
Che le ricette hauea da fare a i Toschi
Mostraua questi un foglio; il cui tenore
Obligaua il collegio de' Latini,
Di che era Liuio Andromico Priore,
A conceder la palla, e quei diuini
Auanzi de le fiamme à Toschi nati,
Come anch'essi in Parnaso Cittadini,
E che per quest o effetto, iui adunati
Con occhi rossi, & humide palpebre
S'eran tanti mestissimi togati.
Mentre le genti desiose, & ebre
Di ueder la Toscana cerimonia,
E sentir l'oration mesta, e funebre
Facean come chi grida, e s'indemonia,
Per lo troppo aspettare, altro sentire
Che la tromba Latina, o la Meonia,

Fù adunque compiacciuto al lor desire
Quantunque Martial supbo, e matto.
Haueße cominciato a contradire .
E certo si ueniua a qualche fatto,
Se meßer Cin, ch'era Dottor di Leggi,
Non producea l'obligation del patto
Sin quà, senza fastidio di chi legge,
Sinnuccio scriue ogni minuta cosa,
Che mai nulla nõ cassa, e nõ corregge;
Mà quì scorretto, e scritto a la ritrosa,
S'itoppa un uerso, e q̃l ch'è doppio male
Il testo ha inimicitia con la glosa.
Però sia ben (Signor) se a uoi non cale,
Ch'homai mi taccia, e uegia cõ destrezza
S'almen trouassi il senso letterale,
Oltre ch'anco sia caro a uostra Altezza
Il mio tacer, che homai l'infastidisce
In tãto star fuor de la sua grandezza
Però mentr'ella a uoi si riunisce,
E che tornarmi in Maestà vi miro,
Di che gli occhi, e la mente si stupisce
Con ogni riuerenza mi ritiro.

PARTE SECONDA.

Er tutto l'or del mondo io non uorrei
Che uostra altezza haueße preso a sdegno,
Perch'io non uolsi ragionar con lei.
Che ciò fu sol per ch'io mi tenni idegno
Di quella Serenissima presenza
Scrittor di cosi basso, e oscuro igegno,
Oltre, che sempre hò fatto differenza
Tra uostra Altezza, e uoi, ne ui dispiaccia.
E sia detto signor con riuerenza.
Con uoi si può parlare a faccia, a faccia.
Ma chi vol ragionar cō uostr' Altezza
Bisogna un memorial lungo due braccia.
E doue uoi l'istessa gentilezza
Sete tenuto e ne fan l'opre fede,
Ella è tutta rigor, pompa, e grādezza,
Benche s'alla misura al fin si crede,
Quādo anche uoi signor fate del grāde
L'altezza uostra nō v'auāza un piede
Mà perche mi s'accenna da più bande,
Ch'antiueder bisogna co i par sui,

E non

E non sempre aspettar, che si comãde.
Io farò sì, che quel pronome uui
Che per uoi solo sin'a quì s'è inteso
Per l'auenir s'intenda d'ambidui,
Nè temerò dal Bembo esser ripresso
C'habbi canoni Toschi, ou'egli preme,
Ragionando, o scriuendo, mal cõpreso.
Nè men sò, che ui tolga, ò che ui scieme
La degnità, se cõ quel Voi dimostro (me
Che uoi cõprẽdo, e uostra Altezza ĩsie
Anzi il numer del più ꝑprio egli è uostro
Poi che uoi tutti gran maestri vsate
Di scriuere, e parlar, per noi ꝑ nostro,
Ma già le prime torci son passate,
Nè più le Muse star ponno a le mosse,
Però seguian l'essequie incominciate.
Tutto l'arredo, che dal ciel recosse
Quando uenne quest'anima à marito,
E a questo corpo in terra copulosse.
Vn sacco di memoria, un pò sdruscitto:
Mez'arca d'intelletto, & un forciere
Di uolontà, d'amore, e d'appetito,
Tutti gli sbaragliai sul tauogliere,
E m'era tanto nel capriccio immerso,
Che mi ci haurei giocato anco'l uedere.
Dico sol per trouar la strada, e'l uerso

De le sillabe tronche, e de i mutati
Accẽti in quel ritroso, e dubbio uerso.
Mà le forze, e gl'ingegni eran buttati,
Se in ꝑſso nõ hauea quegli Occhialoni,
Che usar solea il Cardinal Saluiati,
Con questi raccozzai le scorrettioni,
E uidi, che quel uerso dicea come
S'attaccar due poeti a mostaccioni,
Fur le buttate in uer più che le Crome
Pur non fer come certi, ch'à la prima
Si stamparo sul uolto un Datũ Romæ.
Questi eran dui Poeti, ambedue cima
Nel compor le burlesche fantasie,
L'uno in uersi latini, e l'altro in rima.
La risa loro, a non ui dir bugie,
Nacque per quelle cenere che hò detto
Per non ridir da pie le ....
Il Berna un si chiamaua, che in effetto
Menò le mani: l'altro Merlin Coccaio.
Che cominciò la zuffa per dispetto.
Al Bernia fu sgrafiato il uolto, c'l saio,
E Merlin si partì da quella briga
C'haueua un'occhio come un Calamaio
Pur si pacificar, senza fatiga,
Temendo Apollo, ch'a sì gran romori
Haueà fatto fermar già la Lettiga.

Basta, che'l Berna restò uincitore.
Se ben Sennuccio in Ciffera lo scriue,
Per non far à i Latin si poco honore.
E così i Toschi si portar le diue
Ceneri senza oprar'altri archi ò frõbe,
Con l'ordin, che quì sotto si descriue.
Giua innanzi vna dõna con due Trõbe,
Che con l'eternità par ch'ella chiame
I Principi, e gli Heroi fuor de le Tõbe,
Mà nessun se ne sueglia, e pur che brame
Altro, che farsi d'or la sepoltura,
Per rinchiuder un sacco di letame.
L'una de le due Tombe era di pura
Mistorica materia, e l'altra poi
Di fauolosa, e nobile mistura.
Seguita era costei da molti suoi
Famosi antichi, e de' moderni sola
Vista ui fù l'imagine di uoi.
Come uscito (Signor) da quella scuola,
E da quel sangue, à cui già politiano
Sacrò la sua dolcissima Viola,
Venia la turba poi di mano in mano
De' chiari magistrati, e de i Lettori.
Secondo l'uso del popol Romano.
Poi le statue seguian de gli Oratori,
Che furo al tempo de le calze aperte

Che tutta la camicia hauean di fuori.
Paßate queste, eran portate certe
Corone, che acquistar le Muse dianzi
C'hauer la gran uittoria de le Berte,
Poi le quattro bandiere de' Romanzi,
D'incantesmi dipinte, e di chimere,
Con le molte fatiche, pochi auanzi.
Indi l'arme venian da Caualiere,
Cō la giornea vermiglia, e pauonazza
Che faceua bellissimo uedere,
Portaua il Pulci Fiorentin la mazza,
Il Boiardo hauea l'elmo, e l'Ariosto
Lo stocco, e'l uecchio Tasso la corazza
Non comparue il Caual, però che tosto
Hauea il Pegaseo fatto disegno
D'infilzarlo p schiena, e farlo arrosto.
Rendean bella la pompa, e'l funer degno
Gli scrittor che ueniā co' libri ī braccio
De la mediocrità passato il segno.
Perche la sù, non ogni scartafaccio
Puote arriuar se ben ui giunse il Berna
Con un quinterno di carta da straccio.
Poi dietro, a una perpetua, e grā lāterna
I magnifici doni eran portati,
Che fan la fama altrui chiara, ed eter-
Questi eran simulacri figurati. na.

De le gran Ville, e de i Palagi & anco
Di uaso d'oro, e tazze di ducati,
Seguiua poscia, à pena alzãdo il fianco
Vn c'hauea'l petto d'intagliato sasso,
Tutto'l naso lograto, e'l uiso bianco
E parea dire in suon dolente, e lasso.
Deh ferma à cõtẽplar, chi son, chi fui,
Cortese il Pellegrin l'errante passo.
Il loquace epitaffio era costui,
Che sù le fredde, e contumaci porte
Stà de i sepolcri, e fa gli elogi altrui.
Così per dritta uia, senz'altre scorte,
Il Conte Baldassare Castiglione
Facea marchiar quell'honorata Corte.
Ei da le Muse hauuto hauea'l bastone
Con cui, perche'l bell'ordin nõ si rõpa,
Giua dietro allargando le persone
Già per fin quì passata era la pompa.
E s'era giunto a mezo del midollo,
Che pericol non è che si corrompa,
Quando comparue la Chinea d'Apollo
Con la coperta sontuosa, e magna,
Che li copria la testa, il petto, e'l collo,
Anzi la groppa fin'a le calcagna
Come quella signor, che co'l tributo
Manda a la santa Sede il Re di Spagna

Vero è, che la coperta di uelluto
Riccio isegno di duol trà quella, e q̄sta
Far molta differenza hauria potuto.
Questa, di cui ragiono, hauea la uesta.
Com'io dissi lugubre, & spesso alzaua
La capricciosa sua bizzara testa.
Il buon Petrarca à man se la menaua;
E delle sue fatiche per mercede
Di due lagrime sol la scongiuraua.
Mà quella gli rispose con un piede,
Aggrapandogli il suol d'una pianella.
Che tutta la sdrusci da capo à piede.
Onde il Poeta dubitando ch'ella
Non si finisce per la lunga strada,
Giua, com'un c'hà guasto le budella.
Quest'è (Signor) per non tenerui à bada,
Quel caual Pegaseo quello à cui Plato
Vietò, che nō si desse orzo, nè biada.
Su la schiena di questo, era portato
Vn'obelisco saldo di Diamante,
Tutto d'Etrusche lettere intagliato.
Ne la cui cima si uedean le sante
Ceneri, che già fur carne, ossa, e pelle,
Dentro la palla, c'hò già detto inante,
Hor q̄ste, una a mā dritta, una a mā mā
Faceā lume al mestissimo Pōcino, (ca,

Con due torcie ambedue di cera biāca
Oue dannato uien l'empio Aretino,
Che la profana lingua osò di dire,
Che elle erā due cādele da un quatrino:
Signor'io fallo, e ueggio il mio fallire,
Ch'esser ī ciò dourei piu breue, e parco,
Poi che la breuità si fa gradire.
Pur uagliami per scusa, per mio scarco.
Che se ben Cesar son, non son da Breui,
Nè abbreuiator di q̄sto, ò di quei parco.
Hor sù dunque la noia ci riueli:
Il caual, che sen và per la cauezza
A passi numerosi, hor lūgi, hor breui.
Cui dietro, acciò il letame, e l'ĩmōdezza
Che del suo uētre andaua vscēdo fuori,
Non gisse in terra frà la sordidezza,
Veniano i diligenti Collettori
De le rime diuerse, e de le Prose.
Co i bacili a raccor quei frutti, e fiori.
Et eran ueramente virtuose
Persone, ma però di poca loda
Nè l'accapar le spine da le rose.
La bestia grassa: la materia soda
Nō potea mandar fuor senza Ruscelli
Che l'aiutaua ad alzar sù la coda.
Anzi un torso di carne, senza uelli.

Che'l

Che'l Sannazar l'hauea così ridutta
Co'forbicioni da tosar gli agnelli.
Tal che, sendo pelata, e guasta tutta,
Sĕbra un braccio mozzo, un moccione
D'un stroppiato, o quella cosa brutta.
Si legge, ch' Alessandro Macedone
Così tosar anch'ei fece i destrieri
Per l'esequie honorar d'Efestione.
A mano a man, pur co' capucci neri
Venian, senza tamburro in ordinanza
Le schiere de Poeti balestrieri.
Costor tirauan colpi d'importanza.
E faceuan tal'hor di belle botte,
Per reprimer de molti l'arroganza.
Erano gli archi lor archi a pallotte,
Ma le palle non sò perche fumauano:
S'elle eran ueramente, o crude, o cotte.
Basta, ch'in q̃lla forma che scappauano
Dal uentre Pegaseo lũga, e quadretta,
Sul tirato briglion s'accommodauano
Con un colpo di queste, la beretta
Fu leuata di capo al Tibaldeo,
Che facea con le muse la ciuetta.
Passato il venerabil Pegaseo,
E de' Poeti arcier tutta la massa
Venia la Cetra del diuin' Orfeo,

Co-

Coperta di cotton dentro la caßa,
Mà tanto stemperata, e sì discorde,
Che per cetra ordinaria a pena passa.
Dante le baratò l'antiche corde:
Tal ch'a la modernissima canaglia
Par c'hoggi faccia un suõ, che'l più n'assorde.
Chinarsi i Lauri, ĩsin da la Tesaglia
Venuti a far la sù non sò che scuse,
Perche nõ s'haueã messo la gramaglia.
Dico al paßar de le dolenti Muse,
Ch'eran d'un negro, e miserabil uelo
In habito di uedoue rinchiuse.
Vrania, che fù prima a uscir del cielo,
Appoggiata uenia con gran sussiego,
Tra'l Sacerdote, e'l Podestà di Delo.
Signor, grã cose in picciol fascio io lego,
Ma le scriue Senuccio, & è da starse
A quella lettra ch'io souente allego.
L'altre uenian frà gli Orator comparsi
A nome de le sedici Academie,
Di che la bella Italia suol uantarsi,
Benche con tutto ciò poco le premie,
Pur non è mai canestro così guasto,
Che nõ s'adopri almen sù le uẽdẽmie.
Nacque intanto frà lor certo contrasto,
Che fuggian tutti l'Orator Marchiano

Per-

Perche uenuto era a caual sul basto.
Pur li miser la toga del Piouano
Arlotto è un capelletto à la Francese,
E Clio se'l pose alla sinistra mano.
Perche, la destra l'Orator Senese
Hauea meritamente egli occupata,
E si riconosceuano a l'imprese.
Non fu ueduta chioma coronata.
Per q̃l uiaggio, o coda o qual si uoglia
Dolente uesta ĩ quel martorio alzata.
Non fu veduto fior, non altra foglia,
Che di negro uacinio, e di cipresso
Nontio di morte, e ĩditio sol di doglia.
Nè doppo molto, a gli Oratori appresso
Seguiua di Parnaso, di Maggior domo
E tutta la famiglia hauea con esso.
Vecchio, caluo, odiato, e rigido huomo,
Ma in uer d'una maniera molto rara,
Nel regger q̃sta Corte, ch'io ui no mo.
Sennuccio, perche seco hebbe una gara.
Cosi me'l circonscriue, e gli dà loco.
Tra'l Gobbo cẽci è q̃l de l'Anguilara.
Al suon poi che facean dolente, e roco,
Le strascinate, e uedoue padelle,
Vi fù riconosciuto ancora il Cuoco.
Presa le capriciose anime belle,

Seco haueua anco un mio uicĩ, ch'à uo
Sù l'ale si leuò di non couelle. (lo
Vltimamente in habito di duolo, (ro
I Pastor ch'i Arcadia hã largo Impe-
Chinde ã quel dotto, e lacrimoso stuolo.
Capo di questo il grande Attio Sincero
Vestito d'una pelle corrucciosa, (ro
D'un uecchio Capro, e più, che coruo ne
Guasta hauea la Sampogna, e la nodosa
Verga spezzata, e le Fiscelle rotte
Per mostrar, che dolente era ogni cosa
Non si mancaron di persone dotte
C'haueano per indur maggior pietade,
Vestito sin di nero le ricotte.
Giunsero in somma per diuerse strade
Doue i Toscani Auttor famosi, e notti
Sacrario il Tempio à l'immortalide.
Qui ne l'entrar con habiti diuoti
Il Bembo ritrouar con gli altri tutti,
Che fur Poeti al mondo, e cosi dotti
Questa adunanza de gli antichi lutti
Cantando certe meste canzonette (tĩ
Gl'occhi haueã trãsformati ĩ acquedut
Poi che sù quelle ceneri fur lette
Alcune rime, e con profumi, & acque,
Sparse prima, incensate, e benedette.

E che ciascuno accommodato tacque
Su'l Pergamo comparue un molto sagi,
Huō ch'a le prose, piu ch'al verso nacq̃
Costui dannando i secoli maluagi,
Fece un'elegantissima Oratione,
Sopra molti Poetici disagi
Doue hebbe cosi nobile attentione,
Che mai simile in Roma, ed in Atene,
Demostene non hebbe, ò Cicerone.
Ben'è uer, ch'esto pouer huom da bene
Mal uestito trouandosi, e digiuno,
Si come a i più de'begli ingegni auiene.
Dal Bembo s'accattò sol per quell'uno
Giorno, il gabban ch'usaua p zamara,
Quand'era ĩ Padoa messer Cola Bruno.
Sennuccio qui fà scusa, se non narra
Tutta quell'Oration diffusamente,
E questo sol mi scriue per caparra.
Cioè che l'orator leggiadramente
A certi tempi, e lochi conosciuti.
Molto lodò quel cenere eccellente.
Fur quelle turbe, e i popoli venuti
A quelle essequie, a quei diuini honori,
A le spese del publico p ascinti,
Indi per consolar gli spet tatori,
E per compir la pompa, s'ordinarõ
Gli

Gli antichi giuochi de' Gladiatori,
Il Castelvetro dunque, e Annibal Caro
Spogliatasi le vesti da corruccio.
Ne lo steccato de le Muse entraro.
Annibal p Padrino hebbe il Bennuccio,
E quel di Lodouico, e Castelvetro
Fù un certo finto suo grãmaticuccio.
Focidè ribombò, Pindo, e Libetro,
Al suon de le Poetiche stoccate,
Che'l caro fer tirar due passi indietro.
Perche gli furo in Campo riprouate
Alcune sue nouissime parole,
Che mai il Petrarca nõ l'harebbe usate,
Vano imaginator d'ombre, e di fole,
A chi rubbasti i colpi; e doue hai tolto
La sofistica scherma, e da che scuole?
Soggiũse all'hor il Caro, e a un tẽpo uolto
Contra Il dotto nemico, lo percosse
Con un'Apologia trauerso il uolto.
Ma non si presto il ferro indirimosse,
Che'l Castelvetro a lui tirò sul naso
Certe altre sottilissime percosse,
Era la pugna ancor nel dubbio caso
Quãdo in un tratto il Fiorentin Martelli
Dieder ne le cãpane di Parnaso.
E i Poeti rimesero i coltelli

Dentro

Dentro le lor autentiche guaine.
Nè più si parlò d'arme, o di duelli.
Crescenan l'allegrezze, senza fine,
E già per tutti i luoghi s'ordinaua
Gran numero di raggi, e di fascine.
Anzi, fin' à Trifon, che la sù staua
A uender (diciam noi) le calde arroste
Fù uisto, ch' in quel punto le donaua
Era arriuato il Varchi su le poste;
Quasi uolando perche Alfonso pazzi
Con la sferza gli fù sempre a le coste.
E portato hauea nuoue da solazzi,
Nuoue da render quest' età contenta,
E far ch' un' altra uolta il mõdo sguaz (zi.
Cioè che messo a la felice Brenta
Il Serenissimo Arno hauea l'anello
E che gran nozze Italia ne argomẽta.
Tanto più, ch' Himineo comparue a q̃llo
Atto, per honorar la Bianca Sposa,
Con la corona d'or soprà'l Capello.
Tosto dunque a sì cara, e auenturosa
Nuoua in Parnaso gli habiti mutarsi
E ritornò lietissima ogni cosa.
Onde raccolti i crini à l'aura sparsi.
E deposti i lamenti, e le tristezze,
Le feste, e i giochi ĩ piazza erã cõparsi.
In

In queste nuoue, publiche allegrezze
Fù rotta anco ī Parnaso ogni prigione
Et arsi i ceppi, e tronche le cauezze.
Doue co'panni l'i....
I mascherati.. eran costretti
Rispondere a una dura inquisitione.
Qui la memoria facea doppi effetti,
Cioè procurator fiscale, e spia
Contra i rubbati altrui uersi, e cōcetti.
E seguendo il bagordo tuttauia,
Poco men, che non fu da le brigate
Arsa la Criminal Cancellaria.
Dou'era le querele registrate
De i uersi trōchi, e mezzi e doue appa (re
Vn gran processo di uoci stroppiate.
E quel uago sonetto, c frà le care
Rime forsi il più bello, e me' destinto;
Erā Teti, e Giunon tranquille, e chiare
Quel dico, che per ladro poi fù preso,
E confessò come rubbato haueа
La chiusa ò Quinto Catulo di peso.
Anch'ei fuggì quel dì fuor de la rea
Prigion: che s'aspettaua il dì seguente,
Troncaua una cauezza Pegasēa.
Non capiua la piazza homai più gente
E fu dato anco festa a gli scolari,
Che'l

Che'l Petrarca sapeã co'l senno a mẽte
Ne restauano intanto i Campanari
Sù le publiche Torri de i communi
Gaudij, far segni manifesti, e chiari
Talche sonãdo a dopio; hor gl'altri, hor gli vni
Cõ'auiẽ quasi sẽpre ĩ q̃sta festa
Si sciolsero, e troncar non sò, che funi.
Il buon Sennuccio anch'ei pigliata q̃sta
Occasion, serò la lettra, è chiuse,
Et io ui aggiungo un humile protesta,
Che quando uostra altezza non ricuse
Il resto udir, le scriuerò domane
Per la posta ordinaria de le Muse,
Che rappicca le corde a le campane.

DEL MEDESIMO.
Sopra la Corte.

Entre uissi (Trifõ) cinque anni in Corte.
Se viuer si può dir doue la Vita.
E registrata al libro de la Morte.
Voi sel vid'io frà quasi vn infinita
Turba, e cõ gli ãni ãdar p̃sso al cẽtesmo

Cor-

Corte seguitate la Corte fallita.
Voi ui trouaste tenerla un centesmo
Secōdo il Bernia, e uoi sete anco un gior
Per farle l'Epitaffio co'l millesmo.(no
A tal ridotta l'han dentro, e d'intorno
Certi moderni Prencipi, sì ch'ella
Chiama la peste ī cāpo a suon di corno
Da uoi dūque, da uoi, che'l mōdo appella
Per riuerenza, Padre Cifarista
Venerabile al uolto, e a la gonella,
Desio d'hauer una minuta lista
Del modo, de lo stil, de le creanze,
E in somma d'ogni cosa buona, e trista,
Cō che già u'acquistaste, e piatto, e stāza
Ne la Corte di Roma: o per dir meglio
Nel publico morir de le speranze.
Acciò s'alcun da me uiē p cōseglio, (cia
Ch'ir uoglia ī Corte (bēche ciò mi spiac
E mal altrui sapi dar norma, e speglio)
Gl'insegni seruir uoi per dritta traccia,
Che sete un Cortigiano il piu forbito,
C'hoggi in Roma si pettini, ò s'allaccia
Ch'io quanto à me ui fui sì mal gradito,
Che prima mi torrei diuentar Boia,
Che in corte esser mai uisto, o sentito.
Nè trouo hoggi peccato, che m'annoia,

E ch'io le rendei gli atti nulli e uili,
Con una moratoria che spiccai
Dal tribunal de gli anni giouinili:
Quasi per uoto a Roma me ne andai,
Roma miracolosa, Roma bella,
Felice stanza, a chi ha danari assai,
Per buscarmi un padrõ, ma la mia stella
Mi spinse ĩ un Signor di quella razza,
Che gir Pontifical suol'a Capella.
A cui uà inãzi un' huõ cõ certa mazza
Poi uiẽ sua Signoria, c'hà sotto lei (za
L'istessa Mula, hor rossa hor pauonaz
Era già il Maggio, e gli Asin Pegasei
S'udiano, a lor Trõbõ cacciato mano,
Gir cantando i motteti a cinque, a sei.
E regnaua il buon uecchio in Vaticano:
Che chiuse l'Eucumenico Concilio,
Trent'ãni aperto al fier Lutero ĩ uano
Quand'a mia libertà diedi l'essilio,
La qual Trifon per diruelo in secreto,
Era degna de i uersi di Virgilio.
Bẽche in ciò u'hebbe colpa il Sadoletto,
El Caro huomini illustri ma in tal caso
L'un e l'altro di lor poco discreto.
Che tãto oprar, che m'hebber persuaso,
Ch'in breue corteggiãdo haurei potuto

Sul Cocchio, o sù la mula ir ĩ Parnaso
Quel che fù prima a l'humil mio saluto
Da questo mio Signor risposto in uece
Che si suol dir'altrui, sij ben venuto,
Poi che d'udirmi un dì gratia mi fece
In camera, mi disse, uoi c'hauete
Quattro lettere attaccate con la pece.
Forse seruendo in corte non uorrete
Gir in cucina a guisa di Scudiero,
E in tauola portar ui sdegnarete.
Monsignor'Illustrissimo, egli è uero
Che non hò tal uirtù (gli risposi io)
Che d'hauerla in rispetto sia mistiero
Anzi, che gran fauor sarebbe il mio
A la Portiera stando, aprir'il paßo
A i dottori c'han da uoi si ricco fio.
Massime, se'l Martel rotondo, e grasso,
O il Bili entrar uolesse a disputare
Vna question fra l'Ariosto el Tasso
Talche q̃to al seruir, ch'io debbia ãdare
A la stalla, o in cucina, a me non pesa.
Pur che grato ui sia quant'hò da fare,
Nè fù però giamai parole intese
Che dicesse accetarmi, e così in croce
Tenne alcun dì la mente mia sospesa.
E fece ben: perche tal uolta nuoce

Quel

Quel risoluersi a un tratto; e si sol dire,
Chi nõ rifiuta il boccõ, tal'hor si cuoce
Vn dì paßando in Borgo, ecco venire
Mi ueggio incontro Carlo Sinibaldi,
Huom, che uiuea, per non sap morire
Costui con modi affettuosi, e caldi
Frate (mi disse) homai sei cortigiano,
Ch'è la seconda spetie de' ribaldi.
Però che Monsignor, cercando in vano
L'altr'hier frà noi, un che senz'oro, e
Haueße ciera di fedel christiano (seta
Dißè, con fronte in uer non troppo lieta
Di te a colui, qual tal sò molto io come
Voi ue'l chiamate, Astrologo, ò Poeta
Che uenga in casa; ch'è finir le some
Sol mancau' egli, e dimostrò ch'hauea
(Disse il Padre Agostino) odio il suo
Qui tacq; Carlo, e mi lasciò sì rea (nome
Bocca che far non lo potea peggiore
Vn siroppo d'assentio, o scammonea.
La man che venne poi, sù vndici hore
Vscij di casa, con proponimento
D'ire a far riuerenza a monsignore
E giunto poscia, e fattogli il mio intẽto
Saper mi fù risposto da sua parte,
Ch'egli non si pascea di fumo, ò vento.

Ch'attendessi a seruire, e che in disparte
Lasciassi andar le cerimonie vane,
Ch'era de Cortegiani imbratta l'arte,
Questo fù un Giouedì, nel qual la mane
L'animoso polmon venne a Tinello,
A partir la questiō fra'l dēte, el pane.
Hor mētre io mi stò adietro, e nō fauello
Anzi paio il Dio termine introdotto
Sol per notar l'attion di questo, e q̃llo.
Il gentil Parigiol mi fece motto,
E mi prese per mano, ĩ somma è chiaro
Ch'esser nō può scortese, ũ che sia dotto
Comparue in tanto un uiso di Somaro,
A cui mi uolsi anch'io con humil gusto,
Però che di quel gregge era'l Capraro.
E gli baciai la mano, e con honesto
Rossor, gli venni a dir, chi fossi, & egli
Per all'hor mi rispose assai modesto.
Dicendomi c'hauea sopra i capegli
Le mie uirtuti, e n'hauria dato segni
Tosto ch'uscia di gratia, ò questi, ò q̃gli
Poi certa chiaue rotta, e senza ingegni
Fattasi dar, che fù d'un uscio doue
Già l'Vfficial del morbo tenea i pegni.
C'hauea da capo due cordelle noue,
Cō un smazzuol di scopa fatto à posta,

Acciò più facilmente si ritroue:
Menommi oue Simon correndo in posta
Per certe scale altissime il Demonio
Cader lasciollo egli ruppe una costa,
Hor quà (mi disse) haurete in testimonio
De le nostre uirtù la più gradita
Stanza di Corte e del più amico conuio
Era questa una camera fuggita
Da' sbirri, che scappar uolea pe'l tetto,
E parea quasi una Galea sdruscita.
Fù fabricata al tempo del sospetto,
Che ui si gia per aria co'l battello,
E Simon Mago, ne fù l'architetto,
Ella di legno hauea la Poppa, e quello
Fiãco, che a dirlo a modo de' Toschani
Borgo uecchio battea quasi a duello,
Ricoperta di sopra era d'un suolo
Di più tauole insieme, che conglunte
Fur ne' uerdi ãni lor d'un Fruttaruolo.
Mà poi dal fiero spasmo sopragiunte,
Faceuan tutte uita ritirata,
E le coste apparean large, e disgiunte,
Onde tanta a l'entrar, mi fù uersata
Poluer sul capo, che alzar non osai
Gl'occhi p ringratiar quella brigata,
Anzi tutto quel tempo, c'habitai

Sotto questo ſalaio, oltr'al periglio,
E'l dãno; ci hebbe ancor di molti guai.
Perche, ſecondo il nobile bisbiglio,
Là sù tutti i Romani Topi piu uecchi
Ogni notte veniuano à conſiglio,
E penſate Trifon, ch'eran parecchi;
Ma una Sorca crudel frà l'altre c'era
Guercia d'un'occhio, e mezzo ha gl'o-
Queſta al ſacco di Rõa la bãdiera (recchi
Portò de Topi: e poi per la uecchiaia
Staua all'hoſpedal per iſpedagliera.
Il penſar d'attoſcarla era vna baia.
E parimente il farle le trapelle,
Che me n'hauea ſtrappate le migliaia.
Mi roſe un feltre, mi guaſtò vna pelle
Di Vacchetta, oue fe mille trapunti,
E pentacoli, e groppi, e freggi, e ſtelle.
S'io haueſſi hauuto à recitare i punti
Per dottorarmi, haurei con più ripoſo
Trapaſſate le notti, e l'hore, e i punti
Tal hor ſaltai del letto, e diſdegnoſo,
Per affrontarla, dauo sù quei muri
Coltellate da cieco, e ſonnacchioſo.
Scriuete uoi a i ſecoli futuri
Queſta mia fiera, e cruda conditione.
Acciò ſempre ĩ memoria al mõdo duri.

Che ne romor di Schioppo, o di Cannone
L'hauria cacciata mai, fin'à q̃ll'hora,
Che si porta a gli infermi la potione,
O gran uirtù de la nascente aurora,
Far co'l bel lume suo fuggir le Sorche,
Gratie non tocche da' Poeti ancora,
Mà non sia digression, che mi distorche
Fin ch'io nõ segua fin dal uouo al pomo
Quãtũq̃ sia un piacer da mille forche.
Consegnata che m'hebbe il Maiordomo
La detta stanza, io fui gran tẽpo forsi,
S'ero cãgiato ãcor dal primier huomo.
Mà non prima a Tinel con gli altri corsi
A far proua de denti, ancor che rari,
Che del mio metamorfosi m'accorsi
Staua da capo i più grassi Somari
Ciascun con la preuẽda colma, e piena,
Come quei, ch'al Patrone erã più cari.
Gl'altri di minor grado hauea poi meno
Di gratia, e puigion, fra quali anch'io
Me ne staua stramãdo hor paglia, hor
Ma pur di q̃sto ringratiaua Dio. (fieno,
Che s'era poco, almen non era reo,
E saria basto a l'appetito mio.
Ma il caso è che s'incontro hauea Põpeo
O il uenerabil Costa, ch'à la mensa

Haueā piu braccie,e man,che Briareo.
Bisognaua c'haueſſi la diſpenſa
Da lor ꝑ mãgiar carne,ch'in un tratto
Mi uedea reſtar l'oſſa in ricompenſa.
Io rimaſi tal uolta ſtupefatto,
Che sẽpre ch'addocchiai qualche boc
Vn di lor mi gli daua ſaccomato.(cone
Si ch'all'hor m'accors'io MeſſerTrifone
Che ne la cotta, e ne la cruda,il uitio
De la carne ci dà gran tentatione.
E m'haurei tolto per men pregiudicio,
Che quei boccō,che mi doueān toccare
S'haueſſer preſi a cõpagnia d'Officio.
Nè mi ſarei curato d'aſpettare,
E hauerne il uenerdì tante ſardelle,
Ch'è il diauolo co'ghiotti a negotiare.
Ecco di brodo piene le ſcudelle
Doue n on ſeppi mai,d'unto,ò di graſſo
Cō l'aſtrolabio in mā trouar due ſtelle.
S'io foſſi ſtato à quel naual fracaſſo(are
Qual'hebbe il Turco,io potrei ſomigli
La mia ſcodella al golfo di Patraſſo.
Però ch'in eſſa ſi uedeano andare
A gala i corpi de le moſche leßе,
E i conuerſi in carbon, legni del mare.
Qui Trifon,ſe per caſo alcun diceße
Che

Che la comparation non gisse a sesto,
E ch'io fossi obligato a l'interesse :
Dite, che legga Homero; oue in un testo
Fa una comparation di certe mosche,
Ne forse calza ben, si come in questo.
Mà lasciam le questiõ dubbiose, e fosche,
Hor che siamo a Tinel che ĩ qsta scuola
Nõ s'ãmettõ ragiõ Greche, ne Tosche
Anzi per ogni minima parola,
La contumacia ha commission espressa
Di darui una stoccata ne la gola.
Oltre, ch'è cosa chiara per se stessa, (ra
Che sà parlar m'abbado un pũto d'hõ-
M'è tutta la mia parte a sacco messa.
Perche se ben'è dì, che si lauora,
Nõdimẽ sona a doppio il mio cõpagno,
A riuerenza di Monna Dionora.
Ma sia che uuol, che satio io nõ rimagno
Se non mi sfogo, e faccia pur lo Scalco
Torni dinãzi il pan, che è sù lo stagno.
Si come all'hor, che ci cacciò del Palco,
E uuota rimaner fece la Scena,
Ch'appunto il desinare era sù'l calco.
E gà per far la mensa ricca, e piena,
Hiuea portato Monna carestia
Vi pollo arrosto, uolto per ischiena.

Arido, secco, e nudo, il qual uenia
Da le man di Cartorio scorticato,
E parea un torso d'un Anotomia.
Dico, che da la tauola leuato
Del preneipe, uenuto era la nostra.
Cosi Fortuna uà cangiando stato.
Perche poco altro compariua 'i mostra
Fuor che gli auãzi, che erã stati à frõte
Cõ gl'huomini d'arme della prima gio-
Ma ditel voi Trifõ ch'ũ Rodomõte. (stra.
Mi sẽbraste una uolta intorno a un pol
E dico cose manifeste, e conte. (lo
Non sò per dir' il uer, nel protocollo.
Del Conte Baldassar' hauer mai letto.
L'ira d'un Cortigian mezo satollo.
Però di questo taccio, ch'in effetto.
Bisognerebbe hauer un gran cotale.
E sì capace, e nobile soggetto.
Dico ben, che per farsi uno immortale
Nõ sò che più bel caso in Corte nasca.
Da scriuer, che'l digiun Quaresimale
Se noi fossimo uissi sol di frasca.
Quei quarantasei dì che son compresi
Da'l giorno de la cener fin' à Pasca;
Nõ ci hauria tanto la fiacchezza offesi,
Quanto questo digiun, ch'à dir il uero.

Se m-

Sembrauan tutti polledri ripresi.
De' corpi nostri hauean fatto pensiero,
Per esser cosi magri, e trasparenti.
Di farne un dono al General Veniero.
Che saria stati buoni, anzi eccellenti,
Sù le Galere sue per Lanternoni,
Contro la notte oscura, e contra i uẽti,
Ma che gir dietro, a più comparationi?
Ciascũ di noi sembraua un tolto a fitto,
E la corte parea de gli spioni.
All'hor, se'l mio Sign. guardaua dritto,
Potea uederci a tutti aperto il core,
E quel ch'ĩcõtro, e fuor ci fosse scritto.
Et era questo un modo assai migliore.
Che hauer secondo Socrate, nel petto
Vn fenestrin da poter far l'amore.
Confeßo bene, e l'hò più uolte detto,
Ch'à far con uoi collation la sera
Santa Nulla uenia sempre a bãchetto.
Però che la portion di ciascun'era.
Recipe cinque oliue, e un ficco secco,
E del finocchio a peso di statera.
Questo è q̃l frutto, che il uostro Ser ceco
D'hauerlo uisto spesso in corte disse
Seruir per companatico, e per stecco.
Venian poi le Dominiche prefisse.

A ristorarci del digiun, si come
Nel Decretal un gran Dottore scrisse.
Hor questi di cambiato il proprio nome,
Si chiamauano i giorni del soccorso,
Che soccorreã le forze stãche, e domè.
Però che si cenaua: ma discorso.
Fù, poi, ch'era il mãgiar più tosto pena
Mentre la digestione era nel corso.
E lo Scalco ordinaua sì, ch'à pena
Del desinar leuati, si sentia
Sonar la campanella de la cena.
Ahi crudele auaritia, ahi fiera Harpia:
Dunque in corte di Roma s'usa fare
Su gli stomachi altrui la mercantia.
O che bella inuention da trafficare,
Trouata da ministri pelacani,
Forse per lor Signor gratificare,
Pur, s'altri si tenessero le mani
Io mi rimetto a la martorizata
Santa termination de' Cortigiani
La cosa fù più uolte Ventilata,
E risoluto al fin, che'l cenar nostro
Era una collation ribattezzata
Tal ch'il buõ Mediduccio amico uostro
Non occorrea, che per euacuarne
Ci preparasse un seruitial d'inchiostro.

Nè

Nè ci tiraſſe il naſo, per deſtarne
Dal ſonno, cauſato da i uapori,
Del cibo, che'l ceruel ſuole offuſcarne.
Mà tẽpo è homai d'uſcir da menſa fuori,
Già che lo Scalco dir m'odc a le ſpalle.
Poi che paſciuto hauetẽ herbete, e fio-
Gite pecore mie, gite a le ſtalle. (ri,

PARTE SECONDA.

Vando meco, Trifon, penſo tal'hora.
Che ꝑ non corteggiar, fuggon le ſtelle,
Toſto che ĩ occhio u-ſcir ueggon l'aurora.
Dico fra me, ſe da l'eterne, e belle
Coſe, l'eſſempio tor quà giù ſi deue,
Che tante corte, e tante bagatelle;
Che ĩ uer coſa non è più amara, e greue,
Che mãgiar, e dormire a uoglia altrui,
E trottar per lo Sole, e per la neue.
Si legge in certi libri, che colui,
Che nomò pria la corte, volſe dire
Morte, non corte, come diciam nui.

Quaſi,

Quasi per cosa horribile inferire:
Ma pchc egli era balbo, e scilinguato,
Mutò quello M, in C, nel proferire.
Dio li perdoni si gran peccato.
Che forse per si fatta mutatione,
A gir in corte il mondo s'arrischiato.
O quanto meglio facea il Commendone,
Chiamar quei suoi discorsi paradosse,
Che à corteggiar inuitan le persone.
Che forse anco da ciò suase, e mosse.
Alcune genti son ite al martoro
Chi co' Signor, chi con le cappe rosse.
Douea pur esser bello il secol d'oro.
Trisõ, che corteggiaua di ognũ se stesso
E si staua ciascun nel suo decoro:
Senz'hauer altri Cortegiani appresso,
Se non due mã, due piè, che faceã tosto
Quanto lor da uolere era commesso.
Non si mangiaua ancor lesso, ne rosto,
Ma ciascũ cõ frutti, hor uerdi, hor sec-
A l'hosteria del cã ferraua Agosto (chi
Le man ch'eran pulite come specchi.
Là sopra un sasso gli ponean del latte.
Sẽz'aspettar lo Scalco ò ch'apparecchi
La notte si dormia per quelle fratte,
Ne i paggi si pigliauano pensiero,

Se le piume eran sode, ò mal rifatte.
Tal che l'istesse man per Camariero.
Seruiano, e Scalco, ĩ quella età nouella;
E suoi piedi à ciascuno eran staffiero.
Nõ era in uso ancor saio ò gonella:(stra
Ma s'allacciaua ogn'vno con la Gine-
Certe lor brache di frondi d'herbella.
Non erano anco adulatori, e spie,
Anzi à l'uscir, da meza gola in suso.
Tornauan giù strozzate le bugie.
Ma Natura impregnata da l'abuso.
Partorì poscia certi effetti muti,
Che fra lor negotiauano in confuso.
Poi pian pian diuentar motti, e saluti,
E cerimonie, e riuerenze, e inchini,
Non mai più per l'adietro conosciuti,
Nacque poi l'eccellenza, e quei diuini,
Magnifici titoli, che dare
Si sogliono hoggidì fin'à fachini.
E cõ lor nacque è un parto il corteggiare
Che si giuocò la libertà natia,
E coruppe lo stil del fauellare.
Che già, se vi parlaua chi che sia,
Vi dicean tu ch'ancor non si sapea,
Che voi foste la uostra Signoria.
Veramente corrotta usanza, e rea.

Ch'io

Ch'io u'habbi a ragionar p mezo di u-
Terza persona, e imaginata idea. (na
Qui non ha colpa il caso, o la Fortuna,
Ma l'huõ sì ben, che a pcacciar i guai
Imparò d'adular sin da la cuna.
Non sò, Trifon, se uoi per sorte mai
Il Simbol de la corte hauete udito.
Credo ben, che una uolta ue'l lodai.
Hor qui drizzate un poco l'appetito,
Se ben non è diffinition si bona,
Che si conuerta co'l suo diffinito.
La corte si dipinge una Matrona
Con uiso asciutto, e chioma profumata
Dura di schiena, e molle di persona.
La qual sen uà d'un drappo uerde ornata
Bẽche attrauerso, a guisa di Hercol tie
Vna grã pelle di Asino ammãtata (ne,
Le pendon poi dal collo aspre catene,
Per propria dapoccagine, o per male
Che scior se le potrebbe, e uscir di pe-
Ha di specchi, e scopette una Reale (ne.
Corona, e tien sedendo sù la paglia,
Vn piè ĩ bordello, e l'altro a lo spedale.
Sostien cõ la man destra una medaglia,
Oue sculta nel mezo è la Speranza,
Che fa stentar la misera canaglia.

Seco il tempo perduto alberga, e stanza,
Che uede incanutir la promissione
Di fargli vn dì del ben, s'en' auanza,
Poi nel rouerscio v'è l'Adulatione,
Che fa co'l uento de le sberretate
Gli ambitiosi gonfiar, com'un pallone.
Vi sono anco le Muse affaticate,
Per solleuar la misera, e mendica
Virtute, oppreßa da la pouertate.
Mi si gettano al uento ogni fatica,
C'hà sul corpo una macina da guato
E Fortuna ad ogn'hor troppo nemica.
Tien poi ne l'altra mã l'hamo indorato
Con esca preciosa, cruda, e cotta,
Che per il piu, diuenta pan muffato.
Corre la turba ingorda a la pagnotta
E poi conuien, che molla nel sudore,
E condita co i canchèri l'inghiotta.
Cosi (bench'io non sò, chi fu l'auttore)
Vidi questa figura già dipinta
In casa d'un' Ilustre mio Signore,
Altri disser la corte esser la quinta
Essenza congelata nel fornello
D'un' amicitia fraudolente, e finta.
E che sembraua argento buono, e bello,
Mà posto à paragon poi sù l'incude

Non

Non restaua a le botte del martello.
Mà che conuien, che m'affatichi, e sude
Con uoi, Trifon, che tante Corti, e tāte
Hauete uiste, e tocche a carni nude?
Pur, di tutti gli affanni, anzi di quante
Minaccie, uillanie prona, & ascolta
Chi serue un ceruellaccio strauagante;
Tener non ne deuria poca, nè molta
Cura pur che'l Signor con lieta faccia
Si degnasse guardarlo alcuna uolta.
Pensate poi, quanto diletti, e piaccia
Quella mā sù la spalla: e come un uiuo
E publico fauor l'animo allaccia,
Deh, perche nō poss'io qual uolta scriuo,
Diuentar Meuio, o'l mal dicēte Bauio,
Sol per certi Signor toccar sul uiuo?
Che p far troppo del grande, e del sauio,
Quasi non parlan mai co'seruitori.
Sia bē detto in questo il Duca Ottauio,
C'hà sì gentili, e sì cortesi humori,
Che fin con esso lor pranza, e merēda,
A la barba de rustici Signori.
Nè mense con lui tratti una facenda,
E i scauiglia a dirti uillania,
Dandoti un pezzo d'Asino ī Comēda,
Misero me: che per disgratia mia,

Nõ hebbi mai dal mio Sig. tal ciera,
Che non mi minacciaſſe la moria.
Fuor che quãdo mãdõmi a la Peſchiera
A guiſa di ſomar con le copelle;
Ma baſto io non hauea, ne ſonagliera;
Perche l'acqua portaſſi à quelle
Piante; che in trẽta corſi (ſe nõ vario)
A pena hauea inaffiato le mortelle.
Onde gli Stampator m'han ſul Lunario
Ritratto, c'ho ſul collo una barlozza;
E rappreſento la forma d'Acquario.
Perciò diſſ'io (Triſon) ſe'l ciel nõ ſcozza
Vn dì le carte, al fermo il pegaſeo.
Gira da le cappelle à la corrazza.
Io ui confeſſo, ch'in quel caſo reo
Pẽſai più uolte, anzi tenni pur chiaro,
Quel, ch'è ſcritto de l'Aſin d'Apuleo.
E tanto più, perche ſouente il Coro
Mi ſolea dir, che queſta uoce Giano
In lingua Etruſca volea dir Somaro
E qual (con riuerenza) Marchigiano
Interpretar ſi deue Aſin di Marca,
Tal Aſino di Corte Cortigiano. (ga
Onde ha ragiõ, s'hoggi il Martel s'ĩbra-
Ch'à conſeruar le ſpecie de Somari,
Saria toccato a lui d'entrar ne l'Arca.

Ma

Mà perche c'habbiate i termini più chia-
Circa quell'inaffiar, saper douete (ri
Ch'ogni anno innãzi a i dì Canicolari
Monsignor, ch'era Cardinale, e Pietro,
Per edification forsi di noi
Vscia di Roma a patir caldo, e sete.
E uer Perugia se n'ãdaua, e poi (paggio
Quinci alla Pieue, Hor qui (Trifõ) d'un
Forse bisogno haurei, nõ men, che uoi?
Che mi nettasse i pani da uiaggio, (chio,
Ch'ancor sẽbrã pe'l fãgo, un bigio mis
Mercè, che mi informai di quel uiaggio
Pur ne fui pago al fin, corrẽdo, a rischio
D'esser dottor, Prelato, e Vignaruolo,
E Pastor, nato a la Sãpogna, e al fischio
Hor trattãdo ãcor io cõ gli altri a stuolo
Quell'anno, che per strada messer Bino
Contò frà tre Caualli un'occhio solo,
A me toccò per sorte un Vetturino,
Cõ staffe a la Giãetta, e arciõ moreschi,
Grasso, com'un Cassiccio da Molino.
E perche gli premeano guidareschi,
Faceua al suon de la sellaccia rotta
Mille strani balletti Romaneschi
M'hauea la uita molto mal condotta
E la communità de l'interiori.

Per

Per vscir giù a le porte homai ridotta
Mi fece anco per strada altrui fauori,
Si che a un passo, oue la groppa er'alta.
E la giù il fango in uece d'herbe, e fiori
Che mentre in dubbio stò, s'egli lo salta,
Traboccò nel pantan, con me sul dosso,
E mi fè tutto Caualier di Malta.
Et ei, ch'era di pel, trà baio, e rosso,
Nè uscì leardo sparso di rotelle,
A guisa di chi casca in qualche fosso
Ma lascian gir da banda le nouelle,
Giunto a la Pieue io diuentai Coppiere
D'un bosco (com'io dissi) di mortelle.
E di mia propria man gli dauo bere,
Risciaquandole quasi ogni mattina
Vna Copella in uece di bicchiere.
Poi del giudicio, e nella mia dottrina
Fù compromessa una grã differenza,
Ch'eran nata frà i tigni e la farina.
E perche far non si poteua senza
Discuter quella causa co'l pollone
I tigni hebbero contra la sentenza.
In oltre, hebbi una larga commissione
Sopra tutto'l raccolto, che si suole
Ripor l'anno a la Cieue, pe'l padrone.
Tal ch'io feci duo mazzi di tagliuole,

Mà poi ch'al uecchio ābasciator Rouaio
Successe Monsignor Zefiro in Roma,
Che fe l'entrata l'à mezo Febraio:
Altro incarco mi uidi, & altra soma
Hor sù le spalle; ahi miser Cortigiano.
Se nō muti pensier pria che la chioma.
Giace fra Torre Roßa, e uaticano (re.
La uigna, c'hebbe a fitto il mio Signo-
Da un certo Abbate di Sā Sebastiano.
Doue essendo bisogno d'un pastore,
C'haueßè cura a uentidue Castrati
Ch'eran pupilli, e non haucan tutore:
Al uignaruolo, e a me fur consegnati,
Cō gli oneri, e gli honori, anz'io gli tēni
Come tanti Poeti laureati.
E in tal domestichezza con lor uenni,
Che tutti i battezai, pēsando meco, (ni
Che meglio al nome ī teso hauriā, ch'a cē
Tal che chiamādo Alceo Poeta Greco,
Tosto un biāco Castrō, caro a le Muse,
Belando rispondea dal cauo speco.
Pindaro hauea le corna più diffuse,
E Anacreōte un uezzo co'l pendaglio
Portaua di forbelle, e pittaruse.
Ouidio era un Castrō con un gran taglio
Sul naso; e Quinto Oratio Venusino

A le

A le corna forate hauea un sonaglio.
Ma non hebbe mai forza il mio destino,
Ch'un di lor, ch'io chiamaua p Marone
Mi rispondesse mai, che per Martino.
Gentil capriccio, e strana fintione,
Veder gir ruminando l'Odissea
Il padre Homero in forma di castrone
Con tutto ciò tal'hor non mi piacea
Quãdo smontando il Sol giù de la sella
Fuora in campagna alcun ne rimanea.
Pur n'hebbi cura c'l dì sotto l'ombrella
Mi staua riuolgendo ciò che scriue
Varron d'agricoltura, e Columella.
E uide la natura de le Oliue
Di Messer Pier Vettorio: e così il fiero
Destin tẽpraua a le fresche aure estiue.
E in uece di tradur Virgilio, e Homero,
Iui imparai con diligenza rara
Trasporre un caulo, e traspiãtare un Pe
Poi con aceto misto in acqua chiara (ro
Tradussi il Greco ĩ sẽplice acquaticcio,
Che nõ l'hauria tradotto l'Anguillara
E di questa potion fatta a capriccio, (ra
Si daua a' Parmigiã, che all'hora, allho
La scancellauan fuor sul vangaticcio.
Questi son Parauanghi, che uan fuora.

A lauorare, e soglion per natura
La sera desiare, odiar l'Aurora.
Di pagargli ogni uolta era mia cura:
E uolend'io dar lor certi grossetti,
C'haueuano hauuto più d'una tonsura:
Non m'haurebber difeso i Corsaletti
Temprati a botte, e colpi di bõbarde,
S'à le parole rispondea gli effetti.
E m'hebber sin'a dir, se ci ritarde
La già debita a noi buona monetta,
Le uanghe seruiran per alabarde.
Se sonato per me fosse a compieta
(Diss'io) uoglia mi uien, ch'è sti uillani
Sappian, che Marte ancora era Poeta
Pur mi ritenni a cintola le mani.
Disse il Boccacio, non uolendo farmi
De la famiglia de i Guastauillani.
Oltra che letto hauer nel Bernia parmi
Ch'a un seruitor di Prete non cõuiẽsi,
Star sù i pũtigli del mestier de l'armi.
Perciò con tutto'l cor, con tutti i sensi,
Mi riuolsi a placar questi serpenti,
Ch'era uer me di giusto sdegno accẽsi.
Con dir piu uolte lor siate patienti,
Pensate in questo mõdo esser ranocchi
Nati per far romor, ma senza denti.

Nè uogliate, che l'ira ui trabocchi,
A tal, che l'amicitia fatta il giorno,
La sera si diuida con gli stocchi.
E tanto dissi, e lor fui tanto intorno,
Con le piaceuolezze, ch'à la fine
Meco in bonaccia à Roma fer ritorno.
Hor così vanno a rischio le meschine
Genti di corte, a cui souente il frutto
Del lor seruir, diuien triboli, e spine,
Ahi, q̃te uolte d'acqua, e fango brutto,
E infermo d'altro mal che di martello,
Tornai, ch'a mensa era leuato il tutto.
E sel destin chiamai crudele, e fello,
Giulio il può dir, che piu di uentidoi
Anni il pan del dolor mãgia aTinello.
Però che un di lo Scalco, che con li suoi
Collaterali, a mensa s'era messo
Cõ l'uscio chiuso acciò nessun l'annoi.
Oltra, che'l caneuar gli hauea concesso
Del uin tolto al Signor contra la Bolla
Vna piena Bottiglia col regresso.
Intanto io, con la uita afflitta, e molla.
Com'un cagnotto fuor stauo aspettãdo,
Che la lor Signoria fosse sattolla.
Nõ hebbe mai tal fame il Conte Orlãdo
(E ciò con pace di color sia detto,
Che

Che le comparation van mẽdicando.)
Si com'hebb'io, non già perche disdetto
Mi fosse il desinar; ma son nature,
C'han fame qualche uolta per dispetto
Io m'accostai souente à le fissure
De l'uscio: poi temendo le disgratie,
Riuolsi gli occhi à parti più sicure.
Al fin co'l uentre pien, mà non già satie
Le uoglie, usciron fuor grauidi, e lenti;
Aprendo quella porta de le gratie.
E uer me, ch'arrotato haueua i denti,
Ciascun di lor l'infame lingua sciolse,
Dandomi certi motti aspri, e pungenti.
Mai nissun Cortigian tanto si dolse
Di seruitù, quant'io de la mia sorte;
Pur'hebbi il pãe, e'l uin, cõe Dio uolse.
Ben che'l vin fù di quel, ch'in sù le porte
Aspettando l'assalto, a gran ragione
Dentro a le doghe s'era fatto forte.
Mà ferito d'un colpo di spontone
Subito il Canevar, uista l'orina,
Gli ordinò l'infrascritta infusione.
Succo di fiume, e brodo di vettina,
Ch'a medicar sì acerbo mal, c'haueа
Douesse esser perfetta medicina.
Tal ch'io per fermo articolo tenea

D'eßere schiauo, e Roma fuße il mare,
E la Corte una spetie di Galea.
Credo ben questo, e lo uorrei giurare,
Che senza uolontà, senza saputa
Del mio Signor, mi fer sempre stetare,
Però che un'huom di quella età canuta,
C'hà solleuato ne la patria sua
La santa religion, quasi abbattuta.
Non si può creder (per non dir bugia)
Che sapend'ei sì fatta crudeltate,
Non haueße i ladron cacciati via.
Mà perche uoi Trifon, uoi non lodate
Sua Signoria, che darui suole ogni ãno
Scarpe, guanti, e berette profumate?
Due cose in Corte non mi fer mai dãno,
L'odio, e l'innidia, perche non trouaro
Cosa mai da tagliar sopra'l mio panno.
Quãto al proceder mio fedele, e chiaro
Fù sempre a tutti, e mi dispiacque certi,
C'haueã la bocca dolce, e'l cor amaro.
E che tosto mostrar gli odij scoperti;
Che uider l'emul lor dolente, e mesto
Sù la bilancia star de i suoi demerti.
Perche, se come a far, che sia digesto,
Corrono al cibo subito gli humori,
Se non a falso d'Auicenna il testo,

Cosi

Cosi ad un, che già pende, e quasi è fuori
Di gratia del Signor p dargli il tratto
Concorronci maligni seruitori.
Ahi, quãti disgratiati io pũgo, e gratto;
Ma miser chi trabocca per le scale,
Sperãdo in piè saltar, come fà il gatto,
Io poi nel resto uissi a le morale,
Dannando in Corte l'opinion di molti
Che'l quinto elemento hãno il dir male
Gli Vfficij, c'hebbi, non mi fur mai tolti,
Anzi stato saria duro à trouarsi,
Chi gli haueße per strada pur raccolti
Quanto a l'entrate, poi che sogliõ darsi,
Io u'hebbi i cieli ogn'hor tãto propitij,
Che basta sol di questo ricordarsi
Sentendo un dì, che certi beneficij,
Veniuano à Palazzo, io dò l'orecchio,
E cerco hauerne più minuti indicij.
E mentre d'affrontarli m'apparecchio,
In Borgo nouo, questi non si tosto
Mi uider, che uoltar per Borgo uecchio
Anzi uno, che n'hauea bello, e composto
In casa mia non sò già, perche forte
Fù spauentato, e sen fuggì discosto.
Mentre piango i danni de la Corte
Trifõ, m'è giunto nuoua pe'l Corriero,

 Che

Che uoi fate à la lotta con la morte.
Io non sò, che mi dire, il caso è fiero
Che non è mica una burla il morire,
E massime il morire da douero.
Di gratia non vi fatte sepelire,
Se non leggete pria questi terzetti,
Per dirgli al Bernia se gli potrà udire.
Ma se vi hauete già tratti i calzetti
Per passar Lethe, gir frà l'ōbre cieche,
A sentir altre Rime, altri Sonetti,
A riuederci à le calende Greche.

GLI AVISI DI PARNASO

Di M. Cesare Caporali Perugino.

Er questi ultimi auisi de' Menanti
Che scriuon di Parnaso à questi, e quelli
Ch'ogni mese li pagano contanti,
Chiaro Signor, nato à fauor de i belli
Ingegni, ci son opre assai maggiori

Che

Che se'l Doria battesse i Dardinelli,
Io n' hò trascritta una sol copia, e fuori
Ch'à me stesso, à nissũ l'hò mostra, ò let
Per dubbio de gli ingordi Stãpatori (ta
L'hò poi con questo plicco à uoi diretta,
A voi, cui far vedremo il mõdo honore
Se'l mondo hauesse il capo, e la beretta.
Nouello Ottauio, anzi di q̃l maggiore:
Da cui le Muse fur si ben trattate,
Che Parnaso sen gia tutto in sapore,
Che qual Ottauio in uer, qual Mecenate:
S'udì mai che offerisse ad un Poeta:
L'ottaua parte de le proprie entrate?
E forse che non fù con fronte lieta,
E forse non sapreste bisognando,
Fonder l'offerte, e farne la moneta.
Benche di ciò non mi stupisco, quando
Al magnanimo nome uostro io penso.
E che intorno ci uò filosofando,
Però che mirabile consenso
De la scola Platonica ritrouo
C'hauete fin nel nome amico, e senso.
E che questo sia uero, ecco uel prouo
L'anima nostra, è numero, se bene
Hò qui inteso Platone auttor nõ nouo.
E'l nome Ottauio il numero contiene:

Ergo l'anima; ond'è ch'esser a uoi
Più ch'a gli altri magnanimo cõuiene.
Ma questo a scherzo sia detto fra noi.
Però che l'alma non ha dimensione
Ne'l magnanimo uien da'riui suoi.
Ne men di questo numero Platone
Intende, che di lui non hà mestiero
Ne l'armonica sua diffinitione.
Pur basta, che mostrarui un giorno spe-
Che sol uoi sete il numero perfetto (ro
E che gli altri Signor sõ zer uia zero.
Ma ueniamo a gli auisi, che in effetto,
Non è da dispensar la rima, e'l metro,
Per altro, ancor, che nobile soggetto.
Prima, per l'ordinario di Libetro,
De li cinque d'April s'è diuolgato,
Che quella Naue è ritornata indietro.
Sù laqual Monsignor Animo grato.
De le diuine Muse Ambasciatore,
Per la uolta d'Italia era imbarcato.
Dicon, p rẽder gratie à un gran Signore
C'hauea di ricchi doni ornato, e cinto
Vna che scrisse, e cãtò d'arme, e d'amo
Ma nel uscir del Golfo di Corinto, (re.
Il legno fù aßalito da Corsari,
E combattuto un pezzo, e quasi uinto.
Que-

Quest'eran tutte feste de gli Auari
Et ingrati Signor di questa etade
Che le scortesie solcano i mari.
Ma il legno si saluò sol per bontade
Di certi beneficij riceuuti
Che quel dì cõbatter cõ targhe, e spade
Onde irate le Muse, e diuenuti
Fieri i Poeti, han fatto rinforzare
L'armata uecchia, d'Arpe, e di Liuti.
Si dice ancor che senza ballotare
Il Clarissimo Bembo è stato fatto.
A uiua uoce General del Mare
E ch'ei ripiẽi ha tutti i legni a un tratto
D'huomini d'arme ĩ psa, che sãno anco
In uersi guerreggiar uenendo il fatto.
E ch'a ciascun di lor pendea dal fianco
La sua Rima arrotata, e le lor mazze,
Son graui stil non piu uditi un quanco.
Si dice che'l Torron fra le due piazze
L'altr'hier fe segno, ch'era l'Ariosto
Giunto a l'armata con le Galeazze.
Ciò è con le sue Satire, che tosto
Esser messo douea ne l'auanguarda,
E al gran Prior Satirico preposto.
Tornato con la noua al fin bugiarda,
Che s'era sparsa, che'l diuin Apollo,

Che nel punir ī faccia altrui nō guarda.
Fatta haueа dar la fune per lo collo,
A non sò che Poeta, perche hauea
Di falſe lodi un Prencipe ſatollo.
E ben uer che forargli fe la rea
Adultrice lingua, e fra duo ſtecchī
Stringer sì che ritrar non la potea,
Indi, l'incoronar di Lauri ſecchi,
E ſtette tutto un dì con la collana,
Di ferro, per eſſempio di parecchi.
Si dice ancor, che l'altra ſettimana,
Quindi partì il Clariſſimo Capello
Con cōmiſſion d'andarſene in Toſcana.
E far con quel Signor lega, con quello,
Ch'altre uolte i Poeti hauea cō buona
Occaſion ſoccorſo egli, e'l fratello.
Ci ſon poi lettre freſche d'Elicona,
Che Apollo, ſe girà la guerra inante,
Ci ſi vuol ritrouar egli in perſona.
E che ſua Maeſtade aßolda fanti,
E caualli à ſeruitio de le Muſe,
Contra infinite ſchiere d'Ignoranti.
Di cui l'ambaſcierie, per far lor ſcuſe
Mandate à la Reina Poeſia,
Da l'udienza Real ſon ſtate eſcluſe,
Che s'aſpettaua con la fantaria.
Sati-

Satirica il Signor Francesco Berna,
E'l Marchese Aretin seco uenia.
Che s'era richiamata una moderna
Legion di sonetti da le stanze
Oue commodamente alloggia, e sucrna.
E ciò sol per reprimer l'arroganze
De gli auari Signor, c'han rotti i passi,
Onde in Parnaso andauan le speranze,
E che quei uersi, già sbanditi, e cassi
Che molti haucan toccati sù l'honore,
Richiamati tornauano a gran passi.
Ch'un certo de la casa Monsignore,
Di cosi grand'essercito, e si adorno,
Fatt'era general Proueditore:
Ond'egli per finir quei luoghi intorno,
Di uettouaglie cotte, e di pan fresco,
Seminaua il Capitolo del Forno, (sco,
Che'l Mutio, ī armeggiar prōto, e mane-
Haueca condotto in campo più di mille,
Rispesle ne lo stil caualeresco;
Tal, c'hor le dotte, & honorate ville,
Auezze a l'armonia dolce, e gentile,
Di tamburi risuonauano, e di squille.
Di Pindo poi de gli undici d'Aprile
S'intende che l'essercito ignorante
Ch'ogni bella uirtù tien bassa, e uile.

Passato ha l'Acheloo poco distante
D'Argo, e che p l'Etolia sen uiẽ dritto,
Per uarcar l'altro fiume ch'à dauante.
E che in quel grosso essercito è descritto
Vn numero si grosso di somari,
Che non gli pascerebbe il uer d'Egitto.
Questi, son caualcati da i piu chiari
Signor dal campo, e di costor ciascuno,
Ricchissimo è di stati, e di danari.
E quasi per lo più ueston di bruno,
E stan si bene in sella, che direste
Sono i Somari, e i Prencipi tutt'vno.
Portan poi sotto l'ampia sopraueste,
Certa corrazza di cuoio asinino,
Tanto i dì di lauor, quanto di feste:
Ne acciar si troua al mondo così fino
Che resti meglio a i colpi d'un Sonetto.
O d'un Greco Epigrãma, o d'ũ Latino.
L'essercito è in bonissimo concetto,
Et ogni giorno fà noue trinciere
Con sacchi di ciambelle, e pan buffetto.
Si dice ch'appiccate fur l'altr'hiere
Due ritrouate pistole latine,
Dentro certa predella da sedere.
E di piu, che scoperte, le meschine
Furo a le scarpe, idest, a le Calende,

Che portauan nel piè, cioè nel fine.
Hor l'auiso di Pindo non si stende
Più oltre, e serra il fin cō questo scorno,
Ma di Delfi uediam quel, che s'intēde.
Di Delfi, il gentil' huō, che l'altro giorno
Sù le poste passò, lasciando il paggio,
Che pigliasse i caualli da ritorno.
Riferì, ch'era chiuso il maritaggio
Tra la Corte illustrissima, e l'Infante,
Don Vituperio il primo dì di Maggio.
Che'l Sordido baron molto importante
Li pasteggiò di cibi riscaldati
Già comparsi a tinel più giorni īnāte.
Che tutti i muri intorno eran parati
D'arazzi di Moscouia, e ī ql bāchetto,
Altri brodi non fur se non moscati.
E che ciascun, nel suo spazzato, e netto
Piatto rispose un quarto d'appetito.
Per mangiarselo in camera soletto.
In somma, in quel breuissimo conuito
Su'l grasso de le sudice touaglie
S'hauria potuto ricamar col dito
Descrisse anco costui l'altre battaglie;
E che ui era ū bichier, che co'Tedeschi
A Brindissi trouossi in più battaglie.
Quel dico, che cascò fra certi deschi

E col capo ancor rotto ne fa fede(schi.
Quãdo azzuffarsi i Grechi, e i Romane
Parea con la corazza un fante a piede.
O più tosto un fuggito di Galea,
Che strascinasse la catena al piede.
Perche misser lo Scalco lo tenea
Legato a un fil, con che doppo le frutte,
Al suo chiodo ordinario l'appendea.
Dicon, che fu la Tazza di Margutte,
Che sculte hauea le notte nell ontume:
Fino a la chiaue di Gesolreutte.
Mai non uide a suoi dì stufa, ne fiume,
E con questo si trauano la sete
D'un uin, che nõ hauea polso, ne fume
Anzi filando a goccie lunghe, e quiete,
Monstraua ne la sua Torbida uista,
Che'l motto gli hauea indotto la qete,
Lasciò quel gentil'huom anco una lista
Col nome d'ogni nobil conuitato,
Ma ĩ una carta ĩ uer stracciata, e trista
Disse anco, che da mẽsa ogni huõ leuato,
La peruersa Discordia iui comparue,
Con un lauto tutto stemperato,
E che la Fraude con sue finte larue,
In maschera uscì fuor da Cortigiano,
Il che molto à proposito lor parue.

E che

E che l'inuidia presasi per mano,
Che si staua rodendo in un cantone,
Di ueder fauorir certo Ruffiano.
Si uede ir fin nel mezo del salone,
Doue usate le debite creanze,
Con bella, e riuerente proportione.
Cominciaro a parer mastri di danze
Cõ gli spezzati in giro, e trabocchetti
E con altre bellissime mutanze.
Ben che l'Inuidia, con occhi indiretti.
Per mirar fiso à un certo pauonazzo,
Tal uolta si cordasse de i balletti.
Il che uisto la Fraude, e l'humor pazzo,
Notato, l'aggirò per modo, e via
Che le fè dar la bocca sù lo spazzo.
Non fù quel dì ueduta la Bugia.
Dãzar quãtunque l'Odio la inuitasse,
Perch'era zoppa, e mal si ricopria,
Nè si sapeua men da che restasse,
L'Ambition cortegiana di tant'anni,
Ch'anch'ella à q̃l festin non si trouasse,
Ma detto fù che s'haueа fatto i panni
Da.. ....
Dando ......
Che gran cose trattar s'imaginaua,
E ch'ella al suon......

Mille

Mille uolte un......

Che spesso a passo podagroso, e lento,
Appoggiata fingea uenir in sala,
Per far de la sua uista altrui cõtento.
E le parea ueder farsi intorno ala
Da una infinita, e supplicheuol gente
E così il fumo col ceruello essala
Per lettre poi de gli otto del corrente,
Se la data di Delfi in ciò non erra,
Altra noua di là si scriue, e sente.
Scriuon che i commissarij de la guerra,
Mentre facean cauar sotto le mura
Per far noui bastioni a quella Terra.
Han trouata una statoa, una figura
D'Oro, e di Bronzo, e parte di Cristallo
D'antica, e nobilissima fattura;
Che sopra un Mappomondo stà a cauallo
E sotto il piede hà la Fortuna, e'l Caso
Per proprio fondamento, e piedestallo:
Mezo il capo hà la chioma, e mezo è ra (so,
Da la curua collottola per retto
Diametro scendendo infino al naso.
Sul qual, per dar a gli scrittor sogetto
Si dice, ch'ella porta un par d'occhiali
Distrauagãte, e non più udito effetto,
Però, che scriuon questi naturali,

Che

Che sõ d'un osso d'iuidia, il qual s'appã
Al sol de le uirtù sante, e morali. (na.
Tal che lontan non ueggono una spãna,
Nè di nettarli alcun ordiße, od osa,
Così il uitio a le tenebre la danna.
Stà con la bocca aperta, e desiosa,
La statua, e mostra una mirabil sete,
D'ogni ricca materia, e pretiosa.
Se ben versar per entro le inquiete
Fauci de l'ampia, e trasparente gola.
Le si ueggio ogn'hor uarie monete.
Non ode fuor, che d'una orecchia sola.
Che essendo a quella d'asino conforme,
Mai non sente armonia, ne la consola,
Tumido poscia, horribile e diforme,
Hà l'hidropico uentre cristallino
Tutto ripien di ricche e varie forme.
Qui le rendite, i sensi, e quel meschino
Del perpetuo tributo alberga, e siede,
Col giogo d'or su'l colo a capo chino.
Qui l'empia usura, ch'in poch'ãni ecce-
Di gran lunga la sorte principale (de
Quasi in corpo Diafano si uede.
Siede la statoa in atto trionfale
E mostra .... d'or gonfiato, & erto,
Coi .... à guisa di cinghiale.

Indi,

Indi, col braccio d'hedera coperto,
E armato di manoppola ribatte
Da sè l'afflitto, e magro, e nudo merto.
Mentre di man sinistra porge il latte,
A un Satir, che l aurata Idropesia,
Asciugando ie uà con le mignatte,
Qui il Menante è confuso, e quel, che pria
Douea narrar per l'ultimo hà lasciato,
Che i piè di questa statua erã d'Arpia.
Si dice, che l'Oracol dimandato,
Rispose, che quest'era il secol nostro,
Sotto horribil metafora mostrato.
Hora dopò l'auiso di tal mostro.
Si è inteso dal Corrier di Macedonia,
Oue hã le Muse ancor palazzo; e chiò-
Ch'iui è cõparso una psona idonea (stre:
ciò è un Poeta, à farsi rinouare
Certa sua confession falsa, & cronea.
Egli hauea detto in modo d'adulare,
Che i moderni Sign. fanno un grã caso
D'un c'habbia ingegno, o stil da Poeta
Ma da la sperienza poi suaso, (re.
E'l suo error dimostrato a Messer Cino,
Auditor de la Camera in Parnaso,
E gli fu tanto intorno a quel diuino
Ingegno e cortesissimo Dottore,

Che

Che glie la riuocò senza vn quattrino.
Allegando però l'Imperatore
In L.error.C.de facti,
Et iuris ignorantia in suo fauore.
Perch'un'erronea confessione in fatti
Si reuoca si toglie, e si corregge,
Prima che la sententia sia ne gli atti,
Così dice la glosa in detta legge.
E tengono i Dottor communemente,
E Giasone lo insegna à chi lo legge,
Tanto piu se l'error del confitente,
Non pende de la nuda uoluntate,
Che in costui non pendea ueraccmente,
Ben che potea ualersi de l'Abbate,
Nel capitol final per riuocarla,
Mercè di questa sfenturata etate.
Perche là doue de confessi parla,
Dice, che si può tuor la confessione
Fatta contra natura, & annullare.
Tal che s'hoggi per caso alcun depone,
Ch'un Prëcipe si troui, ch'habbia cura
D'un Poeta da ben, d'un, che compone.
Perch'egli dice contra lor natura,
Dategli con l'Abbate in sù la faccia,
E la riuocation sarà sicura (traccia
Ma'l braccio, e uscito un pò fuor de la

Et anco a me non par, che molto q̃sto
Col resto de gli auisi si confaccia.
Pur io quel, ch'hò da far fù molto, e p̃sto;
E si com'huom', ch'a la Carlona uiue,
Lascio a chi a da pẽsar, che pẽsi il resto
Torniam dunque a l'auiso, che si scriue
Dal monte Citeroue, oue prouisto
Di doppie guardie hauea le sacre Diue
Hor quì, se ben hò raffrontato, e uisto,
Le fresche lettre; che si scriue parmi,
C'hebbe a nascer ũ caso acerbo, e tristo
Perche uenne frà lor quasi sù l'armi,
Per una meretrice paroleta,
Due diuerse nation, le prose, e i carmi.
Ma Apollo ci mandò quasi a staffetta,
Il capitol gentil di Noncouelle,
Del uago, e gentilissimo Copetta.
Che si tramise tra spade, e rotelle,
Si che le fè pacificar; ma Nulla,
Ch'era suo Alfier, ci hebbe a lasciar la (pelle
Basta fù tramandata la fanciulla,
Vestita da Ragazzo, acciò la prosa,
Non hauesse piu ardir di ricondulla.
Quì, tra due giorni s'aspetta la sposa;
Cio è Madonna Corte, e seco parte,
De la famiglia, la manco pelosa.

E già

E già son giunti pien di sacchi, e carte.
E pettini, e scopette, e ferrauecchi,
Coi cariagi, & allogiati in parte.
Dicon che......
Chi dice allo.......
Hà inanzi.....
E già i Poeti l'hanno apparecchiato
Quelle stãze da basso, c'hanno il lume
Da la stalla, co i destri a l'altro lato.
Qui da i contemplatiui si presume.
Che siano per tenerle compagnia.
La gola, il sonno, e l'otiose piume.
Si dice ancor ch'ella è per cacciar uia,
Si come bocche disutile, e vane,
Le sberrettate, e'l uostra Signoria.
E ch'ella giorno, e notte, e sera, e mane,
Altro che di sparmiar nõ cerca, e pẽsa.
E che fa ripesar di nuouo il pane.
Ciò è quei terzi che restano a mensa
Poi gli cõsegna a ũ cuoco ch'ella hà ꝑso
Che in tanto pan bollito li dispensa.
Ma in riuederne il conto vi hà conteso,
Però che à Mãna Corte in nessun modo
Non ritornaua la minestra al peso.
E fu bisogno per toccarne il sodo,
Di giudicar lo scemo, e'l crescimento,

E quanto per bollir u'entri di brodo,
Ne hauendo ancora l'animo contento,
Dicon che un Matematico erudito,
Ha preso, per rifarne esperimento.
E che costui di più s'è proferito,
Di scandagliar per modo di bilancio,
Per fin de la famiglia l'appetito
Ben ch'egli in q̃sto è p pigliar un grãcio,
Ma lascian questi auisi de la Corte,
Ch'a dir il uer, homai uengon di rãcio.
Si scriue per certissima la morte
Di q̃l gran gẽtil'huõ chiamato Honore
Ilche pensi ciascun quãto che importe.
Giobbia, si.......
(Doue interuenne in habito dolente
La Dignità, la Gloria, e lo Splendore.
Fel' ....
Messer Decoro, ilqual legge in Parna
Humanità, ma senza concorrente. (so
Hor di questo grand'huom, l'idegno caso
Ha tratto molti Prencipi di guai
Per ch'ei, uiuendo, lor daua nel naso.
Egli era infermo di molt'anni homai,
Ma in questo estremo diuenuto Tisico
S'era distrutto, e consumato assai.
Dicon, che Mastro Infame auaro Fisico.
Gli

Gli diede una potion, ch'egli beuesse,
Ch'a morte certa il trasse, e nõ a risico,
E ui fur segni, e congetture espresse,
Ond'hebbe a giudicar il popol tutto,
Ch'altro, che Reubarbar ui mettesse.
Morto in sõma l'Honor, il Mõdo brutto,
S'hà tirato su gli occhi la berretta
E ruba; & egualmente entra p tutto.
Già son due dì, che quì giũse a staffetta,
Il proposto di cira, accompagnato,
Dal corrier, che portaua la bolgetta.
Con lettere, che a li venti del passato
Fù licentiata in cirra la Dieta,
Senza che nulla ui fusse trattato.
E che la cosa era per gir quieta
Essendoui comparsi gli oratori
D'ogni Barone, Prencipe, e Poeta.
Mà de la guerra i prossimi rumori.
Rotte haucan le già fatte prouisioni,
Per sanar gli ẽpi, et ĩuecchiati humori
Perch'iui, e con dottrina, e con ragioni
S'haueua a disputar della fauella
Toscana, e tor le praue opinioni.
E ch'in uece d'Apollo, in tutta quella
Dieta, intrauenir doueail Petrarca,
Sedendo in Maestà sotto l'ombrella.

Si

Si scriue anco il naufragio de la barca
Di Dante, non lontan da questo porto,
Di uoci antiche, e riprouate carca.
E che di lor, souente a pena è sorto,
Notãdo à riua ĩsieme col Nocchiere.
Tutto il resto era ĩ mar sõmerso, e mor
S'intende dal medesimo corriere, (to.
Che Madama Virtute è mal disposta,
E non si lascia in publico vedere.
Che questo auaro tempo molto gli osta :
Ma ch'ella nel futuro si consola,
E tace, e spera, e si trattiene a posta.
Ma questa sua speranza s'hà per fola,
Però che Mõsignor di Male in Peggio,
Nuntio ĩ quel Regno, nõ ne fa parola.
Si dice : che perduto hanno il maneggio
De la secretaria di lettere belle
E l'Auaritia l'hà tratte di seggio.
A cui suaso han le inimiche stelle:
Che'l secretario può far anco il cuoco,
Come attissima bestia da più selle.
Altra noua non ci è da questo loco
Fuor ch'una, che per ultima vi scriuo.
Noua da non tener mica da gioco.
Ciò è la gran quistion tra'l Donatiuo,
E l'aiuto di costa, l'unde quali,

Re-

Restato è morto, e l'altro à pena uiuo.
Tal che non è spiacciuto à certi tali
Signor, però che questi haueā ragione,
Di fargli à lor dispetto liberali.
Dicon, ch'in quella horribil quistione
Poco men che non fù di uita spenta
La semestre ordinaria prouisione.
Chi le diè non si sà; ma s'argomenta.
Basta, che fù portata braccia in corte,
Doue ancor si trattien stincata, e lēta,
Correa forse il salario anch'ei tal sorte,
Se il misero non era da gli auari
Suoi padron ritenuto su le porte.
Hor questi sono i desiati, e cari
Auisi che i poetici Menanti
Hā scritto per questi ultimi ordinari.
Io n'aspetto signor, forse altretanti,
E mandarolli a uostra Signoria,
Tosto che l'occasion mi uenga inanti.
Dicendoli di più, che qual si sia,
Gli pferò nō pur l'opra, e l'inchiostro,
Ma la conualescente uita mia.
E'l debbo far, poi che non sol dimostro
Mi ui sete Baron, ma ci hauete anco
Misto il sāgue Aragō, col sangue uostro.
Che ueramente al mondo fa gran fianco

Pur q̃l ch'al ciel u'inalza, e rẽde tale,
Che gli altri grã Sign. restano ĩ biãco
Egli è c'hauete in questo auaro, e frale
Secol due gran contrari un congiunto,
L'Illustrissimo dico, e'l liberale
E con questo miracolo fò punto.

DEL PEDANTE.

MEngaccio mio l'altr'her mi venne in tente
Vn animal domestico, che ĩ casa
D'altri più uolte è stato per pedante;
E qui non ci è contrada hormai rimasa,
Ou'ei non cerchi per hauer un putto,
Da scuoterli sul dossa la bambasa.
E perche sò che desiate al tutto
Vn simil'huõ, che uoglia per guadagno
Al uostro nepotin far qualche frutto,
Costui mi par un si fatto compagno,
C'hauendo: uoi potrete far le fica
Al pedagogo d'Alessandro Magno.
Che se'l putto è piccino onde à fatica
Ten-

Tẽghi a mẽoria, il Mastro c'hà giudicio
Gli scorre sol fra il Testo, e la Rubrica.
Ma s'egli è grãde & atto ad ogni officio,
Gli sentirete far cosa da fuoco,
Toccando sempre il fondo a Cantalicio
Il salario ch'ei diede a me par puoco,
Pur che egli prouediate d'una buona
Stanza, ne questo riputate giuoco,
Che di questo n'è chiara ogni persona,
Che i pedanti son'asini, che sciolti
Saltan tal uolta adosso a la padrona,
Ben che hauer di costui sospetti molti
Non conuerrebbe; ma ci son di quelle,
Ch'amano piu i grã nasi, che' bei volti.
Come colei quando il......
Speme d'vnir.....
Dal meggio......
Che non......
S'hauete à.....
Attaccataci ancor.....
Ma tu Musa ripiglia il tuo lauto,
Poi che tanto ti piace hauer in mano
La chiaue grossa del molle acuto.
E di col tuo natio gergo Toscano,
Com'il Pedante mio de i suoi maggiori
Si uanta, che fur sangue Romano,

E che di casa sua cinque pretori
N'usciro, e doi Martelli, e duoi Catoni,
Senza i poeti illustri, e gli Oratori
Ma che fur poi scacciati da i Neroni,
Come sospetti; ma più tosto io credo,
Perche metteuan spaccio ne i citroni,
E c'habitar la Marca, altro non uedo
Fuor che la Toga s'è conuersa in basta
Ch'ancor ch'egli nol dica, gliel cõcedo.
Così con questo nobil antipasto
Vi pianta il primo porro, e se ui duole
Fate pur fantasia che sia, u'habbia gua
Ma chi cãterà poi cõ più studio vole(sto
La uita sua composta à la diuisa,
E i costumi eleganti, e le parole;
Prima dirà com'egli è fatto in guisa,
Ch'à l'humor maninconico potria
Al suo dispetto far muoue le risa.
Il che non men ch'al putto anco saria
Vtil a voi, c'hauete nel ceruello
Spesso qualche bizzarra fantasia.
Ma perche giudicar l'animo bello
D'un bel corpo fantastico si poßa,
Io ue lo pingerò qui col pennello.
Prima la fronte, d'allegrezza scossa
Rappresenta da lunghi un suo colore.

Da

Da ſpiritar'il Minio, e la Ciroſſa.
Ben che d'ogni candor d'ogni lopore
Sian referte le guancie, & tenga uolto
L'occhio mandrito uer le tredici hore
Staſſi il naſo fecondo in ſe raccolto,
Che fe ſtupir Naſon, non che Naſica
E gridano ò che naſo, onde l'hai tolto.
Torta, e groſſa è la bocca, oue s'intrica
Vn'ordine di denti mal teſſuto,
Oue la roge infetta ſi nutrica.
E con queſti ſouente io l'ho ueduto
Hor franger le ueſſiche, & hor toſſarſi
Lugna ſua foderate di Velluto.
O Febo, ò Muſe, onde ne ſon ſi ſcarſi
Gli homini d'hoggi; hor datemi fauore,
O tenace Memoria, o paſſi ſparſi.
Si ch'io poſſa ſcriuẽdo in uoſtro honore
Rapreſentar la coſtui Barba in carte.
Non eſſendo io Poeta, ne pittore.
La qual rara e mal tinta ſi diparte.
Da le ſudice gotte con gl'irſuti
Moſtacci, fregia la natura, e l'arte.
Iui certi animai tondi, e branchuti.
Con molta oſtination piattano inſieme,
I maggiori, i mezzani, e più minuti.
E perche a tutti la ſentenza preme,

Tutti incarnar si sforzan nel possesso
Ond'il buon Mastro ne sospira, e geme
Io per me uolentier non me gli appresso
Però, che questa gente incrudelita
Cerca in tutte le barbe hauer regresso
Pur basta che'l Pedante mai le dita
Non caua da la sua, che non ne faccia
Cader qualche pretiosa margarita.
L'altre sue mēbra, poi come le braccia
E'l petto, e'l collo à passo non errante
Seguon del uolto la difforme traccia,
E come disse del Signor Ferrante,
Quel uostro amico, ha di due gābe, l'u-
Volta il Settētriō l'altra al Leuāte (na
Con che tal hor si stende, hor si raguna
Quest'animal di piede à cui bisogna
Doppia grandezza sul far de la Luna.
Ma s'io nō dico ancor qualche mēzogna
De l'eccellenza sua, il patrocinio
Già me n'hò preso, hor mi sia grā uergo
Ei sorge dūq; sempre al gallicinio, (gna
E percussa la silice, e togato,
Pedetentim s'accosta al dotto scrinio.
Qu'egli tien ricondito il donato,
E vi mena con man la penna opima
D'inchiostro, d'ogni albedine purgato.
E qui

E qui diuien perito, e qui si stima
Hauer leggendo certi comentari
Veduta ignuda la materia prima
S'Epicuro tornasse, e i suoi scolari,
A cui piacquero tanto le frittate,
Farebbe a disputarci de i danari,
Studia à staffetta il testo d'Hippocrate,
E in quanto al suo giudicio ĩ molti passi,
Ei mertarebbe hauer le staffilate.
Hor con gli amici disputando stassi.
E se per caso in qualche dubbio ĩcappa,
Dice son luoghi heretici, io gli hò cassi.
Ogni buono scrittor Latino affrappa,
Hor nota Plinio, hor nota Iuuenale,
Hor la uuol cõ Macrobio à spada e capa:
E quasi a Plauto, & à Terẽtio vguale,
Nel far Comedie; ma per Dio nol dite,
Che tolto non ci sia sul Carneuale.
Gli paccion molto le lettere polite,
E sarebbe Dottore, ò poco manco,
Ma le Pandette gli furo drucite.
Nel parlar quotidiano egli usa vn quãto
Vn guari, & un souẽte, un chẽte, un cõ(te
Vestiti a la liurea, d'azuro, e biãco.
L'altro dì ch'io l'udì con uoci pronte,
Recitar il Capitol del Martello,

Maestro gli diss'io: uoi sete un conte.
Ragionateli poi sopra il Duello,
Che messer Paris, l'Alciato, e'l Mutio,
Gli hà tutti nel forame del ceruello.
Quanto a l'uso latin, Pisone, e Lutio
Dicon ch'ei si diletta ir dietro a l'opre
Di Ciceron tradotte dal Manutio.
Ma quanto al suo vestir ql ch'egli adop̃
Prima le spalle, che son larghe, e piene,
Con la Toga pretesta si ricopre.
Ou'un tigno domestico sen uiene.
E u'hà scritto in Arabico co'l dente
Si è debile il filo a cui s'attiene,
Le calze poi d'un panno trasparente,
Già d essersi unte, e in uan medicinate
Per non pelarsi ne stan mal contente.
Dal quarãt'otto ĩ quà fur rappezzate,
Si che si dolgon tutte essend'ogn'hora
Da le punte de gli aghi stoccheggiate.
Hã di sotto un grã buco, ond'escie fuora
E souente si fà su la finestra,
Col touagliol messer Fauonio, e Flora.
Il saio che s'allaccia a la man destra,
Già fù gaban di Monsignor Turpino,
Che portaua al Re Carlo la Balestra,
Non è foggia di Greco, ò di Latino,

Fù cotton, fù uelluto, e poi fu raso,
Et hora è più sottil che l'ormesino.
Giulio se mai ui sete persuaso (na,
Veder un Mostro, hor nõ dirà più il Ber
Che l'imagination non faccia caso.
Suol anch'egli portar, quando più uerna
Sopra il cuffiotto un certo berettino,
Segnato col sigil de la Lucerna.
Et hora del piè destro, hor del mancino,
Perc'hà sẽpre il calzin rotto al calca-
Si strascina tre dita di scarpino (gno
One ponendo il piede un mio compagno
Egli a me ne ritene la fauella,
Ch'ancor cõ chi ne parlo me ne lagno,
Messer Antonio ue'l può dir, che nella
Piazza il uide uenir sonando a morto,
Ch'ũ zocol s'hauea mẽsso, e una pianel
E pche il centurin gli è alquãto corto (la
Vi ha giunto una fibieta inuernicata,
Cõ un pũtal d'otton, c'hà il becco torto.
Frà il detto centurin, e la prefata
Toga come dui ladri in compagnia,
Ha un faccioletto, e una chiaue appic-
Ma si bussa a la porta, e par che sia (cata
A la uoce il Pedante ch'egli suole
Spesso gridar con la Massara mia

Vecchia ignorante di mia nobil prole
Dite a q̃l gentil huom che vuol partito
Ch'io gli vorrebbe dir trenta parole.
Giulio, che ne disse io, hor dou'ardito
Sarò d'asconder questi miei terzetti,
Incõtro a quest'ombroso Hermaphrodi(to,
Ch'in casa me riceua insino a i letti,
Però gli mando a voi, ma con protesto
Che non son, ne reuisti, ne corretti.
E tra duoi giorni mandaroui il resto.

DEL SELLAIO, in discrittione di se stesso.

A M. Matteo Francesi Fiorentino.

Esser Matteo ho da gli amici udito,
Che uoi bramate di uedermi ogn'hora,
Come chi pate in mar, & brama il lito.
Io stò di uoi a quel medesimo ancora,
E n'hò un'ardẽte, e strabocheuol uoglia

Com' huō, che ꝑ martello amando mora.
E ben che cerimonia far non soglia,
Ne ꝑferte maggior di q̄l, ch'io uaglio
Come chi q̄sto, & q̄l di frappe inuoglia.
Pur se mi uiene un galant' huō in taglio,
Gli fo da gli altri sempre differenza,
Come si fa dal cinamomo a l'aglio,
Però s'auuien, che io ui ueggia ī ꝑsenza
Vi farò di beretta, & di ginocchio,
Come si fa a Prelati riuerenza.
Che se le uostre qualitadi adocchio,
Conosco chiaro, che ualete in Roma,
Come ī terra de ciechi uale un'occhio.
Questo mi moue a scaricar la soma,
Del debito cō uoi, che mi urta, & spīge.
Come Cozzon tal'hor bestia nō doma.
Et quello, c'ho per me ui si dipinge
Toglietelo per me, che io non farei,
Come chi poetando adula, & finge.
Quel, ch'io fo solo'l fo, che non uorrei,
Che uoi patiste di uedermi affanno,
Come patiscon per Messia gli Hebrei.
Benche uoi fate a uoi medesmo ingāno,
E restarete à conoscermi poi,
Come chi l'util cerca, & troua'l dāno.
Danno non già, ch'io dimandassi a uoi

In presto cosa per non render mai,
Come da molti s'usa hoggi fra noi,
Che ben ch'io sia in pouer stato assai,
Doue hoggi uengo, uò poter tornare,
Come biscanta la Cornacchia crai.
Voglio inferir che potrete imparare
Poco da me: che nel saper io sono,
Come è senza lucerna un Baccalare.(no
Potreste dirmi: egli è pur sparso un suo-
Del tuo cõporre, è ver: ma q̃st'adopra,
Com'à l'orecchio de Fanciulli il tuono.
Di cui non rispondendo al rumor l'opra,
Lo stupor cessa, et uò tra buoni ĩgegni,
Com'uccel c'habbia piu Falconi sopra.
Hor pchè'l uostro orecchio nõ si sdegni
Cò'l mio lũgo proemio io uẽgo al fatto.
Com'huõ che adõbra, e ĩcarna i suoi dis
In q̃sta carta ui mãdo un ritratto (segni
Di me medesmo, et uò, che mi ueggiate,
Come chi ĩ uece d'occhio vsa del tatto.
Qui del uolto, del corpo, & de l'etate,
Senza uedermi, intenderete il uero,
Come si dice in......
Poi gli effetti de l'animo, e'l pensiero
Vi scoprirò, che li uedrete a punto,
Come per bianca neue un bufal nero.

Ne gli anni a mezo del camin son giũto
Di nostra uita, et uò corrẽdo a gli anta,
Come corre per mar legno ben unto.
Quest'è quãto a l'età, quanto a la piãta
Del corpo poi: Io son grand'è cresciuto
Com'in magro terrẽ mal culta pianta.
Son nel composto mio scarn', e mẽbruto,
Ho le gãbe sguarbate, e'l uentre piano,
Com'hà ne l'esser suo proprio un lauto:
Le membra tutte poi di mano in mano
Corrispõdono al tronco, et fan cõcerto,
Com'il parlar di Bergamo, e'l Toscano,
Se mi uedeste un tratto discoperto:
Volsi dir nudo, i paio più ne meno,
Com'à ueder Macario nel deserto.
E per c'habbiate informatione a pieno,
Volgo'l capriccio a dirui de la faccia,
Come si uolge ogni caual per freno.
Ma la rima uol dirui de le braccia:
Ch'io hò sottili, et man ruuide, e grosse.
Come chi il pan con la zappa procaccia.
La qual tornando, onde prima si mosse
Desta'l ceruello, a ciò, che dir u'intẽdo.
Come la tromba il Barbar su le mosse.
Copre la barba dal mẽto caggẽdo(mato
Quel groppo, ch'è il boccõ d'Adã chia

Come

Com'il grimbial da cintola pendendo,
Questo ho io nella gola rileuato.
Et la barba l'asconde, come ho detto
Come la buffa igiostra a l'buō armato,
Non la porto però lunga giu al petto:
Ma tōda ī quadro, e quasi è l suo model
Come una siepe cimata per diletto. (lo
La bocca non mi fà brutto, ne bello:
Ma hò stracciato per disgratia il naso,
Come Etiopo tratto di penello.
Questo per accidente m'è rimaso,
Nel resto è la figura del mio uiso,
Com'un di quegli homacci fatti a caso.
La frōte hò crespa, il ciglio aspr'e diuiso,
Orecchie, collo, crin, guancie, mascelle
Com' hà il proprio riuerso di Narciso.
Ho gli occhi negri, & pallida la pelle,
Aspetto fosco, e porto il capo chino,
Come chi attende, od ha triste nouelle.
Con tutto q̄sto ho per mio buon destino,
Sā ꝑ natura, et schietto il corpo tutto,
Com'un ducato Venetian zecchino.
E ben ch'io paia contrafatto, et brutto,
Com'io ui scriuo, & ch'in effetto sia,
Come l'Autūno ogn'arbor sēza frutto.
Pur perch'io sò che cosa è leggiadria

Mi

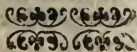
Mi diletto d'andare aßattatuzzo,
Come'l Zina ucstito a sinaneeria.
Ne l'andar sò de l'alto, e de l'aguzzo,
Mi pauoneggio, e contrapeso i passi,
Cōe cornacchia ò suazzacoda, o struz-
E se per me farsetto, ò calza fassi, (zo
Fo empir la borra petto, fiāco, & anca
Come si empion di lana i mattarassi,
Ma uoi douete hauer l'orecchia stanca,
O douete esser dal cianciume stracco,
Come corrier tra uia se'l cibo manca:
Per tutto ciò la penna non distacco;
Che a forma n'esce la seconda parte,
Come esce il grā q̄do è sdruscito il sacco
Io ui ho detto del corpo a parte a parte,
E che io mi fo co i panni la persona,
Come chi aiuta natura con arte.
Come al dì dētro l'alma estrema, o sprona
Gli affetti miei ho da narrarui app̄ßo,
Come chi a doppio le campane suona.
In prima io cerco conoscer me steßo,
Et l'esser mio tra gli huomini figuro
Come è proprio tra gli arbori il cip̄ßo.
Sto patiente al pouer stato, & duro,
Et sto con la fortuna, & con la sorte
Come colui, che stà tra calci e'l muro

Viuo

Viuo de l'arte mia, & soldo, & corte
Fuggo, come cagion di molti danni
Come si fuggon l'arme de la morte.
Non ho sete di robba, che m'affanni.
Perch'io sò, che diffēdō l'acqua e'l uēto
Come le sete e gli ostri, i grossi panni.
La libertà mi fa uiuer contento;
La qual cara mi fu fin da Fanciullo,
Com'è caro a l'auar l'oro, & l'argento,
Il mãgiar ben, o mal non stimo un frullo;
Perche Fabritio con le rape ualse,
Come co'suol Fagian valse Lucullo.
Di uan'honor mondan mai non mi calse,
Et ambition si spende tra miei gesti,
Come tra banchi le monete false.
Non ho ĩuidia, ch'il cor mi rodi, o ĩfesti
Non ira: onde a uēdetta il desir s'erga,
Com'han gli Orsi rabiosi, e i cā molesti,
Sonno, o pigritia meco non alberga;
Anzi sto desto nel mondan uiaggio.
Come suol star pigro animal per uerga.
Tra spirto, & carne pace ĩ me nō haggio
Ond'al piacer d'amor mi piego, e mouo
Come le biade al uentolin di Maggio,
Conuerso nobilmente, e cerco & prouo,
D'hauer sotto conforme ne gli humori

Com'acqua ad acqua, e come'l nouo al nouo
Io fui nimico ogn'hor' à frapatori
Et fuggo gl'alchimisti, & Negromãti,
Come fugge un fallito i creditori
E credo in Dio ne la Madre, & ne Sãti,
Ne vo spiccarmi da la destra sponda,
Cõe Martĩ, Filippo, & gl'altri errãti.
Nel resto vò pel mezo, & a seconda;
Ne mi fido in parabole, o'n chimere,
Come chi in aria i suoi castelli fonda.
Mi piace assai più l'esser, che'l parere,
Et de l'hippocrisia fuggo l'errore,
Come soglion dal can fuggir le fiere.
Nõ ue del Turco, o dell'Imperatore
Abusò tengo, e capital ne faccio;
Com'una meretrice de l'honore,
Nel conuersar io odo, uedo, e taccio,
Trauaglio a tempo, et fõmi'l fatto mio
Come formica il uitto mi procaccio.
Sbricchi, braui, bestẽmia, et giuoco rio,
Mi spiacquer sẽpre, e le brutte parole,
Com'à forfanti il dir uatti con Dio.
Con l'amico fò sempre quel, che uole,
E'l non poter mi strugge sì, ch'io uegno
Come neue, ò pruina contro'l sole.
Spendo liberalmente quanto tengo,

Et

Et uano le mie robbe, e i miei guadagni:
Com'acqua schiusa, che nõ hà ritegno.
Stò sempre allegro, & lieto frà cõpagni
Ma solo ĩ braccio de gli humori casco,
Come cascan le mosche ĩ mã de Ragni,
La speme di promesse mai non pasco:
Che di cãgiar si sta sempre in periglio,
Come l'amor di dõna, e'l uin di fiasco.
A Ghibellino, o Guelfo non m'appiglio,
Fuggo le garre i garbugli, e le liti,
Come Grù fugge di Falcon l'artiglio.
Hor tutti i miei progressi hauete vditi:
Co quai stato ui son forse molesto,
Come chi ua à le nozze senza inuiti.
Fò fine, & al seruigio vostro resto (za:
Prõt'a le squille, à uespro, a nona, a ter
Com'al fischio in galea schiauo bẽ pſto.
O com'al suo signor Paggio per sferza.

DEL MAVRO AL PRIORE DI IESI.

Oi sapete Prior, che voi, & io
Habbiam più uolte insieme ragionato,
Hor sopra il fatto uostro, hor sopra 'l mio
E spesso il fatto nostro habbiã lasciato,
Et detto mal di quei, ch'à la Natura
In sul mostaccio tanti fregi han dato.
La qual semplice nuda sciocca e pura
Fe tante belle cose, & dielle a noi,
Che siano indegnamente sua fattura,
Et fè le donne, & gli huomini, che poi
L'hanno sempre trattata da matrigna,
Adulterando i magisteri suoi.
Che quanto ella è di noi madre benigna,
Tanto siam noi di lei figli peruersi.
Semo stati canaglia ẽpia, & maligna.

Però di quello, che in luoghi diuersi
Habbiam fatto parole tante uolte,
Hora qui in Adria intendo di far uersi
Doue perche non son persone molte
Io pgherò fin che io ritorni ĩ Roma,(te
Mastro Diõgio, e Ambrogio, ch'm'ascol.
Non porterian cent'Asini da soma
Le cose, che ho da dir, che sono assai
Più, che non hò capegli in q̃sta chioma:
Ma sol d'una uò dir non detta mai,
Ne pur considerata da Poeti,
Che uanno a stampa, come li Notai.
Queste non sono leggi, ne decreti,
Ne Auuocati, ne Procuratori,
Ne scriuer, ne seruir, ne star cõ Preti,
Non son Bargelli, ne Gouernatori,
Ne Ruota, ne registri ne censure,
Ne Giudici, ne Birri, ne cursori.
Ne di contrasti horribile figure,
Ne police breuissime di banchi,
Ne modi diuersissimi d'usure.
Ne tutta uia temer che il pan ti mãchi,
Che ti cresca la fame, hauendo sproni
Di pouertade, & di miseria a i fiãchi.
Non galere, non horride prigioni,
Non funi, ò ceppi, non tratti di corda,

Non

Nõ gir per boschi a rischio de' ladroni.
Non darci in preda ad una lupa ĩgorda,
Et comprar a danari un piacer uile
D'una sporca rognosa, e d'una lorda
Non piangendo pregar donna gentile,
Che si muoua a pietà de tuoi mal anni;
Ella sen ride, mai non cangia stile.
Ne ricchezza cagion di tant'inganni,
Ne auaritia cagion di tanti mali,
Nè pouertà cagion di tant'affanni.
Non mille tradimenti de mortali,
Mille instrumenti da troncar la uita,
Non mille morti di modi bestiali,
Cose, che del suo corso hanno smarrita
La pouera Natura, & innocente;
L'hanno uituperata, l'han tradita:
Ma d'altro, che la fa gir più dolente,
Che l'hà trafitta, & quasi spẽta affatto
Intendo di parlar si nouamente,
Sò, che molti dirã, che io sono un matto,
Dicendo mal di quel, che si soprano
Si degnò al mõdo i saui ãtichi hã fatto
Ma io uerrò con la ragione in mano,
E mostreroui a tutto mio potere,
Ch'io nõ mi sogno, e ch io nõ parlo ĩ ua
Voi hauete Prior dunque a sapere; (no,

Che

Che s'io fossi un sol tratto Imperadore
Molte gran cose io ui farei vedere.
Et prima cacciarei del mondo fore
Quella cosa da noi tanto pregiata.
Quel nome vano, che si chiama honore
Cacciarei da la testa a la brigata
Questo sì lungo error, questa pazzia,
Ne i cerucili degli huomini inuecchiata;
Laqual ci toglie ciò, che si desia,
Tutti i piaceri, e tutti li diletti.
Che per nostro vso la natura cria.
Et delli suoi merauigliosi effetti
Il dolcissimo gusto ne fù amaro;
E tutti i maggior ben torna imperfetti
Ciò che esser ne deuria più dolce, e caro,
Tutto ne uieta & prima lo riposo,
L'ombra d'Agosto, e'l fuoco di Genaro
Dicon, che non conuien star ocioso:
Ma uigilante, come la formica,
E l'esser, come l'Api industrioso.
Mettono il sommo honor ne la fatica,
Nel trauagliarsi sempre, et far facēde,
Come facean quegli huomini all'antica
De quai scritte trouiam cose stupende;
Ma chi le crede, nõ han buon ceruello,
Et pde l'opra, & l'odio in darno spēde;

E di-

E dicon, che'l morir di lancia è bello.
O di colpo di stocco, ò d'archibugio,
Come Fabricio Cesare, e Marcello.
Et c'hauer ne la schiena un gran ptugio
O nella pancia d'una colubrina
Ti fa gir a le stalle senza indugio.
Oh quãto è buono al caldo, ed a la brina
Star riposatamente in quel mio letto.
E giacer da la sera a la mattina.
Viuer senza dolor, senza sospetto,
Vna uita sicura, dolce, e queta,
Vorrei, che fosse'l mio sommo diletto,
Oh Dio s'io fossi qualche gran Poeta,
Come q̃l che cantò il Gatto, et la Rana
O quel, che cantò Titiro, e Damete,
So ben, ch'io caccierei fuor de la tana.
Del suo Parnaso Apolline, e le Muse,
Per dar soccorso alla Natura humãa.
Et aprirei sì le lor bocche chiuse
Contra a questo pestifero veleno,
Che se ne leggierien rime diffuse.
Datemi aita uoi, ò donne almeno,
Ond'à uestra difesa possa armarmi
Contra il serpente, che ui giace ĩ seno.
Vedete, che per uoi prendo quest'armi:
Però alcuna di uoi piu ualorosa

In mio soccorso arditamente s'armi.
E in uero duro par in ogni cosa,
Che ui possa piacer l'honor si metta,
Come l'ortica, e'l spin, presso la rosa.
Ogni uiuanda v'auuelena, enfetta;
Nessun dolce vi lascia saper buono:
Giorno, et notte ui punge, et vi saetta:
E questo si eccellente, & raro dono:
E pur, ch'il mira ben, come cõuiensi:
De le cose, che paiono, e non sono.
Ogniuno il uede, & non è chi ci pensi:
Et habbiã pur à fumi, à ombre, à sogni
Dato il dominio de li nostri sensi.
Hor qual cosa fù mai tanto molesta.
Tanto contraria a la uita serena,
Al commune riposo, quanto questa
Ouunque per lo mõdo il piè ti mena, (co.
Questo ĩportuno honor ti è sẽpre al fiã
Teco sen uiene al letto, à prãzo, à cena.
Et mai di seguitarti non è stanco:
Anzi par, che'l tuo passo ogni hor auã
Sforza .... (zi
Questo ribaldo mi tenea pur dianzi,
Et souente mi tien, come cauallo,
Ch'al morso in bocca, e hà la biada ĩnã
Sallo colei, che così duro callo (zi.

Hà

Ha fatto al cor contra Natura, e stassi
Sour'ogni altra ostinata ĩ questo fallo,
E con l'honor fa li medesmi passi,
Che far col suo cagnuol un cieco suole,
Che nõ lo uede, e dietro à lui pur uassi.
Hor ui dich'io, che le son tutte fole,
Tutti argomẽti da ingãnar li sciocchi,
Le cose, che consistono in parole.
Datemi cosa, che con man si tocchi
Et se con mano non si può toccare,
Che si possa ueder almen con gli occhi,
Quest'honor inuisibile mi pare,
Et intoccabil, come febre, e gotta
Che ti strugge la uita, e non appare,
Di cotal robba, ne cruda, nè cotta
Non si uende in mercato, e pur le gẽti
Dietro le uẽgon, come storni in frotta.
Che fanno più quest'animi sì ardenti
Di ualorosi, & franchi caualieri,
Illustri, christallini, e trasparenti,
Ragionano di guerra uolontieri,
E'l uiuer, e'l morir fanno tutt'uno,
Et toccano le stelle co i pensieri.
L'honor uà per la bocca di ciascuno,
Et menton qualche uolta per la gola.
Onde ne sguazza di carteli ogniuno.

In ogni motto, ogni atto, ogni parola;
Li termini d'honor han sempre à cãto:
Par, che se ne siẽ mastri, o tengã scuola,
Che è poi questo che si prezza tanto?
Se non fumo d'arrosto, che non satia;
Et solo ti conforta il naso alquanto.
Ditemi un poco uoi Prior di gratia,
Che proua fanno le parole belle,
Quand'un con cerimonie ui ringratia?
Empiendoui la testa di nouelle.
Et dicendo signor d'ogni uostra opra
Vi rendan guiderdon per me le stelle.
Voi tenete pur detto, che si cuopra:
Et ui uorria ueder Principe ò Conte,
Et le mascelle in honorarui adopra.
E gl'è pur forza al fin, ch'ella ui monte:
Et ui uien uoglia di graffiargli il naso,
O di dargli del pugno ne la fronte.
Vedete adunque, ch'io non parlo a caso,
Et à dir mal di questa ....
Non basterien le Muse di Parnaso,
Cosa, che col sudor tanto s'acquista,
Acquistata si perde in un momento,
E perduta giamai non si racquista,
Io ardisco di non far questo argomento
Che questo è peggio della gelosia,
Et

Et della seruitù trenta per cento
La gelosia non è tanta pazzia:
Ne son io fuora di ceruello in tutto,
S'io cerco di guardar la donna mia.
La seruitù da al fin pur qualche frutto.
Perche seruendo un artigian fallito
Troua la uita sua qualche ridutto.
Questo può farti ben mostrare a dito,
E nominarte da la plebe sciocca
Ma non trouar, nè uito, nè uestito.
Hora signore mie, questo a uoi tocca,
Aprite ben l'orecchie poscia, ch'io
Volentieri per uoi apro la bocca.
Voi hauete a dolerui al parer mio
D'esser soggette a soma cosi graue,
Ma non però uen lamentiate a Dio,
Qui si potrebbon dir di molte cose
Di gran sostanza, che mi muouō spesso
A sospirar per uoi donne amorose
Ma lo Prior non può badar adesso,
Che'l Cardinal lo chiama, e temo quasi
Di non esser chiamato anch'io cō esso.
E perche molti a dirne sien rimasi,
A uoi non piaccion forse i lūghi uersi,
Come piacer ui denno i lunghi nasi,
Che gli humani ceruelli son diuersi.

AL MEDESIMO Priore di Iesi.

O non mi messi a tauo la Priore,
Per uoler darui si pò che viuan de
Hauẽdo robba aßai di questo honore.
Mastro Dionigi ha la cucina grande,
E Ambrogio botiglier torna cō fiaschi
E pur mi prega, che per uoi rimande.
Se non hauete adunque pensier maschi,
Verbigratia, se non sete impedito
In qualche cosa, che'l ceruel v'ĩfraschi
Venitcuene uia presto, & spedito,
Et se uolete alcuno in compagnia,
Menate chi ui piace, ch'io u' inuito.
Già le prime uiuande andaron uia:
Hor intendo di darui una minestra,
Che u'andrà forse per la fantasia.
Ambrogio ha bello, e carco la balestra
Per far un tiro; e'l mastro di cucina
Ha in man la cazza cō che si minestra.

Pan

Pan non habbiamo di bianca farina,
Perciò ch'appena sì troua del negro
Che leua ben per tempo la mattina.
Sò Esopo uostro non è stato pegro
Col fornaio; com'el nostro dispensiero,
Il qual m'attrista, quãd'io son allegro;
Portate pan con uoi o bianco ò nero,
Ch'i miei ragazzi son tornati senza,
E son causa, che quasi io mi dispero.
E necessaria la uostra presenza,
Nõ state più a uoltar Bartoli, o Baldi,
Che ne la testa hauete assai scienza.
Studio, da castigar nel mal far caldi
A uoi piaceuol huom non si conuiene;
Benche tall'hor la collera ui scaldi,
Hor uia, ch'io vò dar quel, che ui viene,
Di questo honor, e un guattero, sacente
Ve n'apparecchia due scodelle piene.
Io sò, che per far proua d'huom ualente
Voi porrete li denti per mangiarlo,
Io ui porrò le man, la lingua, e'l dente.
Hò una uoglia grande di spacciarlo,
E se pur non potremo tutti duoi,
Venga Mastro Pasquin a diuorarlo.
Se'gli è cosa nel mondo, che m'annoi,
Quest'è d'essa Prior, la qual si toglie,

Che l'huomo può far i fatti suoi,
Non può sfogarsi, ne cacciar le uoglie,
Ne mostrar alle genti i suoi secreti,
Nè senza grã periglio prẽder moglie,
Questo fa.....
Et per gir man.....
Et per bocca.....
Mi strangolan tal'hor certi pensieri,
Et mi fanno crepar certi sospiri,
Ch'escon di dietro impetuosi, & fieri.
Questo, non vuol, che la Natura spiri;
L'uscio le chiaua, e ue l'assedia drento,
Et ue l'affoga, & poi nõ vuol, che tiri.
Che ui par di quest'altro impedimento,
Di non poter andar scalzo la state,
Nè ignudo quãdo soffia un fresco vẽto?
Quelle lunghe; et caldissime giornate
Ne bisogna passar carchi di panni,
Tanto sudando, che gl'è una pietate.
Questo mi par un de i maggior affanni,
Che si possa prouar in questa uita,
Vita ladra, mortal, piena d'inganni.
Io non sapea ancor dir domine ita,
Quãdo'l maestro mio con la bacchetta
Mi segnaua hor le chiuppe, & hor le di
Io era a dir il uer una fraschetta, (ta.

Ma

Ma non tanto però, ch'io non metteßi,
Mal uolontier la mano a la berctta
Ei pur uolea, ch'a i cenni io l'intendeßi,
Et per obedienza bisognaua
Che le stringhe bẽ spesso i mi sciogließi.
Et così ad honorarlo m'insegnaua,
Aprendendomi la strada à quelli studi
Ond'io pur l'altro dì cantai la faua
Cõuiẽ, che molto prima agghiacci, e sudi
(Dicea) chi uuol toccar quell'alta meta
De la uirtù, che non si uende à scudi.
Tanto, che col suo dir mi fe Poeta:
Onde uoi forse mi uedrete un giorno
Coronato di Cauoli, o di bieta
Ma per non gir piu longhi, à casa torno
L'honor dũque è si fatto, che piu tosto
Mi uorrei Riccio, cõ li sbirri intorno.
Riccio si uede almen presto, e discosto:
Ma questo ladroncel mai non si uede,
Et assalta, & si tira di nascosto
Egli è una cosa infin la qual si crede,
Come si credon spesso le bugie,
Che per le bocche nostre acquistã fede
Così crescon .....
Et questo .....
Multipli .....

Ben furo pazzi quei ceruelli humani,
Che la uia natural abbandonaro,
Per farsi serui, & si legar le mani,
Et castella, & cittadi edificaro,
Et ui rinchiuser dētro insidie, et morti
Che'l dolce de la uita fanno amaro.
Di mille tradimenti, & mille torti
Mille inuidie, e sospiri, & mille mali
Che uan per li palazzi, & per le corti.
La libertà fu tolta a li mortali.
Fur partiti li campi, ch'in commune
Pasceuan tutti quanti gli animali,
Non erano, ne fatti, ne fortune;
Le persone dal ferro eran sicure
Et di pensieri l'anime digiune.
Eguali eran le sorti, & le uenture,
Et le castagne, i lopini, & le ghiande
Non si uendeano a pesi ne a misure
Non erano in quei tempi altre uiuande
Però sani uiuean l'estate, e'l uerno:
Et s'un moriua, era una cosa grāde(no
Poi ch'al padre il figliuol tolse il gouer
Ogni ben prima a gli huomini fu tolto
E dato il mal che durerà in eterno,
Et per legar più stretto il uiuer sciolto,
Vennero li Dottori, & li Notai,

Genti,

Gēti, che il mōdo han sotto sopra uolto
La carestia, la fame, & gli usurari,
Et la peste, & la guerra, & li soldati,
Che di quel d'altri non si rascian mai,
Et furon li bordelli ritrouati,
Per gratia de li qual si veggon tanto
Donne rognose, & huomini pelati.
Et se gli fugge un giouane galante,
Per seguir altro amor pur li bisogna,
Che si dia in preda ad un ruffiā furfāte,
Si che gli è danno l'un, l'altro vergogna
Onde conuien gli faccia, ciò che vuole
Che si gratti la testa, ouer la rogna.
Ma tutte queste al fin sarebbon fole,
Se non fosse l'honor, d'esse gran parte
Però che in tutte trauagliar si suole.
Come a gli scelerati il padre è Marte.
Et Pluton de le furie, & de le penne
Così padre è l'honor d'ogni mal arte
Come mortal infermità non uiene
Senza febre, così senza l'honore
Ogni altro male a poco men, che bene,
Io penso, che mi soffia il traditore
Ne l'orecchie, e mi dice, ch'io nō sono,
Come uorrei de la sua legge fuore.
Hor mirate Prior se gli hà del buono,

Ch'io dico mal di lui, quanto più posso,
Ei mi lusinga con un'altro suono.
Io ui giuro, che non hò pelo adosso,
Che non s'arrici quand'esso mi tocca,
Et mi trema ogni mēbro, & neruo, & (osso,
Ha de l'adulatore, il qual ti scocca,
Nel cuor le sue saette velenose,
Quando più ci lusinga, con la bocca.
Hor qui scriuer potrei de l'altre cose
De fatti suoi, de le quai mi rimangò;
Perche mi par, che non ui sieno ascose:
Che con uoi spesso ne sospiro, e piango,
Et sò, che uoi si buon giudicio hauete,
Che tenete l'honor più uil, che'l fango.
Cosi poteste spengermi la sete
Con l'argento, & con l'oro, come quelli
Per li quali apparison le comete,
Che faresti statuti buoni, & belli
In fauor della pouera Natura,
Contra tanti ostinati suoi rubelli.
Ma questo ragionar mio, troppo dura
E'l cocco, e'l bottiglier ha chiusi gli oc (chi
Et uāno uia per una selua oscura,
Et con le teste accennano a i ginocchi,
Però con questo à casa ui rimando:
Da me non aspettate altri finocchi
Buona notte Prior, mi raccomando.

DELLE DONNE di Montagna.

O ui descriuerò Messer Giouanni,
Di queste gentil donne di montagna,
Le fattezze, l'andar, l'habito e i panni.
Le quali acqua stillata mai non bagna
Ne tinge in rosso pezza di leuante,
Ne cuopron le lor mã guãti d'Ocagna,
Ma come la natura tutte quante
Di pura terra fe, così sen'vanno
Di quella ornate dal capo alle piante.
E si strane bellezze ne i uolti hanno
Che sospirar Amore, & gir dolente
Col capo chino, e la lussuria fanno,
Simile alle cucuzze è questa gente
Tutte son lunghe, et tutte d'un colore,
Io non saprei dipingerle altramente.
Quel lor terrestre, & natural pittore
Ben le difese contra'l uento, e'l sole,
Che tutto è smalto q̃l, ch'appar di fuore

Chi uiuer casto, & continente uuole,
E'l raffrenar in fatti gli appetiti.
Ch'altri forse raffrenano a parole,
Sol con questa ricetta hora s'aiti:
Vna parola in stomaco pigli
Et poi mi parli de i passi seguiti.
Ch'anch'io mi liberai da quei perigli,
Sol per mirar le tenebre de gli occhi,
Et l'alta selua de gli oscuri cigli;
E i capei folti, bosco da pedocchi.
E gli denti smaltati di ricotta,
E le poppe, che uan fin'à ginocchi.
Paion le guancie vna cipolla cotta;
Le labbra d'una porta un riuelino:
L'andar proprio d'un asino che trotta,
Quello, con che siede, è un magazzino,
Vn fondaccio d'odor fecondo assai,
Più, che Sugherello il bottegino.
L'ugna d'astor, le manson di beccai,
Schiena da soma, et gãbe da stazzoni,
Piè di caualli, che non posan mai,
E par c'habbian ferrati gli talloni.
A guisa di somari, & di caualli,
Tra lor non s'usan cuoi di montoni
Per campi, p le Chiese, in feste, e ĩ balli
Scarpe nõ portã mai, et contra'l sasso,

Con-

Contra'l Sole, e la neue hā fatto i calli.
Io prendo quì merauiglioso spaßo
In uederle tal'hor dietro un cantone,
Con le natiche alzate, e'l capo basso.
Hora d'vue, & de fichi, & di mellone
Sparger una frittata, & hor drizzare
Di castagne, & di sorbe un torrione
Sò che calzoni non hanno a calzare,
Ne altri impedimenti, che lor uieti
Presto i bisogni di natura fare.
Qui ci bisognerian tutti i Poeti
Con quel che fece le cento nouelle,
A narrar di costor tutti i secreti.
Fiati d'agli, di porri, odor di ascelle
Spiran per tutto, e suonan di correggę
Le più uaghe di tutte, & le più belle,
Ogni lor cura è tra l'armento, e'l gregge,
Guidādo hor porci, hor pecore, hor soma
Hor q p ualli hor sù p l'alte schiegge (ri
Tutte passan per man de pecorari,
Et fanno i fatti lor per questo pratte
Senza l'aiuto di ruffiani auari.
Sopra punti d'honor non si combatte,
Et pare a loro stolti, che natura
Habbia in commun tutte le cose fatte.
In gelosie d'Amor non si pon cura.

Ne

Ne per rispetti da ben far si resta,
Non si pesa il piacer, non si misura,
Voi morireste di rider la festa,
Quando sen uanno à messa la mattina,
Con le mutande de mariti in testa,
O con un guardanappo da cucina.
Soura le spalle, & con si strane gonne,
Che ciascuna par guelfa, e ghibellina.
Per lungo, e per trauerso, orsi, e colõne,
Et diuise, & strafori, & gelosie,
Che non usan costì le uostre donne.
Qui nomi non ci son da letanie
Ne da medaglie, cioè, Faustine,
Mamme, Giulie, ò Barbare, ò Marie,
Ma Lorette, Noterie, & Dusolline,
Marsilie, Pacifice, & Rosate
Sonline, Fior di spine, & Cherubine,
Prudenze, Bellesior, Purificate,
Glorie, Vamiccie, Perne, & Sariane.
Costanze, Pretiose, & Consolate,
Gentilesche, Sanitie, & Coroniane,
Liambie, Celestine, & Primauere,
Imperatrici, Herminie, & Padouane.
Et l'altre molte, che fan lunghe schiere,
Et son qui prime, & tengosi per Dee,
Et uan superbe, & di tai nomi altiere.

Più che, non uanno a Padoa le Matthee
Più, che nel Viterbese le Battiste
Più, che le nostre Baccie, Cheche, &
Io ui confortarei, che uoi ueniste (Mee
Sopra la uostra mula in sin qua suso
Che copia ui farei di queste uiste.
Ma uoi ui trastullate in Roma giuso,
Con quei uolti lucēti, & rossi & biāchi
Che'l mascararsi hā tutto l'anno ī uso.
E ui diletta quel andar in banchi,
Et mirar dal balcon quella Spagnuola
La qual v'ha ānoia più, che'l mal de fiā
E spesso a uoi medesmo amor u'inuola (chi
Benche uoi lo negate & non mi curo,
Se dite, che me mento per la gola.
Stò in una Rocca forte, & son sicuro,
Oue a tutt'hor ribombo artigliaria,
Et è già cinta d'un superbo muro.
Ne ueggio un Monsignor ir per la uia;
Alqual non uoglio mal, ma mi dispiace
Più, che s'haueße nome Gianmaria.
In fin quì è'l regno de la santa pace;
Oue altrui l'adular non è molesto,
La bugia non diletta, il uer non spiace.
Hora Signore, beccate su questo,
Che è una cosa di molto sostanza,

Come a gli infermi lo stillato, ò il pesto.
Qui non è ne paura, ne speranza,
Che ti consumi d'hauer più, ò meno;
S'à Luca manca, a Giorgio non auãza
Com'al caual, e al bue la paglia, e'l fieno
Cosi è proprio il pan duro a costoro,
Et è beato chi n'hà'l corpo pieno,
Con questo io uò finire il mio lauoro;
Perche uoi mi diceste l'altra uolta,
Che in quella cosa troppi uersi foro.
Et questa (temo) non ui paia molta;
Che campo Marcio già forse u'aspetta,
Onde solete dar spesso una uolta.
Io mi partì da uoi quasi à staffetta,
Et però dissi al padre Alfesibeo
Che ui desse i panioni, & la ciuetta,
Non credo auanti il dì di San Mattheo,
Et forse ancor di quel de le bilancie,
Di riueder le Therme, e'l Culisco;
Mi raccomando à uoi con queste ciãcie.

DEL VIAGGIO DI ROMA.

Al Duca di Melfi.

Scito de le grã mura
di Roma,
Mi diè albergo lõtã
ben uenti miglia,
Il mõte, ilqual da le
rose si noma.

Eran ....
E parecchi caualli, & mule dietro,
Parte sferrate, e parte senza briglia.
Io haueua una mula, & quel poletro.
Che mi donaste uoi, ben di nou'anni,
C'hà la bocca d'acciar, l'onghie di ue-
Et è ꝑprio un caual da saccomanni (tro.
Ch'un grãchio m'hà portato, la cauez-
Cõ le bisaccie, e un ualigiõ di pãni, (za
Egli è infin d'animale una gran pezza.
Lũga hà la schiena, e ha grossa la testa
Et ogni membro suo pecca ĩ grãdezza,
Non è da caualcar il dì di festa,
Ne bestia da portar spose à marito.

Ne da giostrar con ricca sopraueſta,
Ma con pontifical panno guarnito
Da gir con due ceſton fin al macello,
Et da rifar un mulattier fallito.
Egli è un caual infin più buon, che bello,
Ma per non andar dietro à tante coſe,
Tempo è ch'io torni à caſa col ceruello.
Laſciato adunque il monte de le roſe,
Giũgemo alla città, la qual già ĩ piaz-
Caccie di Tori fe sì ſanguinoſe (za
Io non uidi giamai gente sì pazza,
Che ſi tagliano à pezzi, come cani,
Si che già eſtinta è l'una, et l'altra raz
Quei diſperati, & miſeri chriſtiani (za
Nõ fanno altr'arti che di morſi, et ſ p-
Vaghi nel ferro d'adoprar le mãi. (ni,
La onde pur fuggir tante queſtioni
Di genti sì crudeli, & sì ſanguigne,
Di là partimmo cõ grã pioggia, e tuoni.
Vn conforme deſio tutti ne ſpigne
Al monte, che i Tedeſchi honorã tãto,
V'Bacco di ſua man piantò le uigne:
Diè conforto à ciaſcun quel liquor sãto,
Ma fu collation fatta à ſtaffetta:
Beato chi la fiaſca s'hebbe à canto.
Tutto quel giorno ſi giocò à ciuetta,

Et

Et per la uia maestra caualcando,
Chi perdette il cappel, chi la beretta.
Passai il lago, e non seppi se nõ quando
Mi uidi innanzi due coppie d'amici,
Che si stauano a mensa trionfando.
Giunsero un giorno a me poco felici
Quattro miei grãdi amici i quali iuero
Son dotti spirti, & di saldi giudici,
Questi son ben amici da douero,
E poco atti a i seruigi della corte;
Perche da lor mai non si parte il uero.
Con essi alzai gli fianchi, & hebbi sorte
Ch'io trouai certe tĩche, e certe ãguille
Ch'all'hor pse, nel fuoco erano morte.
Già l Sol calaua, & già s'udian le sqlle,
Quando quasi per forza mi lasciaro,
Spinti da quell'albergo in altre uille.
Et si cõuerse il mio dolce in amaro, (cõ,
Vedendo il Carnesecca afflitto, & stã
Onde quel dipartir non gli era caro.
Io rimasi co i molti, & furon manco,
Perch'io con la man destra la mascella
Solo m'assisi al fuoco soura un banco.
Quella notte passai senza fauella,
Et senza sonno, fin che se ritorno
Col gran lume del Sol, la bella stella.

Poi uſcimmo da i letti, uſcend'il giorno,
Et il uento ne diè dura battaglia, (no
Et freddo, et ghiacci, e fãghi d'ogn'itor
Duro a ueder la pouera canaglia,
Paſſar un fiume più di uenti uolte,
Morta di freddo, e poi dormir ĩ paglia:
L'altro giorno oſcura le nebbie folte,
L'aere d'intorno, & le luci del die
Dinanzi a gl'occhi noſtri furon tolte.
Vn'altro fiume con ſue torte vie
Nõ diè mal'anno, & quaſi in un'iſtãte
La penitenza de noſtre pazzie.
Dico quel fiume, che molto auante
Fè quaſi folle con ſue rapid'onde
L'ardir d'un cieco, & diſperato amãte.
Il qual sì dilungate ambe le ſponde
Si uede ĩ mezo; ond'ei paſſaua a nuoto,
Quell'acque sì rapaci, & ſi profonde,
Ch'à te Crudel Amor ſe più d'un nuoto,
Maledicendo quel Leandro in mare
L'alto ardimẽto, & non d'iſania uoto.
Gli ſeguaci ſpargean lagrime amare,
Alzando il Ciel le mani & da la riua,
Vedean dal fiume il lor Duca portare.
Tirſe quell'acque, la ſua fama viua,
Et gli diede argomẽto, & lena, e forza
Amor

Amor, che dentro a l'anima boliua.
Et noi cõ gran periglio oltre quell'orza
Paßãmo alla turchesca ĩ un squadrone
Che l'impeto dell'acque, rõpe, et sforza
Poco lũgi a un Castel, che par che suone
Poco Toscanamente a dirlo in rima,
Oue gran raffigurai certe persone.
Vna bella Sencse era la prima,
Laqual in gonna rossa passeggiaua,
Et era in compagnia d'un' altra grima.
Amor ne i suoi begli occhi sfauillaua,
Et nel suo vago uiso si uedeua,
Che tutti i circonstanti balestraua.
Ella di noi minchioni si rideua,
Che co i feltri infangati, & gli stiuali
Ne uolgeuamo, ou' ella si uolgeua.
Io mi ritrassi, & che Siena di tali,
Et più belle n' hauea, mi disse l' hoste;
Ond'io a uolar, harei uoluto l'ali.
Et subito montai soura le poste,
Et uenni inuerso Siena di galoppo,
Menando le calcagna in quelle coste.
Eramo tre, ma l'un non corse troppo
Che sepelito nel fango rimase (po.
Sotto'l cauallo, ch'era uecchio, & zop
Vidi tra certe uille, & certe case

Al-

Alcuni, che m'haueã uolta la schiena,
Tra quali era un c'hauea le guãze rase
Egli andaua di passo uerso Siena,
Questi era un Parasito a cui non cale
D'altro mai, che del pranzo, e la cena
Passando, col cappel gli fei segnale
Di riuerentia, & della bestia i fianchi
Di sorte urtai, che ribombò 'l cotale.
Il prior mi seguia, & poco stanchi
Giungemmo alla città, doue natura
Par, ch'à far merauiglie non si stãchi.
Alla guida (di ch'io) dentro alle mure,
Vâ dritto doue alberga il Duca mio,
Ch'in ueder lui posi hò la prima cura.
Ma non hebbe successo il mio desio;
Perche gito erauate ad un banchetto
Publico con cert'huomini di Dio.
L'abbate uolentier mi diè ricetto,
Et subito appariron le uiuande,
Con buon raspato, & cõ trebbiã pfetto
Il Maggior d'huomo mi fè cera grande,
Et messer Piero, e messer Iãni, e'l Cõte
Mi si offeriron sin' alle Mutande.
Ogni un corse al romor; come se gionte
Fossero nuoue bestie di ponente,
Qualche Elefante, ò uer Camaleonte,

Vir-

Virgilio m'abbracciò come un parente,
Et prestommi una cappa di fregiato,
Per farmi comparir fra quella gente.
Nõ ui trouai il nostro Archintronato;
Il qual uostra Eccellẽza ambasciadore
A Carlo Imperador hauea mandato.
Meßer Piero mi fece un gran fauore:
Che si degnò per la città guidarmi,
E doue più desiderò il mio core.
Io uenni à quella mensa à presentarmi,
Oue uoi con quegli altri erate assiso,
Et la uostra mercè degnò mirarmi,
Et con sembiante humano, & cõ un riso
Mi salutaste non come fan certi,
Che la grãdezza lor mostran nel uiso.
Come di casa uostra gli usci aperti
Stanno à ciascun, così il cor, e i pensieri
Vostri à ciascũ son chiari: & discoper(ti.
Hor che dirò di quei fauori altieri,
Che la sera seguente mi faceste,
Alla barba di quei altri seueri?
Che tre uolte con man mi conduceste
Intorno quella mensa, oue sedendo
Stauan si uaghe, & si diuine teste.
Le quai più uolte poi solo giacendo,
Et sognando di lor, mi son uenute,

Libi-

Libidinoſamente commouendo.
Vidi uenir poi genti ſconoſciute:
Cioè bizarramente immaſcarate:
Ma tutt'ad uno ad uno conoſciute.
Voi di tutte Signor, guida erauate:
Poi uidi certi giuochi à la Seneſe:
Huomini & donne inſieme meſcolate.
Eran domeſtichezze a la Franceſe,
O per nõ gir piu oltra a la Lombarda,
Non uſitate nel Roman paeſe.
Non era già ballare a la gagliarda
A ſuon di trombe: ma una certa feſta,
Che ſi facea quaſi à la muta, & tarda.
Da ſeder ſi leuaua, hor quella, hor q̃ſta,
E le dauate .....
Che longo .....
La coſa intorno già di mano in mano
L'un ſi leuaua in piè, l'altro ſedea,
Chi s'accoſtaua à ragionar pian piano,
Da circoſtanti il tutto ſi uedea,
Ma quel, ch'altri diceſſe non s'udia,
Ma penſar facilmente ſi potea,
Egli era un giuoco di malinconia
In apparenza, ma egli era in fatti,
Vn giuoco d'allegrar chi meſto ſia.
Tutto quel tempo, che mi parue poco,

Et durò da la sera a la mattina,
Io stetti ritto in un cantone al fuoco.
Et uidi la Spanocchia, & Saracina,
La Siluia, e la uẽtura, et Forte guerra,
Quasi a ueder parean cosa diuina.
Poi mi conuenne uscir di quella terra
Dietro la turba, ond'il martel di uoi,
Più che di tutto il resto mi diè guerra:
Dormimo doppo a Poggibonzi, et poi,
Mi strinse il cor l'aspetto di Fiorenza,
Tanti bei colli, & bei palagi suoi.
Di si nobil città l'alta presenza
M'inuaghì l'alma in si fatta maniera,
Che poscia mi fu dura la partenza,
Dentro mirai s'alcun amico u'era
Di mia notitia: il mio buon Paulo uidi
Gran cacciator d'ogni seluaggia fera.
Altri di quei, che le calende & gli idi
Hauean mal calculato; eran di fuori,
Et passeggiauan per diuersi lidi.
Et questo auuien, che i poueri signori
Non han quell'arte da guidar ceruelli,
C'han da guidar le pecore i pastori.
Io trascorsi a ueder stuffe, & bordelli,
E di tutta Fiorenza il bello, e'l brutto,
Leoni, stinche, tauerne, & macelli,

Mastro Giouanni, mi menò per tutto
E dar uidi stoccate al Gergociuolo
Cō poca insalatuccia, & cō presciuto.
Vidi di nuoue insegne un longo stuolo,
Et quasi ragionai co i uiui marmi (lo,
Del grā scultor, ch'è hoggi al mōdo so-
Et uidi bei sepolcri, & uidi l'armi,
Et cose oltre si uaghi, & si leggiadre.
Ch'io non sapea da tal vista leuarmi.
Detto mi fu da un certo lor padre
S'aspettauan cose alte, & ammirande
Da far stupir la gran Natura madre.
Di chè 'l popol nō fea allegrezza grāde
Come di cose care, & d'honor degne,
Non più giamai uedute in quelle bāde.
Il dì seguente si leuar l'insegne
Del campo caualcante, & l'aer folto
Era di nebbie spesse, & d'humor p̄gne.
Delle quali Apennino hauea inuolto (ue
L'ombrosa testa, e di ghiaccio, et di ne
L'horrida barba li pendea dal uolto.
Tutto gelato in quel uiaggio breue
Giunsi ad un luogo, oue si fan coltelli.
Et dalle scarpe il suo nome riceue.
Mirate, che fantastichi ceruelli, (ro
Ch'è p̄prio come dir giā biāco a un mo

O chi dicesse pecore à gli agnelli.
Ecco ch'in frotta ne venian costoro,
Ch'a gran pena erauamo scaualcati,
Con le man piene d'ogni lor lauoro.
Forbici haueano, e coltellin dorati,
Con mill'altri ingegnosi ferramenti,
Che ci cauan de gli occhi li ducati,
Volean pur, ch'io comprassi quelle genti;
E mi fur si importuni, e si molesti,
Ch'io ne mandai al bordelo piu di vēti.
Con tutto ciò mi fean mille protesti,
Ch'io me ne pentirei, & ch'io era solo
Dispreggiator delli mercati honesti.
Onde per gran fastidio, un mariuolo
Mi cauò pur di man certi quattrini,
Et comprai a la spada un pontiruolo.
Indi à Cauallo come Paladini,
Montāmo tutti, & giūgēmo ad un riuo
Che discendeua da i luoghi uicini
Io era pe'l gran freddo mezzo viuo.
Quādo smōtammo in una terra appsso,
Che è di Fiorenza lo diminutiuo.
Quel non è luoco da tornarui spesso,
Et particolarmente quando fiocca;
Oh mal beato chi ui fosse adesso.
Ma chi può ritener la gente sciocca,

Che non uada a tentar mille perigli,
Quãd'il capriccio del ceruel la tocca.
Che l'opre di Signori, & li consigli
Tutti uãno ad un segno, et è ben dritto,
Ch'altri de fatti lor si merauigli:
Quel dì tremai, & fui dal giel si afflitto
Come se tal, c'ha croce rossa in petto,
Di disfida un cartel m'haueße scritto.
Che con si fiera gente io non mi metto,
E perciò signor mio con uoi mi scuso,
S'io non uoglio morir, ne star nel letto.
Dal cielo era cadute, & cadean giuso
Le montagne di neue, & ne mettemmo
Al dispetto del ciel a gir in suso.
E ben dell'error nostro s'accorgemmo:
Ma l'ostination, che per prudenza
Vsan costor, per nostra guida hauemmo
Non ui potrei narrar la violenza
Del mal tẽpo, c'hauẽmo, et sopra, et sot
Ne d'Apẽnino la bestial presenza.(to
Così ne di portante, ne di trotto,
Morti noi & le bestie ritornammo,
Giunti al regno nouel di Ramazzotto.
Quella pietra del diauolo passammo,
Et la cauerna con la manca spalla,
Oue morì quel pouer huom toccammo,

Era un mercante soura una caualla,
Che si morì di freddo, & così morto
La bestia lo portò dentro a la stalla.
Il buon hostier, poi che di ciò fù accorto,
Si beccò le bisaccie, e una bolgetta,
E il luogo fù chiamato l'huomo morto,
Ond'io tẽni la bocca chiusa, & stretta
Perche la uita fuor non mi fuggisse,
Che'l freddo la cacciaua uia a staffetta.
Parea, che morte dietro si uenisse,
Ma pche non ci giunse, io credo certo,
Ch'ancor essa di freddo si morisse,
Poi c'hauemmo quel mal tutto sofferto,
C'huõ può soffrir per grã forza di gielo,
Le bestie ne portar dentro al coperto.
Io parea il uecchio, che sostiene il cielo
Con questa lunga mia barba di giaccio,
Nõ hauea caldo ĩ tutto il dosso un pelo
Quell'hoste cera hauea d'un gagliofacio
Era ricco, & hauea credito assai
Acquistato dal padre, il resto taccio.
Il più poltron di lui non fu giamai,
Che pose soura tre carbon di fuoco
Certe sue legne, che non arser mai.
Ond'io uò male alli Spagnuoli un poco,
Perche non furon mai a far del resto

Di quel hoste ribaldo, & di quel loco,
Et pche sappia ogniun, che luogo, è qsto
Loian si chiama, & donde si deriui,
Non trouo tra li Auttori in alcũ testo.
L'altro dì con gran freddo, et di sol priui
Calammo giù nel pian le bestie, & poi,
Et uenimmo a Bologna tutti viui;
Onde bramo ueder il sole, & voi.

DELLA CARESTIA.

E Vi parrà bizzara fantasia.
E uno stran capriccio di cervello.
Gandolfo il mio cantar la carestia.
Ma non fù mai puttana di bordello,
Che sapesse il ben far vezzi altrui,
Come ella mi lusinga, & da martello.
Et lodar mi uorrei, ne sò di cui,
Che la fa rinouar come Fenice,
Fors'è fortuna, a gran prò sol di nui.
Che l'abondanza ha suelta la radice,
Per far al mondo vigilante, e desto.
Conoscer meglio la uita felice.
Tutto'l uin, che beuiam dolce, fù agresto,

Le rose stecchi, e le castagne spine:
Così uà il mondo, & si mātiē per questo
Ben che questo non sia frate, il mio fine:
Ma di prouar, ch'un ben tanto perfetto
Tutto procede dall'opre diuine.
Nuouo ui parrà certo il mio soggetto:
Ma non, se mirarete saldamente
Quel che scriuēdo altri Poeti hā detto.
La guerra fù cantata anticamente:
E un nuouo degno Fiorentin Poeta
Hà cantato la peste nuouamente,
Queste tre fan tra lor spesso dieta,
Et lega, & pace: si come le guida.
Voglia de l'huom nō forza di Pianeta.
Et però la ragion nel cor mi guida.
Et mi pareggieria s'io stessi cheto,
All'animal, che die l'orecchie a Mida.
Dunque uoi, che sete huō sauio, discreto,
E dite all'improuiso a paragone
Di chi guidò le pecore d'Admeto.
Piacciaui d'aiutar la mia ragione,
Si, ch'io la possa col uostro fauore
Ficcar nell'intelletto alle persone.
Così possiate homiliar quel core,
Et riscaldar quell'anima gelata,
Che non sentì giamai foco d'amore.

Io dico dunque, ch'esser cara, & grata
La carestia deuria soura ogni cosa:
Non mi rompa la testa la brigata.
Perche ogni alma crudel rende pietosa,
Ogni uillano pouero, & superbo,
Humilia tanto, che par una sposa.
Ogni humor purga alla salute acerbo.
Et fa lieue ogni stomaco grauato,
Piu, che i bagni di Lucca, o di Viterbo
Fà che Dio sia temuto, & sia pregiato,
Ch'altramẽte noi siam si buõ figliuoli,
Che le sue cose andriano a buõ mercato
Nel tempo, che li Lãzi, & li Spagnuoli
Con certi ladroncelli Italiani
Saccheggiauan per fin a i uignaroli
Facean cose da far pianger i cani,
Se questa, & la moria contra di loro
Non haueße menato ambe le mani.
Hor qual al mondo è piu nobil thesoro,
Se questo don celeste, & santo, & raro
Rinoua il tempo de l'età de l'oro?
Cioè quel tempo si tranquillo, & caro
Quel secol di Saturno dolce, & puro
Che la malitia ha guasto, e'l mõdo auaro.
Quando ciascũ uiuea lieto, et sicuro
Con non comprate, & semplici uiuãde,

Senza

Senza paura del tempo futuro.
Non uedete uoi hor, che l'alme ghiande,
E tutti frutti de le sacre selue
Sõ tanto in pregio, che è una cosa grãde
Par, che il mondo di nuouo si rinselue,
E che torne a quel primo antico stile
Di pascer cõ gli uccelli, & con le belue
Quella è la uita, che mi par gentile,
Che dourebbe esser cara a li mortali:
Et questa altra mi par noiosa, & uile;
Che ne reca fastidi, & mille mali,
Et morbi, & morti õde si uede espresso
Che noi siam di noi stessi micidiali:
O crudel uita, che si uiue adesso,
Vita; la qual mi par proprio la morte;
Che l'huõ sia uago d'ãmazzar se stesso
La gola, e'l sonno, & l'ociosa corte.
Amorban tutto il mondo, e però sono
Le nostre uite tanto inferme, & corte.
Era in q̃l tẽpo antico ogni huomo buono
Hor son mutate le nature in modo,
Et chi tristo non è, non ha del buono
Et hora, ch'io ragiono, e canto, e lodo
La santa carestia, come colei,
Di cui son schiauo, & di cui sola godo
Chi mi vuol ben non dica mal di lei.

Ma la lodi com'io, l'ami, & honori,
Poi che tutto non ponno i uersi miei,
Ella da i capi altrui sgombra gli amori;
Ella conuerte quei sospiri a Dio,
Che tormentan si forte i nostri cuori.
Ella spira nel cuor altro desio, (que
Che di cãtar chiare, fresche, e dolci ac-
O la merla passò di là dal rio,
Con ella la prudenza, & uirtù nacque;
L'ocio, la gola, e'l sonno andaro ĩ bãdo,
Et la poltronaria sepolta giacque,
Egli è mestier, che ogniun uada buscãdo
Ogni grosso ceruello e l'assotiglia,
L'ingegno più, & più si uà aguzzãdo.
Non è si inutil padre di famiglia,
Che non diuenti un'ape, una formica,
Ardente industrioso a marauiglia.
Ogni persona honesta s'affatica,
E chi è furfante habbiasi il mal'anno
Pur che non goda de l'altrui fatica.
Gli auari, & liberali il lor dritto hãno;
Mostrã la lor grãdezza, et quelli et q̃sti
Et questi, & quelli i lor piaceri fanno.
Stanno gli auari, & uigilanti, & desti,
Vitano gli granari, et empion l'arche;
Et corrono a guadagni manifesti.

Con-

Conducon di formenti naui carche,
Di Puglia, di Sicilia, & di Prouenza,
Et mille Galeoni, & mille barche.
Et fassi loro honore, & riuerenza,
Inchini, & sberettate alla Spagnuola;
Beato chi pò hauer da loro vdienza:
Sẽpre al maggior guadagno aprõ la gola
Cresce la robba, e piu cresce la uoglia,
Et cosi trauagliando al fin si uola.
Il liberal cortese piu s'inuoglia
A scoprir la uirtù, ch'à un Rè il pare.
Et p donar altrui se stesso spoglia. (gia,
Nõ pote egli aspettar, ch'altri gli chieg
Ma uolẽtieri, & cõ allegra faccia, (gia
Apre la mano oue il bisogno ueggia.
E che desia far cosa, che li piaccia
Senza inuito: assida alla sua mensa,
Et la casa di lui, sua propria faccia.
Non si serra credenza, ne dispensa,
La cucina stà aperta, et giorno e notte
La roba largamente si dispensa.
Venno in uolta uiuande crude, et cotte:
Il pan bianco si mangia a tutto pasto,
Et piene dal cellaio escon le botte.
Ma la gente mal nata, il secol guasto,
Mostran rari di tali in questo mare

D'ogni auaritia tempestoso, & uasto.
Di che non mi par tempo di parlare,
Però ch'io ĩtẽdo d'appressarmi al fine.
Di questo inusitato mio cantare.
Superbi colli, & uoi sacre ruine,
Che co' miei piedi indegnamente calco:
Et uoi anime eccelse, & peregrine:
S'io men uo solo à piedi, et s'io caualco:
Canto la carestia, & uoi m'udite,
Che del suo uero honor nulla difalco.
Et uorrei, che tra tante opre gradite
Di quei famosi antichi, et de' moderni,
C'han data fama eterna a le lor uite:
Vi si ponesse un tẽpio, onde più eterni,
Fosser di lei honori, & che tra uoi
Durasser mille Autunni, e mille Verni.
Hebber, come uedete, i templi suoi,
La pace, e la Fortuna, & la Pietate
Et ne ueggiam le mura ancora noi.
Questa merta assai più se il uer mirate,
Per gli alti effetti, ch'io ue hò sopradet(ti
Che son merauigliosi in ueritate,
Et è ben tal, che tra i Romani tetti
Se le debbia donar perpetua fede,
Et adorar tra gli altri numi eletti.
O soura ogni mortal di fama herede:

O glo-

O glorioso, & d'ogni laude degno
Chi di lei satio giamai non si uede.
Bẽ mostra il suo ualor, l'arte, e l'ingegno
Et l'eccellenza d'ogni uirtù rara
Chi l'esalta, & mãtiẽ soura ogni regno
Chi l'ama chi l'apprezza, e la tiẽ cara,
Chi per lei sola in questo mondo uiue,
Chi l'insegna à la gẽte, & chi l'ĩpara.
Chi cerca il mare, & tutte le sue riue,
Et sempre un stile in seguitarla tiene
Sol di lei pẽsa, & di lei parla, e scriue.
Fortunato ch'il suo mondano bene
Riconosce da lei ponendo in ella
Ogni suo desiderio ogni sua speme.
Et l'aman da parente, & da sorella:
Anzi da innamorata, & da signora
Dolce, galante, gentilesca, & bella,
Che quanto gioua più, più c'innamora.

ALLA SIGNORA VIOLANTE TORNIELLA.

Ignora Violante Torniella.
Perche molte persone di giudicio.
M'hanno giurato, che uoi sete bella.
Benche sia alcũ, che in quãto all'edificio
Di certe parti qualche eccettione
Faccia Natura in uostro pregiudicio,
Così, poteße, quel, ch'à uoi s'oppone.
Eßer opposto à me, si che trouassi
Qualche credito anch'io fra le persone.
Che forse non andrei con gli occhi bassi
Per le strade di Roma, come i faccio
Perdendo inutilmente tanti passi.
Perche dũque buggiardo e'l popolaccio
E i perfetti giudici son si rari:
Io pur troppo di uoi mi sodisfaccio.
Tre giouani perfetti, & singolari

M'han

M'hã detto, che ĩ Italia, anzi nel mõdo
Si trouan poche delle uostre pari,
Primo il Gonzaga fù, Strozzi il secõdo,
Terzo il Poltroni, e sono huomini tali,
Ch'io sò, che saper pescano al fondo.
Poi uenne il Capilupo & li stiuali
S'hauea cauati a pena, che di uoi
Mi disse cose sopranaturali,
Son uenuti de gli altri, & prima & poi,
Che de le lodi uostre alte, & diuine,
Han fatto lunga historia qui frà noi.
Soura le donne belle, & peregrine
V'hà messa fin in Cielo il buõ Castaldo,
E soura le sforzesche, e le Rabine.
Ma però, che a la prima io non stò saldo
A parola d'altrui, perche souente
Mi suol'infinocchiar qualche ribaldo.
M'hò uoluto informar piu largamente
Da una buona testa, che non suole,
Prendersi giuoco del burlar la gente;
E col Ghinuccio hò fatto assai parole
Per chiarirmi del tutto; il qual m'hà
Cõe uoi sete tra le dõne un Sole, (detto,
E che in uoi non si troua alcun difetto;
Ma tanta gentilezza, & cortesia,
Che non ponno capir nel uostro petto,

Però dapoi, che à conoscenza mia
Per bocca di costor sete venuta,
Mi state forte nella fantasia.
Et bẽche mai non u'habbia conosciuta,
Io ui tengo ne gli occhi, come s'io
V'hauessi mille uolte già ueduta
Et perche uoi sappiate, hò tal desio
Di mostrarui il mio cor, ch'io spargerei
In seruigio di voi del sangue mio,
Di mezzo verno senza panni andrei
In camicia per uoi quãdo il ciel tuona,
E la camicia ancor mi spoglierei,
Poi che uoi sete una gentil persona
Vna donna, a cui par non uidi ancora,
Virtuosa, galante, & bella, & buona.
Onde io, come per fama huom s'inamora
Son già di voi cosi lontan piu guasto,
Che q̃lli, che ui stãno innãzi ogn'hora.
Et ragiono di uoi a tutto pasto
Col Strocci mio vicino, ilqual si pasce
Della uostra memoria, & uiue casto.
Ne tutto quel diletto; onde si nasce;
Puote addolcirlo, o desuiarlo tanto,
Che con la lingua, o col pensier ui lasse.
O s'io potessi un dì sederui a cãto, (piene
Et ẽpir gli occhi, hor che l'orecchie hò

Di

Di tutto quel, che nõ ui cuopre il mãto.
E ragionar con uoi del raro bene;
Cioè della uirtù, che non pigliaste
Le mie parole à mal, parland'io bene.
Vi pregherei ben forse, che mi amaste,
Ma non uorrei però, sendo si brutto
Che forse del mio amor ui riscaldaste.
Io son lungo, sottil, magro, & asciutto,
E non uò troppo bene in sù la uita:
Sapendo questo saperete il tutto.
Et non hò la uirtù, che à l'arme inuita;
Ne quella, à cui uà inãzi il piè sinestro
Ne quella, che s'impara sù le dita.
Vn bergamasco già mi fu maestro,
Ond'io vò dietro a tutti li Poeti, (stro
Qu al capra a l'altra per sẽtiero alpe-
E uissi, & uiuo ancor con queste reti,
E son stati li miei, uentidue anni,
Molti giorni cattiui, & pochi lieti.
Ma nõ uo già turbar con li miei affanni
La uostra nobilmente, la qual deue
Qualche noia sentir de gli altrui dãni,
E per esser ancor scriuendo breue,
Concludo com'io uo sempre nel core,
Al chiaro, al buio, al caldo, e a la neue
Vostro schiauo continuo, & seruidore.

DE

DELLA CACCIA.

Ignor, s'io fossi qualche grā Poeta,
Come ne ueggiā molti che i lor uersi
Ricaman di altro, che di oro, e di saeta
Et ne gli studi stan sempre a sedersi,
Oue tengon le muse pe i capelli.
Che sputan detti leggiadretti, et tersi,
Più tosto mandarei dieci cartelli
Al più brauo guerrier di Lombardia,
Ch'a uoi un paio di sonetti suelli.
Perche mi crederei, che l'opra mia,
Come imbiaccata femina notasse
Vostra mercede, o uostra Signoria.
Ma io non hebbi mai chi m'insegnasse
Come s'ifiora altrui, s'iperla, e nostra,
Ne, ch'al monte Parnaso mi guidaße.
Come mi detta la Natura, & mostra,
Cosi scriuo senz'arte, & cosi parlo,
Come qui udirà la gratia uostra,
Mi uien souente nella testa un tarlo,

Che

Che mi rode, e m'attizza: õde ĩ ũ tratto
L'humor m'aßale, e cõ la penna ciarlo
Ma per dir la cagion, la qual m'hà fatto.
Scriuerui questi uersi acciò che uoi:
Nõ credeste, ch'io fossi al tutto matto:
Sapiate, che tal fama è qui fra noi
Della uostra uirtù, ch'ogni persona
Per dir de i fatti uostri lascia i suoi.
Ma quel che à tutto pasto ne ragiona
Merauigliosamente, è il buon castaldo
Che cõ la lingua mai non u'abbãdona.
Et hor, che fà pur freddo, è tanto caldo
In dir di uoi, ch'à scriuerne una parte;
Non basterian tutte le stãpe d'Aldo.
Ne io presumo hor dispiegar in carte
Le uostre lodi altissime, & diuine,
Che per ogni contrada son già sparte.
Ch'a uoler dir come uirtù v'inchine
Ad eßer si cortese, & liberale,
Non giungerian tutti i Poeti al fine.
Et io, che son un'huomo materiale,
Tentando ciò ben mostrerei, ch'io fossi
Da douero una zucca senza sale.
Ma il più forte argomẽto, õd'io mi mossi
A creder che uoi siate un'huõ diuino,
Quanto pensar, o imaginar mai possi;

Fù

Fù l'udir'io, che il nostro buon destino
Da romori del uolgo u'allontana:
Et ui fà delle selue cittadino.
Oue seguendo l'arte di Diana,
Spendete in gir a caccia le giornate,
Lasciando a dietro ogni altra ìpresa ua
E così l'altrui roba non rubate, (*na*
Et non hauete il sangue de Vassalli,
Et danari ad usura non prestate.
Vi ponno bestemmiar forse i caualli,
Ouer qualche staffier; cui la fatica
Faccia le guāze magre, e gl'occhi gial
Ma d'honesto piacer persona amica, (*li.*
Sempre ui loderà, come io ui lodo,
Ben che la penna mia poco ne dica.
Questo piacer è infin sincero, & sodo,
Ch'io'l uoglio seguitar mētre, ch'io uiuo
E morir cacciatore in ogni modo.
Ben è di senno, e di giuditio priuo,
E capital nemico di se stesso,
Chi non è cacciator mentre gl'è uiuo.
Io ne son pazzo in fine, io uel confesso,
Et starei nelle macchie, & ne'ualloni,
S'io potessi mai sempre, nō che spesso,
Però che i cacciator tanto son buoni,
Tanto eccellenti soura l'altre genti,
Quan-

Quanto soura i cattiui buon poponi,
Io non uorrei per dirlo ueramente,
Che qual si sia, che non ami la caccia,
Mi fossi mai ne amico ne parente.
Se gli è cosa nel mondo, che mi piaccia,
Quest'è d'essa Sig ch'ogni altra cura,
Ogni uano pensier dal cor mi scaccia,
Altri son uaghi dell'agricoltura;
La quale in uerità non mi dispiace;
Ma mi par, ch'ella sia contra natura.
Che quanto sotto'l ciel di terra giace,
Già soggetto a gli aratri, & a le zoppe
Causato ha l'auaritia pertinace:
Rōper il dorso, & la schiena, et le chiap-
A la grā madre ātica, e dura cosa, (pe
Però l'oglio mietiam, triboli, et lappe.
Perche di tanto oltraggio ella sdegnosa,
Assai souente fà d'essa uendette
Contra la gente a lei tanto ritrosa.
Et pioggie, e nebbie, & grādini, e saette
Cadon di sopra, & una turba immensa
Di formiche, di uermi, & di moschette.
Tal che souente auuien quand'altri pēsa
Coglier il frutto de le sue fatiche,
Che'l pan gli māca per fornir la mēsa,
Poi che sdegnato le uiuande antiche,

Che

Che la terra benigna al mondo daua.
Furon le genti à lor ſteſſe nemiche,
In quel tempo felice ogn'un ſguazzaua,
Ogni frutto commune era a i mortali;
Onde a rubar altrui non ſi penſaua.
Poſcia peggior di tutti gli animali
Diuenne l'huomo, & l'auaritia nacque
Accompagnata da cotanti mali
L'oro, & l'argento, che naſcoſto giacq;
Fu cauato dal uentre de la terra,
Et forſe cotal ſcherzo non gli piacque.
Come i ſoldati male auezzi in guerra,
Cui nõ baſta alloggiare a diſcrettione,
Che uogliõ anche ſaccheggiar la terra,
Et cercan coſe da mouer queſtione,
Cioè zucchero bruſco, & dolce agreſto
Et dar tratti di corda à le perſone;
Tãto, che hor ꝑ quello, & hor per queſto
Vengono à voler tutto in una uolta
Et in poche parole fan del reſto.
Così la mala gente auara, & ſtolta,
Non cõtenta di q̃l, c'hauea a baſtãza,
Cerca ogni uena della terra occolta.
Però ſignor q̃l c'hoggi à pochi auãza;
A molti mancan. coſi è mal partita
Tra gli huomini del mõdo ogni ſoſtãza.

Ma

Ma la mia Musa è del camin uscita:
Parmi, che uada homai troppo uagãdo
Dietro à capriccio che à parlar l'inuita.
Dunque con essa a casa ritornando,
Vi dico che la caccia si m'aggrada,
Che la notte di lei mi uò sognando,
Amor, & la sua madre in chiasso uada,
Ch'altro non mi par quasi il fatto loro,
Che hauer molta fatica, & poca biada.
Mettonsi i frutti dopo gran lauoro,
Come a dir quei smeraldi, & q̃lle gẽme
C'ha cantato il famoso Fracastoro.
Però la caccia ĩ cor dì, e notte uiemme;
La caccia dolcemente mi lusinga;
E dolcemente innamorato tiemme.
Già mi piacque la berta, & la lusingha,
Di qualche donna giouanesca, & bella,
Hor cento ne darei per una stringa.
Sia donna maritata, o sia donzella,
Che per lasciar così real solazzo.
Io non mi fermerei pur a uedella.
Per te mi struggo, e p te sol m'ammazzo
Al freddo, al caldo, ò buona roba mia,
Et q̃do pioue forte all'hor piu sguaz-
Di te mi punge Amor, & Gelosia, (zo.
Quando prendo riposo gli animali,
Allor

Allor mi uiene nella fantasia.
Non bisognan ricette da speciali
Per farmi rizzar tosto, all'hora, allora
Salto in piedi, & mi metto gli stiuali.
La tua dolcezza è lũga, et cresce ogn'hora
Ma q̃st'altra d'Amor tosto ne satia
Et scema e nõ ci dura un terzo d'hora.
Raro è l'amante poi; che truoui gratia
Lungamente cõ dõne, et spesso auuiene,
Che quãto ell'è piu amata piu si stratia.
Il far l'amor con le donne da bene
E impresa à cui nõ basta il tẽpo uostro
Con poco dolce molto amaro uiene.
L'altre che fan p prezzo il fatto nostro
Son pitture e musaiche, e prospettiue,
E d'altro ornate, che di gẽme, e d'ostro.
Ma lasciam, ch'elle siã buone, o cattiue,
O gentili, o uillane, o belle, o brutte,
O puttane, o da bene, o morte, o uiue,
Ch'io non uoglio homai piu di lor frutte
Già ne colsi à mia uoglia, hor nẽ son satio
Si che ãdate ĩ bordel femine tutte.
Ma già mi ueggio troppo lungo spatio;
Con le uele spiegate esser andato,
Com'huõ, che ragionãdo non mi satio.
Et nel principio non hauer pensato

D'en-

D'entrar cō la mia barca ī sì grā mare
Come nocchier pauroso, et poco vsato.
Ma presi questa penna per cantare
Le lodi della caccia, perche io penso
Vn'altra uolta di uolerlo fare.
Et questo negro inchiostro, ch'io dispēso
Nō fu per dare ò donne a i uostri nasi:
Ingrato odore, ò d'altro, che d'incenso.
Ma la mia intention fù tutta quasi
Di dire à uoi Signor, come lodarui
Bastanti non sarian mille Parnasi.
Ond'io mi mossi sol per salutarui,
Come gran cacciatore, & solo uolli
Del mio verace amor la mostra farui.
Il qual d'inuerno soura i duri colli (salci
In me più cresci ogn'hor, che gli olmi, e'
La primauera ī luoghi humidi, e molli,
Et benche pur mi dia sempre di calci
Empia fortuna contra il cui furore
Ogni schermo d'ingegno poco ualci:
Non potria raffreddar mai questo core:
Il qual del uostro amor arde, et auāpa:
Ne le tanaglie ne trarran mai fuore
L'impressa forma della uostra stampa.

A M. CARLO, ET GANDOLFO.

Arlo, & Gandolfo messeri ambidoi,
Et ambi doi di maggior titol degni
Se fortuna talhor pensasse in uoi:
La qual tutti li uostri, & miei disegni,
Che douria colorir: cancella, & guasta
Si che ual poco à destillar gl'ingegni.
Ecco di poesia un'altra pasta,
La qual uò, che ui serua per finocchi:
Poi, che quella del letto non ui basta.
Noi siã q à pie de l'alpi, ãzi a ginocchi
Oue nacque il Buondino Damigello,
Et par che Gioue d'ogni ĩtorno fiocchi.
Questa notte Appẽnin si fè un mantello
Bianco, che lo copria dal capo a i piedi
Ch'era à uederlo à merauiglia bello.
Ond'a uoi riuolgendo i pensier miei,
Ch'erauate più sù uerso la cima,
Al Dio del monte mille uoti fei.
Et posi à un tempo queste parole ĩ rima,

Neue

Neue nõ tocchi il mio Gãdolfo, e Carlo
Se nol consuma una tauerna prima.
Poi n'appreßamo al monte p mirarlo,
Che in una notte s'era fatto uecchio;
Onde tutti inchinammo a salutarlo.
Io tra primi alla guerra m'apparecchio
Che s'appreßaua d'inuisibil gente,
Che chiude il paßo à l'ũ, & l'altro orec
Perciò che pur col suõ si ficramẽte, (chio
Percuote altrui, che'l Nil d'alto cagiẽ
Nõ assorda q̃gli homini altrimẽte (do,
Et così tutto il dosso ricoprendo
Mi uenni & doue alcũ pertugio u'era,
Andái con mille industrie richiudẽdo.
Poi salẽdo il grã dorso, et tutti ĩ schiera,
Che tra huomini & bestie erã bẽ cẽto,
Il uecchio padre ne fè cruda cera.
Che da piedi alle coste infin al mento
I piè ferrati lo premean si forte,
Che ribombando ne fea gran lamento.
Onde per uendicar sua dura sorte,
Nè si mostrò turbato, & fiero in uista,
Et tanto amaro; che poco è più morte,
Et a perigli di lui maligna, & trista
Già noi di folta nebbia ne ricuopre.
Et di freddo gelato il Ciel contrista.

S'io descriuessi à uoi le lor bell'opre,
Che per isperienza hauete intese,
Farei com'huõ, che ĩ uã la pẽna adopre.
Quel, ch'un'occhio lasciò ĩ questo paese,
Che l'altro nõ perdesse, e poi le cuoia,
Mi merauiglio, et diceuel palese.
Il più bel modo di cacciar la foia,
Non si potria trouar sotto le stelle;
Che chi non muor nõ sà come si muoia.
Quà sù è ũ loco, e ãcor par che s'appelle
Di certi, che agghiacciarõ c aualcãdo,
Et di freddo morir sopra le selle.
Bestie, che la lor morte andar cercando;
Ma quelli forse haueã propria facẽda:
Onde giuan per l'alpi trauagliando.
Questo andar nostro non è pur, ch'intẽda
E son tutti capricci di Signori,
I quai ben par, che l'altrui uita offẽda,
O animai crudeli, o duri cori
Più, che la horrẽda faccia d'appẽnino,
Più, che tutti li colici dolori.
Non è lingua, ne stil Greco, ò Latino,
Che contasse giamai la lor durezza;
Che mai non torse dal uero camino.
Quel, che sopra ogni cosa il mõdo pzza,
Che con tanta fatica si mantiene.

Più,

Più, che uil fago ī tal rischio si spezza.
Ma io, che faccio uersi mi conuiene
Romper la neue altissima, & si spessa,
Che il sētier dritto appena l'occhio tie-
Se mi vedeste gir sotto sopra essa. (ne.
Con le Muse parlando ben direste, (sa.
Che nel mio capo ogni pazzia s'è mes-
Cō questo humor son giunto insino a q̄ste
Case tra Fiorenzuola, & Pietra mala;
Oue son de la mia, men sauie teste.
Che si fan la uia innanzi con la pala,
Et stanno assediati tutto l'anno,
Et della fresca tuttauia ne cala.
Io mi moio di freddo, e pur m'affanno,
Che co i miei piedi caminar non posso,
Per questi, che di mezzo tolto m'hāno.
Il padre Alfesibeo dice, ch'ogni osso, (ue
Gli duole, e'l sāgue hà più fredo, che ne
Et piange, e tuttauia gli fiocca adosso.
Ma uoi ben riscaldar Bologna deue; (za
Veggio l'humor, che cō strana accogliē
Come giunti di Spagna ui riceue.
Et douete esser giunti alla presenza
Di quella di cui tanto si ragiona, (za.
C'ha già fatto rizzar Roma, & Fioren
Cioè la ualorosa Marmarona,

Che fù già una minestra senza sale,
Et hor uorria beccarne ogni persona.
Io sprono quanto posso l'animale,
Per uoglia, t'hò di uoi ueder domane,
Et fo un menar di gambe assai bestiale.
Questo in staffetta ui mando stamane,
Ch'io comiciai quãdo fornia Nouẽbre,
Cosi ue'l getto, come un'osso à un cane,
Hoggi fornito al cominciar Decembre.

RIME DEL SIG. FILIPPO ALBERTI PERVGINO.

Dialogo fatto ad instanza dell'Illustrissimo Signor Alessandro d'Este, inteso sotto il nome di Alessi.

ALESSI.

I questi fiori ond'io
Ho pieno il grēbo; e'l seno Iride bella,
E che lungo quel rio
Colsi p te da questa pianta, e quella,
Smalta il finissim'oro
De le tue chiome illustri,
Sian le rose rubin: perle i ligustri:
E con gentil lauoro
Al soaue spirar d'aura beata
Fanne ricca ghirlanda, & odorata.

Irid. Conte l'ape ingegnosa
Imiti Aleſſi ſempre: hor formi il mele;
Con la bocca amoroſa:
Hor cogli fior, hor l'ago empio, e crude
Laſci ne' petti immerſo. (le,
Hor sù chinianci alquanto:
E mẽtre io lego fior: tu ſcieglì in tanto
Il giallo, il bianco, e'l perſo,
Con l'una man, cõ l'altra dammi aita,
Perche ſia l'opra ĩ piu bei nodi ordita.
Aleſ. Così tal hora il uiſo
Di natiui colori orni, e dipingi:
Coſi nel Paradiſo
De tuoi begli occhi il cor m'annodi, e
Sallo amor con qual arte (ſtringi
Vn' Ape eſſer uorrei
Che depredando ſol le roſe andrei
Ne le ſue labbra ſparte;
Forſe q̃ſt'alma triſta ond'hai la chia-
Ebra ſaria del mel dolce, e ſoaue. (ue,
Irid. Poco ami, e poco ſperi,
Io, che troppo amo, e nulla parmi, ò po
Quand'anco i pregi interi (co
Di me ti doni: ahi non è pari il foco.
Ben m'hai tù detto ſpeſſo,
Che più tenero, è un core Più

Più ui s'affigge dolcemente Amore,
Ma come in cera impresso,
Ad ogni fiamma si dilegua, e sface
D'altra beltà, che più diletta, e piace,
Alef. Candida è la mia fede,
Com'hai candide tù le mani, e'l petto,
S'ad altra imagin cede
Questo mio core, ò d'altri lacci è stretto
Crudel ombra mortale
Aduggi il caro seme
Di questa bella mia leggiadra speme,
O fiero empie riuale
Mieta de l'amorose mie fatiche
I dolci frutti, e le bramate spiche.
Irid. Incoronami Alessi
L'opra è finita: ahi tu mi baci ancora;
Non siano i baci impressi
In parte almeno oue si ueggan fuora.
O d'Amor gioia, e mia
Tù, tù m'accendi, e sfaci;
Ma sia principio al cãto, e fine a i baci;
Deh canta Alessi pria, (lo
Comĩcia homai, già che il Signor di De
Con le chiaui dorate chiude il Cielo.
Alef. Leggiadra ghirlandetta,
Presso a tuoi fior quasi carboni spenti

 Me-

Mostra uile, e negletta
L'Austral corona i suoi rubini ardēti;
L'altra, che d'Ariana
Orna le chiome belle,
Se ben s'ingemma d'otto chiare stelle,
Sembra uil alga, e canna (ta
Tra secchi giũchi ī rozzo cerchio auol
Poi che'l tuo bello ogni beltà le ha tol-
Irid. Ardo, e mi torna a mente, (ta.
Come la mesta figlia di Creonte
Anch'ella arse repente,
Quando si pose mal accorta in fronte
L'empia corona infesta,
Che l'irata Medea
Di scelerate fiamme infetta hauea:
L'istesso fuoco in questa
Forse prou'io, ma con diuersa sorte.
Ch'à me dolce è l'ardor; uita la morte.
Ales. Ne si dolce Sirena
S'udì l'alme inuaghir col metro infido
Doue l'onda Tirrena
Circonda, e bagna di Sicilia il lido.
O quante lodi aduna
Il mio pensier, ma taccio
Che farei forse meco arder il ghiaccio,
Et basti suol quest'una,

Che mentre vaghe rime il mio bẽ tesse,
Vince le gratie con le gratie istesse.

Irid. *Ne Cigno si gentile*
Lungo le riue del beato Eurota
Fè con piu uago stile
Per merauiglia restar l'onda immota.
Non so dir à pieno
Come gelosa amante,
Quali chiudo nel cor dolcezze, e q̃te.
Pur farò noto almeno,
E quì sia fin: come'l mio uiuo Sole
Con le Muse a le Muse il pregio inuole.

Sopra una gentildonna, che basciaua un fanciulletto moro.

TIENSI la Donna mia
Pargoletto fanciullo ĩ grembo accolto,
A cui matrigna ria
Tinse d'atro color Natura il uolto.
E qual mastro gentile, (ua
Ch'ĩ nera pietra il piu fin'auro appruo-
Nel uolto oscuro, e uile
Mette i suoi baci à pruoua,
Tal, ch'io ti giuro Amore, (re.
Ch'à lui le guãcie, & a me bacia il co-

DIT E Dolce ben mio',
L'indice pur foss'io.
Tu lauro schietto poi
Vergassi in me col tumidetto ladro,
Fosse giudice, e fabro
Amor de baci tuoi,
Ma che, son nero anch'io
Basciami, sù ben, mio.

TVTTE le bocche belle
In questo nero uolto a i baci sfida
La mia nemica infida,
Restanui i baci impressi
Quasi amorose stelle
Nel uago oscuro uelo
Onde s'ammanta il Cielo.
O perche non potessi (miei
Cãgiarmi in lui, che intorno à gli occhi
Per mille baci mille stelle haurei.

HO uinto a i baci hò uinto
Disse'l mio sol, che ui è più lucid'auro
Nel vezzosetto Mauro
Ha'l bacio mio dipinto
Ogn'altro bacio è finto,
E dal labro si parte, e non dal core,

senza

Senza rispetto Amore
Tu dillo, e mostra, à dito
Qual sia più dolce bacio, e saporito.

HVOM che ferito sia
Da saetta di can rabido, e stolto,
Scorge di cane ogn'hor ne l'acque il uol
Forse rabbioso amore, (to.
Cangiato in uoi col uelenoso dente,
A me trafitto ha'l core:
E m'hà rapito con furor la mente:
E non è fonte, ò rio,
Oue non miri anch'io, fida mia stella,
L'imagin uostra desiata, e bella.

CLORI mi solea dire
Vedrai l'Aquila altera
Piu tosto al serpe unire,
Ch'io sia, Tirsi, uer tè mẽ cruda, e fera;
Ma se questi non sono sogni, ò larue:
Io ueggio pur (q̃l che impossibil parue)
Spiegar l'Aquila i uanni
Verso l'amato serpe, e seco unirsi.
O presagio giocondo, ò felici anni:
O tè beato Tirsi,
Pensaui forse amore
Tormi la speme, e se m'hai tolto il core?

CO-

COGLI la uaga rosa
Leggiadra Verginella.
Mentr'è nouello il fior, l'età nouella:
E la fronte amorosa
Ne ingẽma, ò'l seno, & habbi à mẽte
Così uolare i fugaci anni tuoi, (poi
E che'l tuo uiso adorno
Può fiorire, e sfiorir seco in un giorno.

NISA mi dice, e Clori,
Tirsi, tu se' pur ueglio,
Mira nel fido speglio
I tuoi canuti amori.
In esso uedrai come
Non ti rimã di Tirsi altro che'l nome.
Rispondo à vecchio Amante
Piu lice amar, quãto men spatio in q̃sta
Vita d'amar gli resta:
Più Morte s'auuicina, io più m'affretto
E se mi fermo con Amor l'aspetto.

POMO acerbetto sei,
Vaga Fanciulla, da begli occhi fuora,
Sol Verginelle gratie spiri ancora,
Ma già Cupido, aguzza i dardi rei
Già in man la fece hà tolto

Per

Per accenderla poi nel tuo bel uolto.
Fuggiam, fuggiamo Amanti,
Mẽtre nel cener giace il fuoco accolto,
Mentre non è nel duro neruo il telo;
Ahi quai minaccia il Ciel incẽdi, quãti
Ben è presago il core,
Che fia breu'esca il mõdo a tãt'ardore.

CHE *miri? son Amore*
Il mio FILINO, *espresso*
Tal da l'essempio m'ha del ꝓprio core,
E me per prezzo ha dato di me stesso
A la sua Donna, ò che gentil pittore.
Quel, che già feroi dardi
Hor fà l'imagĩ mia, fãno i miei guardi.

NON *mirar, non mirare*
Di questa bella imago
L'altere parti, e rare.
Ahi che di morir uago
Tù pur rimiri come
Il guardo immoto gira,
E loquace silentio il labro spira
O desir troppo ardito
Và và, che sei ferito,

T'Hspuntò l'ali Amor la Donna mia
Perche tu gissi solo
Ne suoi begli occhi à uolo.
Mira se queste sono
Piume de l'ali tue, che io n'hebbi ĩ do-
O perche piangi stolto? (no,
Prendi le piume tue: ma taci pria,
E gli occhi asciuga, e'l uolto
Ah tel credeti Amore,
Se vuoi le piume tue rendermi il core.

FACI prendi in man l'arco,
Che la mia bella Fera
Il mattino, e la sera
Qui se ne viene: ecco i uestigi, e'l varco
Eccola, oime drizzale vn dardo al co-
Tira Amor, tira Amore. (re;
Ah ben sei cieco; hai ferito, & ella
Si rinselua fuggendo intatta, e suena,

COME nõ hanno i boschi Orse piu fiere
Di quest'Orsa d'amore,
Ch'ORSOLA nel mio core à pascer
Cosi ne l'e serene (uiene;
Parti del Ciel di lei men uaghe forse
Sono le gelide Orse.

Che se l'ispide schiene
Esse han di stelle sparse altere, e conte,
Ella hà duoi Soli in fronte.

Sopra una Signora Chiara.

NON è si chiara l'Alba
Quando al Sol spiega il rugiadoso uelo:
E co' bei raggi suoi ricama il Cielo,
Che piu chiara non sia
La tua nemica Amor, la fiamma mia.
Ne l'alba auanti al Sole
Si ratta fuggir suole,
Quant'ella più di lui ratta, e di lei
Il tuo uolo precorre, e i desir miei.

QVA L'humida colomba,
Che di dolce saetta punta il core (gia
Hor le sue piumi al sol terge, e uagheg
Hor con più giri amorosetta ondeggia.
Cosi bagnato, e molle
Sotto la pioggia del mio piãto Amore,
Chiara al sol de uostr'ochi il uolo estolle
E'n quel leggiadro lume (me.
Hor scherza, hor liscia l'humidette piu

QVEL neo, ch'appar nel uiso
De la mia Dōna leggiadretta, e bella,
Non è: com'altri disse:
Quasi in sereno Ciel torbida ecclisse;
Ne men cometa, ch'infelice apporte
Ne l'oscuro suo lume, e guerra, e morte:
Ma chi men mira fiso:
Vedrà, che quale amorosetta stella
Da maggior lume uinta
Vicina giace a duo bei soli estinta.

QVASI tra rose, e gigli
Palidetta uiola,
O d'altro che piu forse e somigli,
Dal sole anciso fiore
Stassi in leggiadro Neo cōuerso amore
Che mentre ardito uola
A duo dolci occhi appresso
Vago di quel bel lume:
Qual semplice farfalla arde se stesso:
Ne già, che si consume:
Anzi nel cener suo più uiuo inuolto
Fiammeggiar fà la neue nel bel uolto.

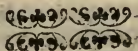
NON

NON è gran merauiglia,
Ch'in uoi la Bruma al gente
Sia più bianca e uermiglia,
Che primauera in altra, è più ridente;
Poi che si uede spesso
Per uariar di Cielo
Genar cinto di rose April di gelo.
Miracol è, c'habbiate insieme accolto
Ne le chiome Genaro, April nel uol-
(to.

CRESPO hà Madonna il uolto;
Ma il suo primo splendore
Non gli han le crespe tolto;
Ch'Amor viue fauille
Sparge tra crespa, e crespa a mille, a
Così uibrare i suoi bei raggi sole,(mille
Tra nube, e nube, il Sole,
Così tra fronde, e fronde,
Tirsi a' semplici augelli insidie ascõde.

NON mi fuggir ben mio,
Perche m'imbiãchi il pelo horrido uer
Non mi fuggir.. (no;
Non m'hauer Clori a scherno
Perche nel uiso tuo, dolce, e gentile
Pinga le rose Aprile.
Nõ uedi, oime, come il color uermiglio

Col bianco si confacc, e come al giglio.
La rosa amorosetta
S'annoda, e stringe 'l uaga ghirlãdetta?
Vniam dunque le rose, e i gigli insieme
Dolce del mio cor speme.

NON sò se nel mio core,
E più cruda, ò più pia
L'imagin bella Donna mia.
Questo sò ben; ch' Amore,
E s'altri hà di lui forse
Più uago, e dotto stile,
Non sà dipinger l'Orse,
Pietose, e'l Drago humile.
Ma laßo, ò viua, ò finta.
O douunque si sia sculta, e dipinta,
Esser non può sì rigidetta, e fella,
Quanto è leggiadra, e bella.

Erch'io pianga al tuo cãto
Rondinella importuna, inã
zi'l die,
Da le dolcezze mie
Tu pur cãtando mi richia
mi al pianto.
O com'inuidia sei,
Inuidia sì; ch'al mio bel Sole in seno
Hor sarci lieto à pieno,
E uedrei giunti à riua i desir miei.
M'hai pur ladra rapito
La donna mia tra q̃ste braccia stretta;
Ah ladra rondinetta,
M'hai pur d'ogni mio bene impouerito.
E questa la mercede
Del caro albergo, oue sicura puoi
Gli amanti figli tuoi,
Nodrir, hospite ingrata, e senza fede;
Poss'io morir penando
Se non ti tronco l'empia lingua, e fera,
Garruletta straniera
Se non ti pongo da i tuoi nidi in bando.
Ma che? dal sonno oppresso
In uan teco mi doglio, ebro uaneggio;
Già me ne pento, e ueggio,
Che son misero me fuor di me stesso.

Con

Con chi, con chi m'adiro?
Teco? cui forse è la mia gioia ascosa,
Mentre cara, e pietosa
Credi allentar col cãto il mio martiro.
Tu noia dolce amara
Lasso mi dai; tal là mi desse amore,
Forse col mio dolore
Tregua farci talhor bramata, e cara.
Che per timor del uerno
Hor uieni, hor uai, cãgiãdo cielo, e nido
Ma questo crudo infido
S'ha fatto nel mio core vn nido eterno,
Mille, e mille Amoretti
Questi da quei nascendo, vniti insieme
Stansi, e l'un l'altro preme,
Com'api ne'lor dolci almi ricetti.
Anzi i faui Api tante
Nõ hã q̃t'io nel seno Amor io accolgo,
Fatto è d'Amori un uolgo;
Ma non son'io però volgare amante.
Altri è nel guscio inuolto,
Altri già spiega per uolar le piume,
Altri, che non presume,
Si stà su i vanni timidetto, e stolto.
Vanto il numero cresce
Che'l numer scemo, se contrarli io tẽto,

O che

O che susurro sento,
O che bisbiglio si confonde, e mesce.
Vic di te più loquace,
Peregrinetta mia, son fatto homai,
Ne t'ho detto i miei guai
Ecco, ch'io taccio sù rimanti in pace.

DOLCE è la Dōna mia se scherza o ride
Dolce, se'l guardo in maestà ritira:
Dolce se armata di disdegno, e ira,
Fà col ciglio turbato alte disfide.
E se ne l'alme à lei diuote, e fide
Rasserenato con pietate il gira.
E'dolce sì, ch'ogni dolcezza spira,
E'dolce sì, che di dolcezza ancide.
Ma se le dita al suon, la lingua al canto
Muoue, e cāgiādo stile, hor desta Amo
Hor casti, e bei pensier ne' petti cria(re
Dir non saprei, come sia dolce, e quanto,
Ch'ebro trabbocca, vaneggiādo il core.
E per dolcezza tal dolcezza oblia.

AL suon d'amata uoce, e lusinghiera
Ersi la speme in bel desir fondata,
Ma tal già Thebe al suō di lira alzata
Al suon cadè d'horribil tromba altiera;

Che d'empia lingua poi nemica, e fiera
Mi ribombò nel cor la tromba irata,
E di questa infelice a cader nata,
Non lasciò pietra soura pietra intiera.
Ahi, che se Thebe ĩ se medesma ĩuolta
Sossopra giacque: la sua fama almeno
Viue, mercè di mille sacre penne:
Ma de la speme mia misera, e stolta,
Che con silentio eterno ascondo in seno,
Chi fia già mai, ch'un sol uestigio accē-
(ne?

OVE pur contumace, e fuggitiuo,
Indico augel, da la mia donna andrai
Laura, Laura iterando; e come haurai,
Folle, i suoi vezzi, e le lusīghe à schiuo?
Ella sparge per te da gli occhi in riuo,
De torna, torna miserello homai.
Io so ben, che pentito al fin dirai (uo
Chi fui: chi son? s'el sole aborro, e schi-
Almē fa che da te quel nome apprēda,
Mastro gētil: ne' bosch' ogn' altr' augello,
E s'ha pena per me fu noto al Tebro:
Per te fuor d'ogni termine si stenda,
E p l'aria uolando, altero, e bello, (bro.
Risuoni al Gāge, al Nilo, a l'Istro, a l'E-

AMOR,

AMOR, che in noi sẽpre inuiſibil uola,
Perche in due petti le noſtr'alme unio,
Ad ambo in un ſol furto i cori inuola,
D'un colpo ſol pũge il tuo ſeno, e'l mio:
Quinci (troui il uer fede) amato Iola.
Quĩci amo teco il tuo bel Criſpo ãch'io
Qual miſto odor di roſa, e di uiola,
Tal miſto amor di gemino deſio;
Hor ſe me ſteſſo perdo, e come ſoglio,
Non mi ritrouo in tè; ma teco in lui,
Vſcito à cõtemplar quel uago aſpetto:
Perche t'armi uer mè d'ira, e d'orgoglio
Se dietro al lume tuo cerco in altrui,
L'alma ſuiata dal ſuo primo obietto?

BRAMO Real fanciulla à parte à parte
I uoſtri dolci angelici ſembianti
Piarger cantãdo, e da l'interna parte
Raccor le roſe, i gigli, e gli amaranti,
Ma troppo aduno inſieme, e mille carte
Son poco ſpatio à tanti fregi, e tanti;
Anzi manca l'ardir l'ingegno, e l'arte
A ritrar ſolo i duo begli occhi ſanti.
E pur di uoi dirò luci beate,
Cui Sole honora il mõdo, e teme, e cole.

Poi che n'eſcon d'honor uiue fiãmelle,
Forſe fia per me noto in ogni etate,
E doue náſce, e doue more il Sole:
Che'l ciel non uide mai luce più belle.

(ſcorte
TRA duo ſqualidi ſcogli hoggi m'ha
Maligna ſtella, oue'l mar rotto freme:
Oue co' uenti congiurati inſieme
Vn tenebroſo horror per l'aria è ſorto
Tal ch'io gitto, Signor pallido, e ſmorto
Del rotto legno mio, e l'ácore eſtreme,
E'n tal periglio: e'n così dubia ſpeme,
E tua mercè, s'io non diſpero il porto.
Tù, ch'à Mosè de l'onde argini à l'onde,
Signor faceſti: al tuo diletto Piero
Il piè fermaſti in mar, la fede in bocca,
Mira, Mira celeſte alto Nocchiero (de,
Pria, che'l mio legno ne gli abiſſi affon
Come uacilla homai, come trabocca.

ASCANIO PAOLVCCI,
à Filippo Alberti.

Penſai d'hauer già poſto Alberti i pace
Il core, e meſſo al rio deſire il freno,
E di

E di goder un dì felice almeno;
Ma fù questo pensier vano, e fallace.
Che l'antica mia fiãma empia, e uorace
Sorge di nuouo, e nel desir uien meno
L'alma, che d'altro ĩfetta ẽpio veleno,
Inferma, e trista oltra l'usato giace.
Membrãdo ogn'hor come la Dõna mia,
Volgendo dianzi in me sue luci sante,
La candidetta man si strinse al core,
Quasi uolesse dir, benigna, e pia,
In guiderdon del tuo si lungo amore
Prendi il miglior di me, fedel amante.

Risposta.

NON così tosto si dilegua, e sface
Accesa fiamma di uapor terreno,
Vaga, e candente stella in ciel sereno
E men di fuoco tuo lieue, e fugace:
Il mio sempre più chiaro, e più uiuace
Sorge, e se tal'hor manca in un baleno,
LAVRA l'auiua ne l'altar del seno
Quasi un tẽpio di Vesta immortal face.
Quel, che da si bel foco ti disuia,
E sol desio d'honor, che'l grado errãte;
D'amor precorre con più viuo ardore.

 Tal

Tal che già uerso l'alpe il corso inuia,
Già fremer sento il Bélgico furore;
Già, già si uede l'Oceano auante.

Horatio Cardanetto à Filippo Alberti.

Alberti, ond'è che la tua Musa è quella
Del buon Massi, che in si leggiadro stile
S'udia cãtar d'Amor l'arco, e'l focile,
Ond'arde ogni alma, e fere, e fassi ãcella
Or muta stassi; or che maligna stela, (uile
Par c'habia il nostro cole à scherno, e a
Ch'è pur fiorito Augusto, alma, e gẽtile
E per uoi duo, sua fama rinouella?
Deh hor che ciascũ langue giace oppsso,
Dal mal, che sparge auerso, ẽpio Piane
Pregate uoi, q̃l che distingue l'hore (ta
Ben u'udirà ch'à la tranquilla, & queta
Vita tornar, ne sia tosto concesso;
Onde noi uita, e uoi n'haurete honore.

Risposta.

Canta già lieto Cardanetti, e quella
Che del mio s'appagò pouero stile,
Fù de le rime mie l'esca, e'l focile

Hor di negri pensier hò l'alma ancella.
Ne sò qual fera, ò pur benigna stella
Hauer mi face ogn'altro canto à vile,
Fuor di quel, che da te, Cigno gentile,
Nel buon Massimi mio si rinouella.
Langue nel ciel sott'atre nubi oppresso,
q̃l che n'adduce il giorno almo Pianeta
Ne sà de gli ãni homai distĩguer l'hore
Dunque io potrò da lui tranquilla, e q̃ta
Vita impetrar, s'à lui non è concesso
Hauer per sè di simil pregio honore?

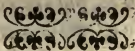
Al Sig. Torquato Tasso.

Tasso, mẽbrando io uò, che'l folle ardire
Qui di Fetonte fulminato giacque;
E bẽ m'aueggio, che in me diãzi nacq;
Quasi un'istesso sciocco, e van desire:
Ond'è ragion, che meco il ciel s'adire,
E che uenga à cadere in mezo a l'acque
Fa tali anch'io, poi che così mi piacq;
Il periglioso essempio al mio salire.
Misero di far si osa, e presume,
Se non hà come Febo d'oro il manto;
Terreno auriga di diuino lume;
Fà co'uersi al mio duol si dolce incãto,

Mago gentil, che'l cor non mi cõsume,
O nel mio per pietà mesci il tuo pianto.

Risposta del Tasso.

FV giouenil, ma glorioso ardire,
Quel dì colui, che fulminato giacque;
Nel Rè de fiumi, e s'è ĩ te simil nacque,
Biasmo non merta il tuo nouel desire.
Mà s'auerrà, che teco il ciel s'adire,
Si ch'estinto tù caggia entro q̃st'acque,
Dirassi almen, ch'alta beltà ti piacque
Per cui sperasti soura lui salire.
Forse chi d'agguagliarsi il suo p̃sume,
Che ti fà co' bei rai corona, e manto,
Non sdegnerà, che tu canti il suo lume.
Io già non posso per uirtù d'incanto
Far, ch'ella il uago cuor nõ ti consume,
Ma bẽ possiã placarla ambo col piãto.

DEL

DEL SIGNOR GIVLIANO GOSELINI.

All'Illuſtriſs. Cardinal Sfondrato.

'Alto d'Oſtro lucente habito adorno,
Che per uoi le Murici à proua han tinto:
In mille alme gentili era dipinte:
Pria, ch'appariſſe à fiameggiarui ĩtorno,
Tal che men lieto aſſai parue q̃l giorno,
Che dal gran padre poi ne fo ſti cinto:
Già del tritto ſentier tratto, e diſtinto
Il ualor, che ĩ lor sẽpre hebbe ſoggiorno
Anzi fur gli altri allhor lãpade ardẽti
A la uoſtra d'intorno: acciò tra quelle
Lãpa maggior, quã giuſo arda, e riſplẽda
Quinci ſperar per uoi lice à le genti,
Che diſtrutto ogni error d'ẽpia Babelle
Sua gloria al Vaticano homai ſi rẽda.

ALLA SIGNORA Merita Triuultia Sotto-maiore.

Erita veramente
La beltà di costci titol
maggiore
Che de' begli occhi suoi
de l'auree chiome
Del suo bel uiso fuore,
Perde amor l'arco, e la bellezza, il no
Dunque meritamente (me
Nel mirar solamente
Dolce rapisce, e mai non rende i cori.
E chi lei può nomar, che non l'honori?

DI M. AVRELIO Orsi Romano.

Sopra il balar d'vna Signora Genouese.

O*Ve il bel fiãco: oue il piè uago gira*
Questa noua angioletta, ĩuarie for
Stãpa dãzãdo sue uestigie, e orme, (me
E in

E in mille dolci scherzi si raggira,
Ella tal'hor sen ride, & tal'hor mira
Se stessa in atto à sua beltà conforme;
Poi co'begli occhi quel uigor, che dorme
Desta dal prato, c'i fior l'accoglie, e spi (ra
Così natura, & à stagion fa scorno,
Che l'herba tocca dal soaue raggio,
Tragge repente qualità, & costume.
April cedendo à quel bel uiso adorno,
Gode del ricco, & honorato oltraggio;
Et d'esser uinto da si chiaro lume.

In persona d'una Donna.

Perche sol di speranza io nodro il core
Lieto smeraldo il mio bel Lidio, veste,
Et cō sembianza alteramente honeste
Desta al spento desir più uiuo ardore.
Ma che ual se di ciò frutto, ne fiore,
Lassa, non mieto, & s'a mio danno pste
Son l'angoscie, e i sospir? sannolo qste
Riue, ch'odono il piāto, e sallo Amore.
Però, che mesta, & sospirando sempre
Vò cantando il mio fato, e'l suo bel vi (so;
In si pietose, e dolorose tempre;
Che merauiglia è ben come diuiso

Lo ſpirto, al corpo il ſuo uital cõtẽpre,
O ch'io nõ sẽbri un Echo, egli un Arci
(ſo.

Alla Signora Lelia Pallauicina.

MIRA, Lelia gentil entro il tuo petto
Come lieta uezzoſa
Appreſſo al Gelſomin ride la roſa;
Cogli, cogli ritroſa Giouinetta;
Mentre dura, & alletta;
Che piu non ſi rinuerde
Bellezza, che per tempo ſi diſperde;

NEL bel uolto di Lelia Amor ſi giace,
Frà gigli, c'honeſtà colora, e tinge.
Fuggite amanti, iui s'aſconde, & finge
Simplicetto fanciullo, & s'alcun uede
A ſue dolce luſinghe preſtar fede,
Fintamente l'alletta.
Poi d'inuiſibil foco lo ſaetta.
Ahi cieca anima mia, tu lo ben ſai,
Che cercando piacer trouaſti guai.

Di Angelo Grillo.

NEL bel grembo di Flora
Sceglieſti Angel di Gioue
Queſti leggiadro fiore, o'n paradiſo?
L'hai tu forſe reciſo?
Qual ſuol vergine Aurora,
E quando mai altroue
Perde ſi care feſti?
Quelle terrene fur, queſte celeſti.

Del Sig. Gio. Battiſta Strozzi.

Laſſo, ch'io piango, e'n gioco Amor ſe'l prende
E la dolce nemica mia ſe'l uede:
E s'io piãgẽdo à lei chieggio mercede,
Di ſdegno incõtro a me tutta s'accẽde.
E sò che'l mio pregar da lei s'intende:
E veggio pur ch'al piãger mio dà fede:
Ma q̃to l'ẽpia a gli occhi ſuoi piu crede
Ch'io uẽga mẽ, piu cruda all'hor m'offẽde.
Miſero me, che'n duo begl'ochi ueggio (de
Viua di man d'Amor pietà ſcolpita;
Poi quindi ſente acerba morte, il core,
Anzi q̃do il morir per gratia chieggio:

Me'l negan pur, nõ perch'io resti ĩ uita,
Ma perche uiua eterno il mio dolore.

Donna gentil, se dolce gli occhi gira;
Se parla dolce, sospirando, o ride,
Ahi, che pascẽdo il folle Amãte ãcide,
Mentre per lei bearsi in terra aspira,
Questi si leua in alto, e mai non mira,
Ch'al dolce suo pẽsier Fortuna arride,
Perche souerchio ardire ĩ parte il gui-
Onde poi caggia à la sua dõna ĩ ira. (de
Che quale un bel serẽo à mezo il giorno
Mẽtre si mostra à noi più chiaro ĩ uista
A mano, a man di mille nubi è inuolto:
Tal, quãdo appar più di pietate adorno,
Nebbia di sdegni allhor turba, e cõtrista
In picciol tempo un bel trãquillo uolto.

Di M. Speron Speroni.

NOVA Aurora d'Amor in sù la sera
De la mia uita hormai quasi fornita
Veggio apparir, ch'a sospirar inuita
Chi lungamente di sperar non spera,
Due stelle hà ĩ frõte, e quelle di sì altera
Beltà, che il Sole ãcor l'ama, e l'addita,

E la diuin a lor luce infinita
Fà q̃l di lui, che ci fà d'ogni altra sfera.
Cortese Dea, c'hai neue, e rose il uolto,
Terso auorio le man, fin' oro il crine,
Nè suoli à schifo hauer chi l'hà d'argẽ
Se, pche al tuo Titõ simil sia molto, (to.
Ver mè dal ciel ti moui, io mi contento
D'esser si preßo à l'ultimo mio fine.

Di M. Oberto Foglietta Genouese.

NON mi duol di morire
Donna, p uoi, che se'l mio mal ui piace,
Tutto q̃l, che v'agrada: a me nõ spiace,
Ma ben mi duol, che la mia uita sete:
Onde se m'ancidete,
Meco uoi ne morrete:
Che s'io debbo morir cõuiene ancora,
Che meco insieme la mia uita amora.
Ma uoi se pur di me non ui curate.
Di uoi stessa doureste hauer pietate:
Saluo, se'l uostro orgoglio è di tal sorte
Che uogliate morir per darmi morte.

Del Conte di Camerano.

Pensai portar cõ la mia debil rima (sco
Al'Hebro, al Gãge, al Troglodito al Mo
ql che grã sõma fôr' al Greco, al Tosco?
E stãca haurebbe ogni latia lima (ma
M'auegio hor come apñdo gli occhi ĩ pri.
Per troppo ardir fui abbagliato, e losco
Donna real: presso il cui lume è fosco
Tutt'altro, che fra noi chiaro si stima.
Voi di giusto disdegno accesa il petto
Dite, vibrando de' begli occhi rai,
Questi, e Fetonte son giũti ad un segno.
Io cõosco il mio error, ma il puro affetto
Che nel cor mi dettò quel, ch'io cantai,
Fà; ch'io ne speri, ãcor pace, e sostegno.

QVAL secco nubiloso ardor salendo
In aria albor, che più cocẽte è'l giorno
Fra men leue vapor, che d'ogni ĩtorno
Di fosco humido uelo il uien coprẽdo,
Qũci, e quĩdi s'aggira ogn'hor fremẽdo
Ch'iui troua nimico: è rio soggiorno;
Indi s'accẽde, e fiammeggiando ĩtorno
Fa, che ribõbi il ciel di suono horrẽdo.

Tal

Tal l'alto mio desir d'oscuri affanni (ta-
Cinto, e di duol, ch'è pia fortuna appor
Più acceso ogn'hor fà di q̃rele un tuono
Il qual non forse, come l'altro corta
Sua sorte haurà; ma dopo lustri, et anni
N'udirà il mondo il lamenteuol suono;

Del Signor Girolamo Casone.

Lauossi Amore in quel vicino fiume,
Oue giurò (Pastor) che hauend io;
Beuci le fiamme; anzi l'istesso Dio,
C'hor con l'humide piume
Lasciuetto mi scherza al cor intorno.
Ma che sarei, s'io lo beuessi un giorno
Bacco, nel tuo liquore?
Sarei, più che non sono ebro d'amore.

Del Selua.

SE mai fosti Amor vago
Di q̃l mestier, ch'ogn'hor maneggia car
D'ogni ragion per più cõditi farne; (ne:
Hora à quello t'inuita
Carnefice leggiadra,
Adorna di molt'anni il crin, e'l viso.

Deh

Deh mira intento, e fiso,
Come la bella uita
Questa amorosa ladra,
Et la man bianca, & sola
Habbia destre à l'ufficio de la gola,
Questo essercitio apprendi;
Che se tal'hor non prendi
Vn'huom gagliardo p ferirgli il core,
N'haurai, tirandol per la gola, honore.

Di M. Alberto Parma.

Quando à formar di uoi l'esterna parte,
La ministra di Dio tutta s'accinse,
All'hor, ch'accolse ĩ ũ soggetto, e strinse
Ciò ch'à mill'altre à pena 'l ciel cõparte
Trasse da l'ombra, e da le rose sparte
Di latte, e la materia onde ui tinse
Le chiome, e 'l uiso; e di se stessa uinse
Nel magistero suo l'ingegno, e l'arte;
Ne gl'occhi il Sol, ch'ad adorarui alleta
Perle ne' denti, e bei rubini ascose
Dẽtro al color; ch'ambo le labbra ino-
Di si bel nome al fin l'opra pfetta (stra,
La grã Fabra stãpò, ch'altrui dimostra,
Che quãto hauea di bel tutto ĩ uoi pose.

SOT-

SOTTO forma mortal celeste Dea,
(Che tal sẽbra a l'ãdar, al uiso, al mã-
Gli occhi, e gli spirti ĩ un fisi tenea(to)
Nel sacro tempio al ministerio santo;
Indi nè l'alme altrui lume scendea
Di si rara beltà, che giamai tanto
Non uide quel, che ne la selua Inea
Giudice fù del glorioso vanto?
All'hor uid'io tutte le tempre impresse
Negli occhi suoi, quasi ĩ superni giri:
Del uiuer mio? del mio fatal destino.
M'accẽni homai, e con suoi cẽni espreße
Leggi creda d'imporre i miei desiri,
Che qual nume del ciel l'adoro, e inchi
(no.

Empia fù la pietà, che'l nostro ghiaccio
Donna stemprò con disusato affetto;
S'à la pietà prou'io contrario effetto:
Laßo, e'n doppia cagiõ d'incẽdio giacio
Cieco così dal uostro ogn'hor procaccio
Alimenti al mio foco & onde aspetto
Refrigerio, e conforto ardor nel petto
Sẽte già tal, ch'io mi cõsumo, e sfaccio
Però stringaui il cor l'usato gelo,
Ne caldo di pietà l'apra giamai,
S'Etna s'apre per me dal uostro seno:
Ch'ar-

Ch'arderò, morirò: ma tardi almeno:
E dal uampo mortal, che dentro celò,
Men si uedranno in non doppiati rai.

MIRA Fili, ecco'l ciel, che già minaccia
Le bianche neui, e di pruine algenti
Sparge'l duro terreno: ond'à le genti(cia,
Dentr'à le membra il cald'humor s'aghiac
Ma la fredda stagion da me non scaccia,
O scema in parte almen l'alte, e concenti,
Fiamme, ch'uscendo da tuo lumi ardenti
Poi far, che'l uerno anco si stempri, e sfac
Ben doppio'n te Fili crudel, il uerno(cia
Cielo, che fiamma sol, quanto t'adiri,
Senti tal'hor nel tuo gelato petto:
Indi poi con parole il foco interno
Disdegnosa verme sfogando: spiri
Folgor mortal d'atro ueneno infetto.

VILLA, cui sembra uile, e mortal pgio,
Quant'hor con chiara uista, e hor con bruna
Donna o ritoglie altrui cieca fortuna?
Che nulla stima inuitto animo egregio.
Già la fama quà giù con priuilegio
Ampio, scesa dal cielo, ad una ad una:
Le tue uirtudi in un raccolte aduna:

E ne:

E ne forma diadema eterno, e regie;
Poi qual'amata a caro amante, il crine
T'addorna; accioche tutto'l mõdo ĩpari
Ch'ãch'io cor giouenil grã merto abõda
Et pch'ogn'un qual Semideo; t'inchine,
Empie di gesti tuoi pregiati, e rari
Ciò, che'l uasto Ocean bagna, e circõda.

(re
QVAL dopò l'õbra di notturno horro
La ruggiadosa Aurora ĩ ciel si mostra,
E le piaggie la sù fregiando mostra
Lieta co'l uel di sua natio colore;
Tal d'una bianca perla, vscendo fuore
Lampo, e beltà d'inusitata mostra.
Sparge, nõ pur p q̃sta picciol chiostra;
Ma ouunque và celeste almo splendore.
Non bebbe mai così candida, e chiara
Perla l'Indico mar, ch'agguagl'ĩ parte
La neue, e'l sol di questa Margherita.
Quinci la Citherea, la più gradita
Cõ ca'l seme haue; e qnci il mõdo ĩpara
D'ogni rara beltà l'essempio, e l'arte.

OPRA.

O P R A saggio Pittore,
Nel ritrar la mia Donna à parte à parte;
Più di pietà che d'arte
Tempra pur col dißegno
Mentitor; ma ministro à me di pace,
Del bel uolto lo sdegno,
Che men bello lo face;
Che se'l fingi men fello,
Le fingerai più bello.

D E la uerde età uostra
Donna fu bello il Maggio;
Ma'l Settembre non perde;
Anzi è del Maggio suoi più bello, e uerde
Amante accorto, e saggio
Fugga stagione acerba,
E segua i frutti piu, ch'i fiori, e l'herba.

F I L L I cara & amata,
Dimmi per cortesia:
Questa tua bella bocca non è mia?
Ahi non rispond'ingrata,
E co'l silentio niegbi,
D'ascoltar i miei preghi?
Piacciati almen se taci,
D'usar in uece di risposta i baci.

DVNQVE Aminta mio caro.
Non credi eßer Signore
Di questa bocca se tu sei del core?
Eccola è tua; più chiaro
Segno ben mio; ne vuoi?
Prendilo pur che puoi,
Così uedrai, se sia
Questa bocca più tua, che non è mia.

AMOR, se voi, ch'io porti
Fin, c'haurò spirto, & alma,
Questa noiosa salma;
Fà, che la donna mia
Mi mostri men bella, ouer più pia,
Perche qualhor rimiro
Il suo leggiadro uiso
Simile al Paradiso,
Forz'è lasso, ch'io brami
D'esserle grato; e ch'ella amata m'ami.
E quando poi la ueggio
Contraria a miei desiri,
Forz'è, ch'io me n'adiri;
E che sol cerchi, e uoglia;
Per non amarla piu morir di doglia;
Ma si far danno temi.
A l'arco, e à la facella

Nel

ALLA SIGNORA Merita Triuultia Sottomaiore.

Erita veramente
La beltà di costei titol maggiore
Che de' begli occhi suoi de l'auree chiome
Del suo bel uiso fuore,
Perde amor l'arco, e la bellezza, il no
Dunque meritamente (me
Nel mirar solamente
Dolce rapisce, e mai non rende i cori.
E chi lei può nomar, che non l'honori?

DI M. AVRELIO Orsi Romano.

Sopra il balar d'vna Signora Genouese.

O Ve il bel fiãco: oue il piè uago gira
Questa noua angioletta, ĩuarie for
Stãpa dãzãdo sue uestigie, e orme, (me
E in

E in mille dolci scherzi si raggira,
Ella tal'hor sen ride, & tal'hor mira
Se stessa in atto à sua beltà conforme;
Poi co'begli occhi q̄l uigor, che dorme
Desta dal prato, e'i fior l'accoglie, e spi
Così natura, & à stagion fa scorno, (ra
Che l'herba tocca dal soaue raggio,
Tragge repente qualità, & costume.
April cedendo à quel bel uiso adorno,
Gode del ricco, & honorato oltraggio:
Et d'esser uinto da si chiaro lume.

In persona d'una Donna.

Perche sol di speranza io nodro il core
Lieto smeraldo il mio bel Lidio, veste,
Et cō sembianza alteramente honeste
Desta al spento desir piu uiuo ardore.
Ma che ual se di ciò frutto, ne fiore,
Lassa, non mieto, & s'a mio danno p̄ste
Son l'angoscie, e i sospir? sannolo q̄ste
Riue, ch'odono il piāto, e sallo Amore.
Però, che mesta, & sospirando sempre
Vò cantando il mio fato, e'l suo bel vi
In si pietose, e dolorose tempre; (so;
Che merauiglia è ben come diuiso

Lo ſpirto, al corpo il ſuo uital cõtẽpre,
O ch'io nõ sẽbri un'Echo, egli un'Arci
(ſo.

Alla Signora Lelia Pallauicina.

MIRA, Lelia gentil entro il tuo petto
Come lieta uezzoſa
Appreſſo al Gelſomin ride la roſa;
Cogli, cogli ritroſa Giouinetta;
Mentre dura, & alletta;
Che piu non ſi rinuerde
Bellezza, che per tempo ſi diſperde;

NEL bel uolto di Lelia Amor ſi giace,
Frà gigli, c'honeſtà colora, e tinge.
Fuggite amanti, iui s'aſconde, & finge
Simplicetto fanciullo, & s'alcun uede
A ſue dolce luſinghe preſtar fede,
Fintamente l'alletta.
Poi d'inuiſibil foco lo ſaetta.
Ahi cieca anima mia, tu lo ben ſai,
Che cercando piacer trouaſti guai.

Di Angelo Grillo.

NEL bel grembo di Flora
Sceglieſti Angel di Gioue
Queſti leggiadro fiore, o'n paradiſo?
L'hai tu forſe reciſo
Qual ſuol vergine Aurora,
E quando mai altroue
Perde ſi care feſti?
Quelle terrene fur, queſte celeſti.

Del Sig. Gio. Battiſta Strozzi.

Laſſo, ch'io piango, e'n gioco Amor ſe'l prende
E la dolce nemica mia ſe'l uede:
E s'io piãgẽdo à lei chieggio mercede,
Di ſdegno incõtro a me tutta s'accẽde.
E sò che'l mio pregar da lei s'intende:
E veggio pur ch'al piãger mio dà fede:
Ma qto l'ẽpia a gli occhi ſuoi piu crede
Ch'io uẽga mẽ, piu cruda all'hor m'offẽde.
Miſero me, che'n duo begl'ochi ueggio (à
Viua di man d'Amor pietà ſcolpita;
Poi quindi ſente acerba morte, il core,
Anzi qdo il morir per gratia chieggio:

 Me'l

Me'l negan pur, nõ perch'io resti ĩ uita,
Ma perche uiua eterno il mio dolore.

Donna gentil, se dolce gli occhi gira,
Se parla dolce, sospirando, o ride,
Ahi, che pascẽdo il folle Amãte ãcide,
Mentre per lei bearsi in terra aspira,
Questi si leua in alto, e mai non mira,
Ch'al dolce suo pẽsier Fortuna arride,
Perche souerchio ardire ĩ parte il gui-
Onde poi caggia à la sua dõna ĩ ira. (de
Che quale un bel serẽo à mezo il giorno
Mẽtre si mostra à noi più chiaro ĩ uista
A mano, a man di mille nubi è inuolto:
Tal, quãdo appar più di pietate adorno,
Nebbia di sdegni allhor turba, ecõtrista
In picciol tempo un bel trãquillo uolto.

Di M. Speron Speroni.

NOVA Aurora d'Amor in sù la sera
De la mia uita hormai quasi fornita
Veggio apparir, ch'a sospirar inuita
Chi lungamente di sperar non spera,
Due stelle hà ĩ frõte, e quelle di sì altera
Beltà, che il Sole ãcor l'ama, e l'addita,

E la

E la diuin a lor luce infinita
Fà q̃l di lui, che ei fà d'ogni altra sfera.
Cortese Dea, c'hai neue, e rose il uolto,
Terso auorio le man, fin oro il crine,
Nè suoli à schifo hauer chi l'hà d'argẽ
Se, pche al tuo Titõ simil sia molto, (to.
Ver mè dal ciel ti moui, io mi contento
D'esser si preßo à l'ultimo mio fine.

Di M. Oberto Foglietta Genouese.

NON mi duol di morire
Donna, p uoi, che se'l mio mal ui piace,
Tutto q̃l, che v'agrada: a me nõ spiace,
Ma ben mi duol, che la mia uita sete:
Onde se m'ancidete,
Meco uoi ne morrete:
Che s'io debbo morir cõuiene ancora,
Che meco insieme la mia uita mora.
Ma uoi se pur di me non ui curate.
Di uoi stessa doureste hauer pietate:
Saluo, se'l uostro orgoglio è di tal sorte
Che uogliate morir per darmi morte.

Del Conte di Camerano.

Pensai portar cō la mia debil rima (sco
Al'Hebro, al Gāge, al Troglodito al Mo
ql che grā sōma fòr al Greco, al Tosco?
E stāca haurebbe ogni latīa lima (ma
M'auegio hor come apndo gli occhi ī pri.
Per troppo ardir fui abbagliato, e losco
Donna real: presso il cui lume è fosco
Tutt'altro, che fra noi chiaro si stima.
Voi di giusto disdegno accesa il petto
Dite, vibrando de'begli occhi rai,
Questi, e Fetonte son giūti ad un segno.
Io cōosco il mio error, ma il puro affetto
Che nel cor mi dettò quel, ch'io cantai,
Fà, ch'io ne speri, ācor pace, e sostegno.

QVAL secco nubiloso ardor salendo
In aria albor, che più cocēte è'l giorno
Fra men leue vapor, che d'ogni ītorno
Di fosco humido uelo il uien coprēdo,
Qūci, e quīdi s'aggira ogn'hor fremēdo
Ch'iui troua nimico: è rio soggiorno;
Indi s'accēde, e fiammeggiando ītorno
Fa, che ribōbi il ciel di suono horrēdo.

Tal l'alto mio desir d'oscuri affanni (ta
Cinto, e di duol, ch'è più fortuna appor
Più acceso ogn'hor fà di q̃rele un tuono
Il qual non forse, come l'altro corta
Sua sorte haurà; ma dopo lustri, et anni
N'udirà l mondo il lamentevol suono;

Del Signor Girolamo Casone.

Lavossi Amore in quel vicino fiume,
Oue giurò (Pastor) che hauend io;
Beuci le fiamme, anzi l'istesso Dio,
C'hor con l'humide piume
Lascinetto mi scherza al cor intorno.
Ma che sarei, s'io lo beuessi un giorno
Bacco, nel tuo liquore?
Sarei, più che non sono ebro d'amore.

Del selua.

SE mai fosti Amor vago
Di q̃l mestier, ch'ogn'hor maneggia car
D'ogni ragion per più cõditi farne; (ne:
Hora à quello t'inuita
Carnefice leggiadra,
Adorna di molt'anni il crin, e'l viso.

Deh

Deh mira intento, e fiso,
Come la bella uita
Questa amorosa ladra,
Et la man bianca, & sola
Habbia destre à l'ufficio de la gola,
Questo essercitio apprendi;
Che se tal'hor non prendi
Vn'huom gagliardo p ferirgli il core,
N'haurai, tirandol per la gola, honore.

Di M. Alberto Parma.

Quando à formar di uoi l'esterna parte,
La ministra di Dio tutta s'accinse,
All'hor, ch'accolse ī ū soggetto, e strīse
Ciò ch'à mill'altre à pena'l ciel cōparte
Trasse da l'ombra, e da le rose sparte
Di latte, e la materia onde ui tinse
Le chiome, e'l uiso; e di se stessa uinse
Nel magistero suo l'ingegno, e l'arte;
Ne gl'occhi il Sol, ch'ad adorarui alleta
Perle ne' denti, e bei rubini ascose
Dētro al color; ch'ambo le labbra ino-
Di sì bel nome al fin l'opra pfetta (stra,
La grā Fabra stāpò, ch'altrui dimostra,
Che quāto hauea di bel tutto ī uoi pose.

SOTTO forma mortal celeste Dea,
(Che tal sẽbra a l'adar, al uiso, al mã-
Gli occhi, e gli spirti ĩ un fisi tenea(to)
Nel sacro tempio al ministerio santo;
Indi nè l'alme altrui lume scendea
Di si rara beltà, che giamai tanto
Non uide quel, che ne la selua Inea
Giudice fù del glorioso vanto?
All'hor uid'io tutte le tempre impresse
Negli occhi suoi, quasi ĩ superni giri:
Del uiuer mio? del mio fatal destino.
M'accẽni homai, o con suoi cẽni espresse
Leggi creda d'imporre i miei desiri,
Che qual nume del ciel l'adoro, e inchi
(no.

Empia fù la pietà, che'l nostro ghiaccio
Donna stemprò con disusato affetto;
S'à la pietà prou'io contrario effetto:
Lasso, e'n doppia cagiõ d'incẽdio giacio
Cieco così dal uostro ogn'hor procaccio
Alimenti al mio foco & onde aspetto
Refrigerio, e conforto ardor nel petto
Sẽte già tal, ch'io mi cõsumo, e sfaccio
Però stringaui il cor l'usato gelo,
Ne caldo di pietà l'apra giamai,
S'Etna s'apre per me dal uostro seno:
Ch'ar-

Ch'arderò, morirò: ma tardi almeno
E dal uampo mortal, che dentro celo,
Men si uedranno in non doppiati rai.

MIRA Fili, ecco'l ciel, che già minaccia
Le bianche neui, e di pruine algenti
Sparge'l duro terreno: ōd'à le gēti(cia,
Dētr'a le mēbra il cald'humor s'aghiac
Ma la fredda stagion da me nō scaccia,
O scema in parte almen l'alte, e cōcēti,
Fiāme, ch'uscendo da tuo lumi ardēti
Poi far, che'l uerno āco si stēpri, e sfac
Ben doppio'n te Fili crudel, il uerno(cia:
Cielo, che fiamma sol, quanto t'adiri,
Senti tal'hor nel tuo gelato petto:
Indi poi con parole il foco interno
Disdegnosa verme sfogando: spiri
Folgor mortal d'atro ueneno infetto.

VILLA, cui sēbra uile, e mortal pgio
Quāt'hor cō chiara uista, e hor cō brūa:
Donna o ritoglie altrui cieca fortuna?
Che nulla stima inuitto animo egregio.
Già la fama quà giù con priuilegio
Ampio, scesa dal cielo, ad una ad una:
Le tue uirtudi in un raccolte aduna:
E ne:

E ne forma diadema eterno, e regie;
Poi qual' amata a caro amante, il crine
T' addorna; accioche tutto 'l mõdo ĩpari
Ch' ãch' io cor giouenil grã merto abõda
Et pch' ogn' un qual Semideo; t' inchine,
Empie di gesti tuoi pregiati, e rari
Ciò, che 'l uasto Ocean bagna, e circõda.

(re
QVAL dopò l' õbra di notturno horro
La ruggiadosa Aurora ĩ ciel si mostra,
E le piaggie la sù fregiando mostra
Lieta co 'l uel di suo natio colore;
Tal d' una bianca perla, vscendo fuore
Lampo, e beltà d' inusitata mostra.
Sparge, nõ pur p q̃sta picciol chiostra;
Ma ouunque và celeste almo splendore.
Non hebbe mai così candida, e chiara
Perla l' Indico mar, ch' agguagl' ĩ parte
La neue, e 'l sol di questa Margherita.
Quinci la Citherea, la più gradita
Cõ ca 'l seme haue; e qnci il mõdo ĩpara
D' ogni rara beltà l' essempio, e l' arte.

DUNQUE Aminta mio caro.
Non credi eßer Signore
Di questa bocca se tu sei del core?
Eccola è tua; più chiaro
Segno ben mio; ne vuoi?
Prendilo pur che puoi,
Così uedrai, se sia
Questa bocca più tua, che non è mia.

AMOR, se voi, ch'io porti
Fin, c'haurò spirto, & alma,
Questa noiosa salma;
Fà, che la donna mia
Mi mostri men bella, ouer più pia,
Perche qualhor rimiro
Il suo leggiadro uiso
Simile al Paradiso,
Forz'è lasso, ch'io brami
D'esserle grato; e ch'ella amata m'ami.
E quando poi la ueggio
Contraria a miei desiri,
Forz'è, ch'io me n'adiri;
E che sol cerchi, e uoglia;
Per non amarla piu morir di doglia;
Ma si far danno temi.
A l'arco, e à la facella

Nel far costei men bella ,
Deh per pietade almeno ,
Désta qualche pietà nel suo bel seno ;

SACRO beato nume.
Ch'ornato il crin di uincitrice oliua;
Spesso fai, ch'alma schiua
D'amoroso pensier, cangi costume .
E piaceuole accetti
Nel suo profondo inusitati affetti.
Scendi lieto Himeneo,
Scendi quà giù con la tua face accesa,
E ad alta egregia impresa
T'accingi, oue giamai nulla poteo
Quel, che con arte, e forza
Tutto'l mõdo à sua uoglia alletta, e sforza.
Ecco, ch'à uerginella
Barbara altrui cortese à te, si piace
L'ardor de la tua face
Che t'aprè'l seno , in cui gelata , e fella
Ogn'altra fiamma estinse ,
E superò colui, che sempre uinse.
Vinci la uincitrice;
E se chiedi compagno à la bell'opra ,
Sol un Guerriero adopra ;
Cui debellar tanta fierezza lice.

Cui

Cui uinta ella si renda:
Ne pur l'inuito di battaglia attenda.
Tu di perfetto amore
Ministro eterno, e di quel vero zelo
Che ne comparte'l Cielo,
Fà, che tua lor d'inusitato ardore
Viua eterno un desire
E ch'in duo corpi una sol alma spire
Cāzone ecco Himeneo, che dal ciel scē-
Con lui le gratie sono: (de:
Meco l'adora humil con humil suono.

AHI perche segui Lisa
Sciocca Amante vn'Amato
Fugitiuo, & ingrato?
E perche fugge ancora
Fera amata, un'Amante,
Che ti segue, & adora?
Troppo sei nel tuo mal Lisa costante
Sprezza sprezzata, & ama,
Chi l'amor tuo sol brama,
Sia altrui giusta mercede
Od io, d'odio, & amor premio di fede.

BACI, sospiri, e uoci
Alternauan due insieme vnite,
E per un fiato hauean uita due uite:
Quando estremo diletto
Strinse petto, con petto
E fè, che quasi vsciro
L'alme ebbre di dolcezza ī un sospiro.

Pietà di mille Amanti
Punse la Zanzaretta; ond'ella poi
Punse'l bel collo à uoi.
Saggia vltrice, che lieue
Così la piaga aperse,
Che la candida neue
Di uermiglio color à pena asperse,
E senza oprar saetta
Di mille piaghe altrui fè la uendetta.

D'incerto Autore.

AL bel minio del uiso
Vostro leggiadro, & uago
Simiglio questo fiore,
Il si soaue odore,
Che spira, à fè m'è auiso,

Che'l dolce zefir della bocca sia
Vostra Signora mia,
Et tengo certo, che da qualche Mago,
O Ninfa, ò Diua in questo fior cãgiata
Sia stata per sua gioia alma, e beata.
Allegrezza gentile,
Fregio, cerchio, e monile
De i cori, & de le fronti, uiui eterna
Nel core, e nel bel uiso
Di questa giouinetta,
Che col suo lieto à noi tanto diletta,
Acciò, che quì fra noi sempre si scerna
Mirando in lei, l'Empireo Paradiso,
E tu Amor, che in lei uiui, et in lei re-
Fà tutti noi del di lei riso degni. (gni,
GIOIA non allegrezza
Alberga nel tuo core
Fida serua d'un uero, & casto amore.
In te le sue uaghezze
Spiega natura tutte, e'l pregio, e'l fiore
Sei d'uno eterno, e ben fiorito Maggio
Giouinetta gentile,
Anzi'l bel lieto tuo ti fà simile
Al uiso di quel Dio, che guida'l raggio
Diurno almo, e giocondo,
Che col suo lieto auuiua tutto'l mõdo.

Del Signor Brutto da Fano.

CON negra bẽda il ciel gli occhi uelarsi
Qual chi per luto in tenebre si serra:
Scuotersi con honor tutta la terra.
Le pietre stesse per pietà spezzarsi:
L'antico uel del Tẽpio i due squarciarsi;
E i corpi, ch'eran già spenti sotterra;
Poi che le tombe alto poder disserra,
Mentre la uita muor, uiui destarsi.
Spietato cor tu pur vedi hoggi, e senti:
E non piangi, e nõ tremi, e nõ si spezza
Il tuo diamãte, e'l doppio uel nõ sgõbre
Nel vezzo del tuo Auel non ti risenti?
Et pur qual nõ deuria smouer durezza
Ciel, Terra, Pietre, Vel, Sepolchri, et
(Ombre?

TRAR alme à luce fuor di cieco Infer-
Suelerle da rapaci artigli, et empi(no,
Sacrare à Dio graditi, & uiui tẽpi, (no
Quasi altro Orfeo, quasi Anfiõ moder
De' secreti del ciel spiegar l'interno
Con sacra lingua, e con illustri essẽpi,
Sõ l'opre eccelse, onde il tuo ufficio adẽ
Eletto Messaggier del Rè superno. (pi

Tù risonando in uoci alte, e diuine (ni;
Voce, Angelo, Lucerna, Huomo, Giouā
Fra mortali il maggior celebri, e pīgi.
E mentre al Teschio glorioso cingi (ni,
D'eterni fior, su'l fior de' tuoi fr schi ā-
Tessi doppia corona anco al tuo crine.

ALZA l'altera sua splendida fronte
Olimpo à ragion tanto sublime,
Ch'indi scorgonsi in giù pēdēti, & ime
Le nubi, quasi vn vello, à mezò il mōte
Del rabbioso Aquilon gli oltraggi, o l'-
Non sentō le felici eccelse cime; (onte
Onde le note, che pia man v'imprime,
Serba il cenere sacro intatte, e pronte.
Così noi uiuo mio Monte celeste,
Nube, e uēto giamai d'ira, ò di sdegno,
Non turbi; ma sol spiri aura gentile;
Che à segnar uostri fregi il mio stil deste,
Mentre Idolatra riuerente io uegno
A farmi del mio cor uittima humile.
Vostre arti in vā sono à celarui intēte.
Sotto habiti mentiti, e strane bende.
Che nè perde uirtù, nè men risplende
Gemma ascosa in cristal rara lucente;
Anzi come ueggiam, che'l Sol souente,

Del Conte di Camerano.

Pensai portar cõ la mia debil rima (sco
Al'Hebro, al Gãge, al Troglodito al Mo
q̃l che grã sõma for'al Greco, al Tosco?
E stãca haurebbe ogni latĩa lima (ma
M'auegio hor come apñdo gli occhi ĩ pri
Per troppo ardir fui abbagliato, e losco
Donna real: presso il cui lume è fosco
Tutt'altro, che fra noi chiaro si stima.
Voi di giusto disdegno accesa il petto
Dite, vibrando de'begli occhi rai,
Questi, e Fetonte son giũti ad un segno.
Io cõosco il mio error, ma il puro affetto
Che nel cor mi dettò quel, ch'io cantai,
Fà, ch'io ne speri, ãcor pace, e sostegno.

QVAL secco nubiloso ardor salendo
In aria albor, che più cocẽte è'l giorno
Fra men leue vapor, che d'ogni ĩtorno
Di fosco humido uelo il uien coprẽdo,
Quĩci, e quĩdi s'aggira ogn'hor fremẽdo
Ch'iui troua nimico: è rio soggiorno;
Indi s'accẽde, e fiammeggiando ĩtorno
Fa, che ribõbi il ciel di suono horrẽdo.

Tal

Tal l'alto mio desir d'oscuri affanni (ta
Cinto, e di duol, ch'è pia fortuna appor
Più acceso ogn'hor fà di q̃rele un tuono
Il qual non forse, come l'altro corta
Sua sorte haurà; ma dopo lustri, et anni
N'udirà l mondo il lamenteuol suono;

Del Signor Girolamo Casone.

Lauossi Amore in quel vicino fiume,
Oue giurò (Pastor) che hauend io;
Beuci le fiamme, anzi l'istesso Dio,
C'hor con l'humide piume
Lasciuetto mi scherza al cor intorno.
Ma che sarei, s'io lo beuessi un giorno
Bacco, nel tuo liquore?
Sarei, più che non sono ebro d'amore.

Del selua.

SE mai fosti Amor vago
Di q̃l mestier, ch'ogn'hor maneggia car
D'ogni ragion per più cōditi farne; (ne:
Hora à quello t'inuita
Carnefice leggiadra,
Adorna di molt'anni il crin, e'l viso.

Deh

Deh mira intento, e fiso,
Come la bella uita
Questa amorosa ladra,
Et la man bianca, & sola
Habbia destre à l'ufficio de la gola,
Questo esercitio apprendi;
Che se tal'hor non prendi
Vn'huom gagliardo p ferirgli il core,
N'haurai, tirandol per la gola, honore.

Di M. Alberto Parma.

Quando à formar di uoi l'esterna parte,
La ministra di Dio tutta s'accinse,
All'hor, ch'accolse ī ū soggetto, e strīse
Ciò ch'à mill'altre à pena'l ciel cōparte
Trasse da l'ombra, e da le rose sparte
Di latte, e la materia onde ui tinse
Le chiome, e'l uiso; e di se stessa uinse
Nel magistero suo l'ingegno, e l'arte;
Ne gl'occhi il Sol, ch'ad adorarui alleta
Perle ne' denti, e bei rubini ascose
Dētro al color; ch'ambo le labbra ino-
Di si bel nome al fin l'opra pfetta (stra,
La grā Fabra stāpò, ch'altrui dimostra,
Che quāto haueа di bel tutto ī uoi pose.

SOTTO forma mortal celeste Dea,
(Che tal sẽbra a l'ãdar, al uiso, al mã-
Gli occhi, e gli spirti ĩ un fisi tenea(to)
Nel sacro tempio al ministerio santo;
Indi nè l'alme altrui lume scendea:
Di si rara beltà, che giamai tanto
Non uide quel, che ne la selua Inea
Giudice fù del glorioso vanto?
All'hor uid'io tutte le tempre impresse
Negli occhi suoi, quasi ĩ superni giri:
Del uiuer mio? del mio fatal destino.
M'accẽni homai, e con suoi cẽni espresse
Leggi creda d'imporre i miei desiri,
Che qual nume del ciel l'adoro, e inchi
(no.

Empia fù la pietà, che'l nostro ghiaccio
Donna stemprò con disusato affetto;
S'à la pietà prou'io contrario effetto:
Lasso, e'n doppia cagiõ d'incẽdio giacio
Cieco così dal uostro ogn'hor procaccio
Alimenti al mio foco & onde aspetto
Refrigerio, e conforto ardor nel petto
Sẽte già tal, ch'io mi cõsumo, e sfaccio
Però stringaui il cor l'usato gelo,
Ne caldo di pietà l'apra giamai,
S'Etna s'apre per me dal uostro seno:

Ch'ar-

Ch'arderò, morirò: ma tardi almeno:
E dal uampo mortal, che dentro celò,
Men si uedranno in non doppiati rai.

MIRA Fili, ecco'l ciel, che già minaccia
Le bianche neui, e di pruine algenti
Sparge'l duro terreno: ōd'à le gēti(cia,
Dētr'a le mēbra il cald'humor s'aghiac
Ma la fredda stagion da me nō scaccia,
O scema in parte almen l'alte, e cōcēti,
Fiāme, ch'uscendo da tuo lumi ardēti
Poi far, che'l uerno āco si stēpri, e sfac
Ben doppio'n te Fili crudel, il uerno(cia.
Cielo, che fiamma sol, quanto t'adiri,
Senti tal'hor nel tuo gelato petto:
Indi poi con parole il foco interno
Disdegnosa verme sfogando: spiri
Folgor mortal d'atro ueneno infetto.

VILLA; cui sēbra uile, e mortal pgio,
Quāt'hor cō chiara uista, e hor cō brūa
Donna o ritoglie altrui cieca fortuna?
Che nulla stima inuitto animo egregio.
Già la fama quà giù con priuilegio
Ampio, scesa dal cielo, ad una ad una
Le tue uirtudi in un raccolte aduna:

E ne:

E ne forma diadema eterno, e regie;
Poi qual'amata a caro amante, il crine
T'addorna; accioche tutto'l mõdo ĩpari
Ch'ãch'io cor giouenil grã merto abõda
Et pch'ogn'un qual Semideo; t'inchine,
Empie di gesti tuoi pregiati, e rari
Ciò, che'l uasto Ocean bagna, e circõda.

(re
QVAL dopò l'õbra di notturno horro
La ruggiadosa Aurora ĩ ciel si mostra,
E le piaggie la sù fregiando mostra
Lieta co'l uel di suo natio colore;
Tal d'una bianca perla, vscendo fuore
Lampo, e beltà d'inusitata mostra.
Sparge, nõ pur p q̃sta picciol chiostra;
Ma ouunque và celeste almo splendore.
Non bebbe mai così candida, e chiara
Perla l'Indico mar, ch'agguagl'ĩ parte
La neue, e'l sol di questa Margherita.
Quinci la Citherea, la più gradita
Cõ ca'l seme haue; e qnci il mõdo ĩpara
D'ogni rara beltà l'essempio, e l'arte.

OPRA

O P R A saggio Pittore,
Nel ritrar la mia Donna à parte à parte;
Più di pietà che d'arte
Tempra pur col dißegno
Mentitor; ma ministro à me di pace,
Del bel uolto lo sdegno,
Che men bello lo face;
Che se'l fingi men fello,
Le fingerai più bello.

D E la uerde età uostra
Donna fu bello il Maggio;
Ma'l Settembre non perde;
Anzi è del Maggio i uoi più bello, e uerde
Amante accorto, e saggio
Fugga stagione acerba,
E segua i frutti piu, ch'i fiori, e l'herba.

F I L L I cara & amata,
Dimmi per cortesia:
Questa tua bella bocca non è mia?
Ahi non rispond'ingrata,
E co'l silentio nieghi,
D'ascoltar i miei preghi?
Piacciati almen se taci,
D'usar in uece di risposta i baci.

D V N-

DUNQUE Aminta mio caro.
Non credi eßer Signore
Di questa bocca se tu sei del core?
Eccola è tua; più chiaro
Segno ben mio; ne vuoi?
Prendilo pur che puoi,
Così uedrai, se sia
Questa bocca più tua, che non è mia.

AMOR, se voi, ch'io porti
Fin, c'haurò spirto, & alma,
Questa noiosa salma;
Fà, che la donna mia
Mi mostri men bella, ouer più pia,
Perche qualhor rimiro
Il suo leggiadro uiso
Simile al Paradiso,
Forz'è lasso, ch'io brami
D'esserle grato; e ch'ella amata m'ami.
E quando poi la ueggio
Contraria a miei desiri,
Forz'è, ch'io me n'adiri;
E che sol cerchi, e uoglia;
Per non amarla piu morir di doglia;
Ma si far danno temi.
A l'arco, e à la facella

Nel

ALLA SIGNORA Merita Triuultia Sottomaiore.

Erita veramente
La beltà di costei titol maggiore
Che de' begli occhi suoi
E de l'auree chiome
Del suo bel uiso fuore,
Perde amor l'arco, e la bellezza, il no-
Dunque meritamente (me
Nel mirar solamente
Dolce rapisce, e mai non rende i cori.
E chi lei può nomar, che non l'honori?

DI M. AVRELIO Orsi Romano.

Sopra il balar d'vna Signora Genouese.

OVe il bel fiãco: oue il piè uago gira
Questa noua angioletta, ĩ uarie for-
Stãpa dãzãdo sue uestigie, e orme, (me

E in

E in mille dolci scherzi si ragira,
Ella tal'hor sen ride, & tal'hor mira
Se stessa in atto à sua beltà conforme;
Poi co'begli occhi q̃l uigor, che dorme
Desta dal prato, cĩ fior l'accoglie, e spẽ
Così natura, & à stagion fa scorno, (ra
Che l'herba tocca dal soaue raggio,
Tragge repente qualità, & costume.
April cedendo à quel bel uiso adorno,
Gode del ricco, & honorato oltraggio;
Et d'esser uinto da si chiaro lume.

In persona d'una Donna.

Perche sol di speranza io nodro il core
Lieto smeraldo il mio bel Lidio, veste,
Et cõ sembianza alteramente honeste
Desta al spento desir piu uiuo ardore.
Ma che ual se di ciò frutto, ne fiore,
Lassa, non mieto, & s'a mio danno p̃ste
Son l'angoscie, e i sospir? sannolo q̃ste
Riue, ch'odono il piãto, e sallo Amore.
Però, che mesta, & sospirando sempre
Vò cantando il mio fato, e'l suo bel vi
In si pietose, e dolorose tempre; (so;
Che merauiglia è ben come diuiso

Lo spirto, al corpo il suo uital cõtẽpre,
O ch'io nõ sẽbri un' Echo, egli un' Arci
(so.

Alla Signora Lelia Pallauicina.

MIRA, Lelia gentil entro il tuo petto
Come lieta uezzosa
Appresso al Gelsomin ride la rosa;
Cogli, cogli ritrosa Giouinetta;
Mentre dura, & alletta;
Che piu non si rinuerde
Bellezza, che per tempo si disperde;

NEL bel uolto di Lelia Amor si giace,
Frà gigli, c'honestà colora, e tinge.
Fuggite amanti, iui s'asconde, & finge
Simplicetto fanciullo, & s'alcun uede
A sue dolce lusinghe prestar fede,
Fintamente l'alletta.
Poi d'inuisibil foco lo saetta.
Ahi cieca anima mia, tu lo ben sai,
Che cercando piacer trouasti guai.

Di Angelo Grillo.

NEL bel grembo di Flora
Scegliesti Angel di Gioue
Questi leggiadro fiore, o'n paradiso?
L'hai tu forse reciso
Qual suol vergine Aurora,
E quando mai altroue
Perde si care festi?
Quelle terrene fur, queste celesti.

Del Sig. Gio. Battista Strozzi.

Lasso, ch'io piango, e'n gioco Amor se'l prende
E la dolce nemica mia se'l uede:
E s'io piãgẽdo à lei chieggio mercede,
Di sdegno incõtro a me tutta s'accẽde.
E sò che'l mio pregar da lei s'intende:
E veggio pur ch'al piãger mio dà fede:
Ma q̃to l'ẽpia a gli occhi suoi più crede
Ch'io uẽga mẽ, più cruda all'hor m'offẽde.
Misero me, che'n duo begl'ochi ueggio (&
Viua di man d'Amor pietà scolpita;
Poi quindi sente acerba morte, il core,
Anzi q̃do il morir per gratia chieggio.

Me'l negan pur, nõ perch'io resti ĩ uita,
Ma perche uiua eterno il mio dolore.

Donna gentil, se dolce gli occhi gira,
Se parla dolce, sospirando, o ride,
Ahi, che pascẽdo il folle Amãte ãcide,
Mentre per lei bearsi in terra aspira,
Questi si leua in alto, e mai non mira,
Ch'al dolce suo pẽsier Fortuna arride,
Perche souerchio ardire ĩ parte il gui-
Onde poi caggia à la sua dõna ĩ ira. (de
Che quale un bel serẽo à mezo il giorno
Mẽtre si mostra à noi più chiaro ĩ uista
A mano, a man di mille nubi è inuolto:
Tal, quãdo appar più di pietate adorno,
Nebbia di sdegni allhor turba, ecõtrista
In picciol tempo un bel trãquillo uolto.

Di M. Speron Speroni.

NOVA Aurora d'Amor in sù la sera
De la mia uita hormai quasi fornita
Veggio apparir, ch'a sospirar inuita
Chi lungamente di sperar non spera,
Due stelle hà ĩ frõte, e quelle di sì altera
Beltà, che il Sole ãcor l'ama, e l'addita,

E la diuin a lor luce infinita
Fà q̃l di lui, che ei fà d'ogni altra sfera.
Cortese Dea, c'hai neue, e rose il uolto,
Terso auorio le man, fin'oro il crine,
Nè suoli à schifo hauer chi l'hà d'argẽ
Se, pche al tuo Titõ simil sia molto, (to.
Per mè dal ciel ti moui, io mi contento
D'esser si preßo à l'ultimo mio fine.

Di M. Oberto Foglietta Genouese.

NON mi duol di morire
Donna, p uoi, che se'l mio mal ui piace,
Tutto q̃l, che v'agrada: a me nõ spiace,
Ma ben mi duol, che la mia uita sete:
Onde se m'ancidete,
Meco uoi ne morrete:
Che s'io debbo morir cõuiene ancora,
Che meco insieme la mia uita amora.
Ma uoi se pur di me non ui curate.
Di uoi stessa doureste hauer pietate:
Saluo, se'l uostro orgoglio è di tal sorte
Che uogliate morir per darmi morte.

Del Conte di Camerano.

Pensai portar cō la mia debil rima (sco
Al'Hebro, al Gāge, al Troglodito al Mo
ql che grā sōma for' al Greco, al Tosco?
E stāca haurebbe ogni latīa lima (ma
M'auegio hor come apndo gli occhi ī pri:
Per troppo ardir fui abbagliato, e losco
Donna real: presso il cui lume è fosco
Tutt'altro, che fra noi chiaro si stima.
Voi di giusto disdegno accesa il petto
Dite, vibrando de' begli occhi rai,
Questi, e Fetonte son giūti ad un segno.
Io cōosco il mio error, ma il puro affetto
Che nel cor mi dettò quel, ch'io cantai,
Fà; ch'io ne speri, ācor pace, e sostegno.

QVAL secco nubiloso ardor salendo
In aria alhor, che più cocēte è'l giorno
Fra men leue vapor, che d'ogni ītorno
Di fosco humido uelo il uien coprēdo,
Quīci, e quīdi s'aggira ogn'hor frēmēdo
Ch'iui troua nimico: è rio soggiorno;
Indi s'accēde, e fiammeggiando ītorno
Fa, che ribōbi il ciel di suono horrēdo.

Tal

Tal l'alto mio desir d'oscuri affanni (ta-
Cinto, e di duol, ch'è più fortuna appor
Più acceso ogn'hor fà di q̃rele un tuono
Il qual non forse, come l'altro corta
Sua sorte haurà; ma dopo lustri, et anni
N'udirà'l mondo il lamentevol suono;

Del Signor Girolamo Casone.

Lavossi Amore in quel vicino fiume,
Oue giurò (Pastor) che hauend io;
Beuci le fiamme, anzi l'istesso Dio,
C'hor con l'humide piume
Lascivetto mi scherza al cor intorno.
Ma che sarei, s'io lo beuessi un giorno
Bacco, nel tuo liquore?
Sarei, più che non sono ebro d'amore.

Del Selua.

SE mai fosti Amor vago
Di q̃l mestier, ch'ogn'hor maneggia car
D'ogni ragion per più c̃oditi farne; (ne:
Hora à quello t'inuita:
Carnefice leggiadra,
Adorna di molt'anni il crin, e'l viso.

Deh mira intento, e fiso,
Come la bella uita
Questa amorosa ladra,
Et la man bianca, & sola
Habbia destre à l'ufficio de la gola,
Questo essercitio apprendi;
Che se tal'hor non prendi
Vn'huom gagliardo p ferirgli il core,
N'haurai, tirandol per la gola, honore.

Di M. Alberto Parma.

Quando à formar di uoi l'esterna parte,
La ministra di Dio tutta s'accinse,
All'hor, ch'accolse i ũ soggetto, e strinse
Ciò ch'à mill'altre à pena 'l ciel cõparte
Trasse da l'ombra, e da le rose sparte
Di latte, e la materia onde ui tinse
Le chiome, e'l uiso; e di se stessa uinse
Nel magistero suo l'ingegno, e l'arte;
Ne gl'occhi il Sol, ch'ad adorarui alleta
Perle ne' denti, e bei rubini ascose
Dẽtro al color; ch'ambo le labbra ino-
Di si bel nome al fin l'opra pfetta (stra,
La grã Fabra stãpò, ch'altrui dimostra,
Che quãto hauea di bel tutto i uoi pose.

SOT-

SOTTO forma mortal celeste Dea,
(Che tal sẽbra a l'ãdar, al uiso, al mã-
Gli occhi, e gli spirti ĩ un fisi tenea(to)
Nel sacro tempio al ministerio santo;
Indi nè l'alme altrui lume scendea
Di si rara beltà, che giamai tanto
Non uide quel, che ne la selua Inea
Giudice fù del glorioso vanto?
All'hor uid'io tutte le tempre impresse
Ne gli occhi suoi, quasi ĩ superni giri:
Del uiuer mio? del mio fatal destino.
M'accẽni homai, o con suoi cẽni espreße
Leggi creda d'imporre i miei desiri,
Che qual nume del ciel l'adoro, e inchi(no.

Empia fù la pietà, che'l nostro ghiaccio
Donna stemprò con disusato affetto;
S'à la pietà prou'io contrario effetto:
Laßo, e'n doppia cagiõ d'incẽdio giacio
Cieco così dal uostro ogn'hor procaccio
Alimenti al mio foco & onde aspetto
Refrigerio, e conforto ardor nel petto
Sẽte già tal, ch'io mi cõsumo, e sfaccio
Però stringaui il cor l'usato gelo,
Ne caldo di pietà l'apra giamai,
S'Etna s'apre per me dal uostro seno:

Ch'ar-

Ch'arderò, morirò: ma tardi almeno
E dal uampo mortal, che dentro celò,
Men si uedranno in non doppiati rai.

MIRA Fili, ecco'l ciel, che già minaccia
Le bianche neui, e di pruine algenti
Sparge'l duro terreno: ōd'à le gēti(cia,
Dētr'à le mēbra il cald'humor s'agghiac
Ma la fredda stagion da me nō scaccia,
O scema in parte almen l'alte, e cōcēti,
Fiāme, ch'uscendo da tuo lumi ardēti
Poi far, che'l uerno ācor si stēpri, e sfac
Ben doppio'n te Fili crudel, il uerno(cia:
Cielo, che fiamma sol, quanto t'adiri,
Senti tal'hor nel tuo gelato petto:
Indi poi con parole il foco interno
Disdegnosa verme sfogando: spiri
Folgor mortal d'atro ueneno infetto.

VILLA; cui sēbra uile, e mortal pgio
Quāt'hor cō chiara uista, e hor cō brūa:
Donna o ritoglie altrui cieca fortuna?
Che nulla stima inuitto animo egregio.
Già la fama quà giù con priuilegio
Ampio, scesa dal cielo, ad una ad una:
Le tue uirtudi in un raccolte aduna:

E ne:

E ne forma diadema eterno, egregie;
Poi qual'amata a caro amante, il crine
T'addorna; accioche tutto'l mõdo ĩpari
Ch'ãch'io cor giouenil grã merto abõda
Et pch'ogn'un qual Semideo; t'inchine,
Empie di gesti tuoi pregiati, e rari
Ciò, che'l uasto Ocean bagna, e circõda.

QVAL dopò l'õbra di notturno horro(re
La ruggiadosa Aurora ĩ ciel si mostra,
E le piaggie la sù fregiando mostra
Lieta co'l uel di suo natio colore;
Tal d'una bianca perla, vscendo fuore
Lampo, e beltà d'inusitata mostra.
Sparge, nõ pur p q̃sta picciol chiostra;
Ma ouunque và celeste almo splendore.
Non hebbe mai così candida, e chiara
Perla l'Indico mar, ch'agguagl'ĩ parte
La neue, e'l sol di questa Margherita.
Quinci la Citherea, la più gradita
Cõ ca'l seme haue; e qnci il mõdo ĩpara
D'ogni rara beltà l'essempio, e l'arte.

OPRA

DVNQVE Aminta mio caro.
Non credi eßer Signore
Di questa bocca se tu sei del core?
Eccola è tua; più chiaro
Segno ben mio; ne vuoi?
Prendilo pur che puoi,
Così uedrai, se sia
Questa bocca più tua, che non è mia.

AMOR, se vuoi, ch'io porti
Fin, c'haurò spirto, & alma,
Questa noiosa salma;
Fà, che la donna mia
Mi mostri men bella, ouer più pia,
Perche qualhor rimiro
Il suo leggiadro uiso
Simile al Paradiso,
Forz'è lasso, ch'io brami
D'esserle grato; e ch'ella amata m'ami.
E quando poi la ueggio
Contraria a miei desiri,
Forz'è, ch'io me n'adiri;
E che sol cerchi, e uoglia;
Per non amarla piu morir di doglia.
Ma si far danno temi.
A l'arco, e à la facella

Nel far costei men bella,
Deh per pietade almeno,
Desta qualche pietà nel suo bel seno.

SACRO beato nume.
Ch'ornato il crin di uincitrice oliua;
Spesso fai, ch'alma schiua
D'amoroso pensier, cangi costume.
E piaceuole accetti
Nel suo profondo inusitati affetti.
Scendi lieto Himeneo,
Scendi quà giù con la tua face accesa,
E ad alta egregia impresa
T'accingi, oue giamai nulla poteo
Quel, che con arte, e forza
Tutto'l mõdo à sua uoglia alletta, e sfor
Ecco, ch'à uerginella (za.
Barbara altrui cortese à te, si piace
L'ardor de la tua face
Che t'apre'l seno, in cui gelata, e sella
Ogn'altra fiamma estinse,
E superò colui, che sempre uinse.
Vinci la uincitrice;
E se chiedi compagno à la bell'opra,
Sol un Guerriero adopra;
Cui debellar tanta fierezza lice.

Cui

Cui uinta ella si renda:
Ne pur l'inuito di battaglia attenda.
Tu di perfetto amore
Ministro eterno, e di quel vero zelo
Che ne comparte'l Cielo,
Fà che tua lor d'inusitato ardore
Viua eterno un desire
E ch'in duo corpi una sol alma spire
Cãzone ecco Himeneo, che dal ciel scẽ
Con lui le gratie sono: (de:
Meco l'adora humil con humil suono.

AHI perche segui Lisa
Sciocca Amante vn'Amato
Fugitiuo, & ingrato?
E perche fugge ancora
Fera amata, un'Amante,
Che ti segue, & adora?
Troppo sei nel tuo mal Lisa costante
Sprezza sprezzata, & ama,
Chi l'amor tuo sol brama,
Sia altrui giusta mercede
Od io, d'odio, & amor premio di fede.

BACI, sospiri, e uoci
Alternauan due insieme vnite,
E per un fiato hauean uita due uite:
Quando estremo diletto
Strinse petto, con petto
E fè, che quasi vsciro
L'alme ebbre di dolcezza in un sospiro.

Pietà di mille Amanti
Punse la Zanzaretta; ond'ella poi
Punse'l bel collo à uoi.
Saggia vltrice, che lieue
Così la piaga aperse,
Che la candida neue
Di uermiglio color à pena asperse,
E senza oprar saetta
Di mille piaghe altrui fè la uendetta.

D'incerto Autore.

AL belminio del uiso
Vostro leggiadro, & uago
Simiglio questo fiore,
Il si soaue odore,
Che spira, à fèm'è auiso,

Che'l dolce zefir della bocca sia
Vostra Signora mia,
Et tengo certo, che da qualche Mago,
O Ninfa, ò Diua in questo fior cãgiata
Sia stata per sua gioia alma, e beata.
Allegrezza gentile,
Fregio, cerchio, e monile
De i cori, & de le fronti, uiui eterna
Nel core, e nel bel uiso
Di questa giouinetta,
Che col suo lieto à noi tanto diletta,
Acciò, che quì fra noi sempre si scerna
Mirando in lei, l'Empireo Paradiso,
E tu Amor, che in lei uiui, et in lei re-
Fà tutti noi del di lei riso degni. (gni,
GIOIA non allegrezza
Alberga nel tuo core
Fida serua d'un uero, & casto amore.
In te le sue uaghezze
Spiega natura tutte, e'l pregio, e'l fiore
Sei d'uno eterno, e ben fiorito Maggio
Giouinetta gentile,
Anzi'l bel lieto tuo ti fa simile
Al uiso di quel Dio, che guida'l raggio
Diurno almo, e giocondo,
Che col suo lieto auuiua tutto'l mõdo.

Del Signor Brutto da Fano.

*CON negra bẽda il ciel gli occhi uelarsi
Qual chi per luto in tenebre si serra:
Scuotersi con honor tutta la terra.
Le pietre stesse per pietà spezzarsi:
L'antico uel del Tẽpio i due squarciarsi;
E i corpi, ch'eran già spenti sotterra;
Poi che le tombe alto poder disserra,
Mentre la uita muor, uiui destarsi.
Spietato cor tù pur vedi hoggi, e senti:
E non piangi, e nõ tremi, e nõ si spezza
Il tuo diamãte, e'l doppio uel nõ sgõbre
Nel mezzo del tuo Auel non ti risenti?
Et pur qual nõ deuria smouer durezza
Ciel, Terra, Pietre, Vel, Sepolcbri, et
(Ombre?*

*TRAR alme à luce fuor di cieco Infer-
Suelerle da rapaci artigli, et empi(no,
Sacrare à Dio graditi, & uiui tẽpi, (no
Quasi altro Orfeo, quasi Anfiõ moder
De' secreti del ciel spiegar l'interno.
Con sacra lingua, e con illustri essẽpi,
Sõ l'opre eccelse, onde il tuo ufficio adẽ
Eletto Messaggier del Rè superno. (pi*

Tu

Tù risonando in uoci alte, e diuine (ni;
Voce, Angelo, Lucerna, Huomo, Giouã
Fra mortali il maggior celebri, e pĩgi.
E mentre al Teschio glorioso cingi (ni,
D'eterni fior, su'l fior de' tuoi fr schi ã-
Tessi doppia corona anco al tuo crine.

ALZA A l'altera sua splendida fronte
Olimpo à ragion tanto sublime,
Ch'indi scorgonsi in giù pẽdẽti, & ime
Le nubi, quasi vn vello, à mezo il mõte
Del rabbioso Aquilon gli oltraggi, o l'-
Non sentõ le felici eccelse cime; (onte
Onde le note, che pia man v'imprime,
Serba il cenere sacro intatte, e pronte.
Così noi uiuo mio Monte celeste,
Nube, e uẽto giamai d'ira, ò di sdegno,
Non turbi; ma sol spiri aura gentile;
Che à segnar uostri fregi il mio stil deste,
Mentre Idolatra riuerente io uegno
A farmi del mio còr uittima humile.
Vostre arti in vã sono à celarui intẽte:
Sotto habiti mentiti, e strane bende.
Che nè perde uirtù, nè men risplende
Gemma ascosa in cristal rara lucente;
Anzi come ueggiam, che'l Sol souente,

Se frà una bianca nube si comprende;
Più uago sembra, e la sua lampa rēde,
Quanto è uelata più, tanto più ardente.
Così da uoi frà finte larue, e ueli
Viua mia gioia; anzi mio sol uitale,
Sfauillan raggi si possenti fuori.
Che mostran bēn (con uostra pace, ò cieli
Che non è'l uostro Sole a questo eguale:
Poi, che q̃ll'aria infiãma, e q̃sto i cori.

Del Sig. Virgilio Turamino.

BACIO dolce cagion d'effetto amaro,
Ch'ascose poco mel molto ueleno;
Bacio uoto di fè d'inganno pieno,
E d'odio occulto testimonio chiaro.
Bacio di fuor cortese, e dentro auaro,
Refrigerio à le labbra, e foco al seno,
Già sprone à le speranze, al desir freno,
Hora à me uil, quāt'io già t'hebbi caro,
Bacio altrui nontio di futura gioia,
Per me ministro di presente danno;
Così diletto tuo mi uolgi noia.
Ma s'ācor trahe da tue dolcezze il fele
Inuid'Amor, doue gli amanti haurāno
Da tēprar l'amarezza col tuo mele?

D'In-

D'Incerto.

QVANDO la speme, onde riceuon uita
Questi spirti amorosi, al desir cede;
L'alma; ch'altroue l'esser suo nõ crede,
Corre à uostri occhi per trouare aita.
Tosto, che'l sangue alla uirtù infinita
Di quelle luci s'appresenta, vede
Il cor suo fonte, ch'à più degna sede
Per l'ufficio uital seco l'inuita.
Ei, che in pari uoler conuien, che mostri
Suo sforzo, alhor da l'intime secrete
Vene risorge, et nel mio uolto ferue.
Così del mio rossor Donna, ne' uostri
Lumi diuini il testimonio hauete,
Ou' Amor regna, & ei u'adora, e serue.

D'Incerto.

FRA belle donne, oue non sia l'altera
Dõna, che'l cor cõ fredda mã mi stringe;
A cercare in altrui sua imagin uera
Noua le luci mie uaghezza spinge;
Ma perche ritrouarla in uan si spera
In un soggetto, e uan si tragge, e finge

Da un ſolo eſſẽpio, il mio pẽſiero ĩtera
Con mille eſſempi la colora, e pinge.
Così uaria beltade uniſce, intento
A formar del mio ſol con bel lauoro
Il puro uiſo, e le dorate chiome.
Tali arti Amor l'ĩſegna; õd'io poi; come
Si gode in molte uoci un ſol concento;
Vn uolto ſolo in mille uolti adoro.

STAVASI Amor, quaſi diuino Apelle
Col pennel, col giudicio, e co i colori,
Miſti, e temprati i matutini fiori
Con le brine del Ciel lucenti, e belle.
E'l puro uolto, e le due chiare ſtelle
Di lei, che lieta al mondo uſcima fuori,
Sen già piãgẽdo; e toglia l'ambre, e gli
Da q̃ſte Conche pretioſe, e quelle. (ori
Poi qui ripoſto il fin d'ogni ſua gloria,
Si uelò gli occhi, il pẽnel ruppe, e forſe,
Per nõ piãger mai più minor bellezza;
Ond'io, che fui d'amor gran tẽpo ĩforſe,
Qui piãſi l'error mio piẽ di dolcezza;
Ed ei volando al ciel gridò uittoria.

QVANDO la luce uice, e scaccia l'õbra:
Parte cõ l'ombra insieme ogni mia luce:
Ond'io temo la luce, & seguo l'ombra:
Et entro l'ombra trouo dolce luce.
Ma sia la luce al uariar con l'ombra
Piu dolce l'ombra, e piu lieta la luce,
Che sparendo la luce à la noua ombra
Fugge d'intorno ogn'ombra à la mia lu-(ce.
Hor se per uera luce segue l'ombra:
Se persa l'ombra perdo la mia luce,
Nõ sia luce giamai: ma sia sẽpre õbra.
Ma se l'ombra è piu dolce per la luce.
Se la luce mi rende si grat'ombra.
Sia sẽpre luce l'ombra, ombra la luce.

DA mille pianti, & mille preghi uinta.
Pur uolse al fin l'innamorata Clori
In seno à un prato d'amorosi fiori
Darsi in poter del fortunato Aminta.
Poi d'un color di rose aspersa, e tinta,
Sdegnosetta, tremante apparue fuori
Alhor, che uidi i suoi perfetti honori,
Quasi nouella uite ad olmo auinta.
Risero l'herbe à quel felice incarco,
E parea, che d'intorno inuido il uento

Portasse irato que' focosi baci,
E quando Amor già stãco allentò l'arco
Vn' Augellino a l'alte gioie intento,
Disse al Pastor cãtãdo, hor godi, e taci.

D'Incerto.

POICHE piu uolte in uano
Pregò Florido Armilla:
Col ferro ignudo in mano
Sopra una onda tranquilla
Disse: siate presenti:
Voi soli al morir mio fidati Armenti.
Ecco, che pur ui lascio,
E lascio questi colli:
Quella, c'ha il cor di sasso.
Forse haurà gli occhi molli,
Se vi fermate insieme
A l'angosciose mie querele estreme,
Vscia da i monti fuora
Vn cristallino gelo:
E la nascente Aurora
Vestia di perle il cielo,
Quando con dolci spirti
Facea piãger d'Amor le quercie, e' mir(ti.
In un picciol boschetto,
(E fu

(E fu sorte amorosa)
Posaua il fianco, e il petto
La bella Ninfa ascosa,
C'hor pallida, hor uermiglia.
La cõbatte, e uergogna, e merauiglia.
Hor la spinge, hor ritiene
Vn torbido consiglio;
Ne separato cade, ne sostiene,
Il cor l'altrui periglio
Moue il passo, e si pente;
Ma pur uince pietà l'ambigua mente.
Così scioglie col core
In un la lingua, e il piede,
E dice; almo Pastore,
Conuiensi a la tua fede,
A la tua immensa doglia
Altra mercè, ch'una ostinata uoglia.
Resta il Pastor amante
Stupido, e lieto a un punto,
Era l'aria, e le piante,
E'l ciel d'Amor compunto,
Quando le labbra aperse,
E le parole ne i sospir sommerse.
Le confuse parole
Restar nel cor sepolte;
Ma gli occhi al suo bel Sole

Spiegar le uoci occolte;
Tal'ei d'aſpetto eſſangue
Tace, parla gioiſce à un tempo, e lãgue.
Al fin le braccia ſtende,
E'l ſuo teſoro ſtringe;
Ella nel ſeno il prende,
E'l cor nel ſuo cor ſpinge;
E uinti ambe due i cori
Cader compleſſi ſopra l'herbe, e i fiori.
L'una, e l'altr'alma beue
Dolciſſimi martiri;
L'una, e l'altra riceue.
E manda altri ſoſpiri;
E le labbra di roſe
Son a le labbra altrui poppe amoroſe.
Son le labbra infiammate
Ad aria, e foco, e fonti
Le medeſme beate
Han fiamme, e fiumi pronti;
Ardon di ſete, & elle
Spengon l'acceſe lor uiue facelle.
Baſcia ei, e ribaſcia, e ſtrugge;
Mira, e rimira, e gode;
Del gran piacer ſi ſtrugge;
E gli par ſogno, e frode.
Ogni ſpirto, ogni uena.

Ha di dolcezza incõprensibil piena.
Ella vezosa, e lieta,
Hor guarda, hor geme, hor tace;
Al fin languida, e queta
Si stilla, e si disface;
E mesta, e morta in uista
Beata uita eternamente acquista.
Vna gioia infinita
Hebber l'alme felici,
Godon de l'altrui uita
Beate, e beatrici:
E de lor corpi priue,
L'una ne l'altra auenturosa uiue.
Ben l'alme si partiro
In un momento istesso;
Alternando un sospiro,
Che'l cor uenne con esso,
E gli amanti consorti
Eran felicemente, e lieti, e morti.
Beata morte, e cara
A i cor fermi, & costanti.
Tarda in sua etade, e rara
A pellegrini Amanti.
A questa morte intorno
A parse, e rise in Oriente il giorno.
Al matutino uento

Tremolauan le frondi;
Il fiume onde d'argento
Mandaua à le sue spondi;
E si uedeano i prati
Dolcemente ondeggiar dà tutti i lati,
Và inculta pargoletta
A la mia Ninfa in seno:
Dille; se tu sia letta
Con lieto occhio sereno:
Deh uolgi due bei lumi (stumi.
Al mio foco, al tuo ghiaccio, e i tuoi co

DONNA, *la bella mano*
Che nel donar porgeste,
Rapì, mentre uoi deste,
Il mio misero core:
Cara ladra d'amore,
Rubando hor che fareste,
Se donando toglieste?
Ma certo uoi donate
Per poter poi rubar quel, che uoi date:
Et se'l rubato cor mai mi rendete,
No'l fate ad altro fine,
Che per poterne far noue rapine.

Del Costantini.

BELLA è la Diua mia
Quanto altra fusse mai, ò che ne sia.
Ma tanto è più crudele
Che del p̃gio ch'in lei beltade accoglie
Per crudeltà conuien che si dispoglie.

Di Francesco Coppeta.

(giorno,
STANDOMI sol co'miei pensieri un
Cose uedea marauigliose, e tante,
Che nõ può lingua raccontarle a pieno.
Caro Ermelĩ di sua biãchezza adorno,
Si leggiadro, e gentil m'apparue inãte,
Ch'io n'hebbi il cor d'alta uaghezza
Ma poi, come baleno, (pieno,
M'uscì di uista, & io tenendo intese
Le luci miei per le belle orme in uano,
Vn cacciator uillano
Di fango'l cinse, e con tal arte il prese;
Onde pietate, e sdegno il cor m'accese.
Non molto dopo a gli occhi miei s'offer
Dolce amoroso, e candido Colombo:(se
Ne tale il Carro a la sua Dea sostenne

Dal cielo: oue le nubi eran disperse:
Quasi un' Augel calar uedeasi à piõbo,
E fender l'aria senza mouer penne.
Da trauerso poi uenne
Grifagno Augello, e di rapina ingordo;
E sécco trasse l'innocente, e puro
Col fiero artiglio, e duro
Ch'era di furto, e di altre macchie lor-
E sospiro qualhor me ne ricordo. (do;
Si dilettoso, e uago Colle ameno
Non uide forse mai Cipro, ne Cinto,
Quãto q̃l, che mirai mẽtre al ciel piacq̃
Quiui era più ch' altroue 'l ciel sereno,
Quiui il terrẽ piu uerde, è piu dipinto,
L'aura piu dolce, e più soaui l'acque:
Onde nel cor mi nacque
Alto desio di farui albergo eterno,
E il piè fermai; ma fu 'l pensier mal sag
Che quel fiorito Maggio (gio,
Tosto cãgiossi in tristo horrido uerno:
Doue continua pioggia ancor discerno.
Felice Pianta in quel medesmo Colle
Fu trasportata, e col fauor del loco,
Di picciol trõco al ciel s'ãdaua alzãdo
Quãdo 'l sole hà piu forza, el terẽ bolle,
Chi s'appressaua à la dolce õbra un poco

Ponea la noia, e la stanchezza in bãdo:
Quiui s'udia cantando
Febo, scordato del suo lauro uerde,
Teßere alme ghirlãde a le sue chiome;
Et ecco; io non sò come;
Riman neglетta; e la uaghezza perde,
Et sterba a pena del suo ceppo il uerde.
Fuor d'un bosco sacrato, e uerde sempre
Lasciãdo'l nido, oue pur nacque diãzi;
Pargoletto Leone uscia ueloce.
Quella età par, ch'ogni fierezza tempre;
E con questo pensier gli corsi innanzi;
Et humano'l truouoi piu, che feroce;
Ma'l troppo ardir poi noce;
Perche seco scherzãdo, in un momẽto
S'isiammò d'ira, e conturbato aspetto,
Squarciommi i panni, e'l petto;
E partissi da me poi lento lento;
Talche solo a pensarui ancor pauento.
D'oro sparso, e di gemme al fine io scorsi
Purpureo letto; oue dormia soaue
Giouane illustre di ferir già stanco.
Iui con l'occhio, e col pensier discorsi
Bellezze, che sembiãti il Ciel nõ haue;
Ch'a raccõtarle ogni bel dir uiẽ mãco;
Ma soura l'homer bianco

Volar fauille del mio petto acceso
Di q̃l Signor, che'l mõdo accẽde, e sfor-
Cosi desta per forza (za.
Via se'n uolò da la mia uista offeso.
Io restai cieco, e ne suoi lacci preso,
Canzon mia, se di queste
Al tristo auiso fui mesto, e dolente,
Che fia poi, che'l mio dãno già p̃sente.

Del Signor A. Rinaldi.

POI che donna ti piace;
Che la mia uita senz'altra dimora
Viuendo mora, mille uolte l'hora,
D'ogni mia pena godo,
E de gli affanni miei prendo diletto,
E'l giorno sempre lodo,
Ch'io fui prigiõ del tuo diuin'aspetto.
Ne cesserà questo mio pianto amaro
Per fin che'l mio languir ti sarà caro.

Del

Del Nuti.

FINGO di non amare:
Mà finger non può'l core
Lo smisurato ardore,
Che ne l'afflitto uolto anco traspare:
Del che ben s'accorge ella. (la.
Che mi tormẽta ogn'hor crudele, e bel

Del Sig. Carlo Coccapani.

TOSTO, ch'agli occhi miei dõna, s'offer
La desiata uostra forma bella, (se
Fattosi lo mio spirto innanzi a quella,
La degna uostra imago a l'alma apse:
Laqual le uaghe luci in lei conuerse,
Tutta bramosa già di possederla. (la
Tal ne impresse se stessa essempio, ch'el
Piu caro obietto unqua dapoi nõ scer-
Subito alhora alta uirtù d'Amore (se.
Destossi nel mio petto, e incominciai
Morte in me stesso cercar uita in uoi
Ma pur anchor non ha potuto mai
Mandar giusta pietà del mio dolore,
Nel uostro seno un degli effetti suoi.

AMOR

AMOR, ond'è, ch'io uiua,
Se questa carne mia de l'alma è priua?
Ben sai, tu che quel giorno,
Ch'io uidi il uiso adorno
De la mia Dea, qual quest'o stral, che scoc
Ella se ne uolò ne' suoi begl'occhi. (chi
Da par desio sospinta
L'alma di lei fu nel tuo core auinta:
E alhor, ch'amarti intese,
Col donarti la sua, la tua ti rese
Dunque in me stesso morto io uiuo 'n lei:
Dunque ella hà in me la uita?
O tua possa infinita.
O me felice quattro uolte, e sei.

SON questi quei belli occhi, onde l'accese
Fac auētò dentro 'l mio petto Amore?
E questo il fronte, il cui diuin splēdore?
M'infiāmò tutto ad honorate imprese
E quest o'l crespo crin, che'l laccio tese,
E mi distrinse in mille guise il core?
Et son queste le guancie 'l cui colore
Face a gigli à le rose alte contese?
Non è questa la bocca, onde gli accenti
Escon, che i monti gir souente fanno,
E pongon freno à piu superbi uenti?

Non

Non è questo quel seno? ah che mi face
Vna imagine pinta illustre inganno.
Vna imagine, oime, mi strugge, e sface.

Del Sig. Ercole Varani.

CVRA d'amor nemica ēpia, e mortale,
Ne i laghi Auerni al nostro dāno elet
Laura rea, pōpa uil, da cui s'aspetta(ta
Cōtēto, e pace, & s'hā tormēto, e male,
Poich'altro al fī nō sei, che fumo, e frale
Nōe d'honor che l'altrui gioia īfetta,
E cagion d'ira ingiusta, e di uendetta,
Che sol fra'l uolgo insano eccelsa sale;
Fuggi la luce, e'l giorno, & ne gli abissi
De la notte t'ascondi, e fra gli horrori
Cō tue mēzogne il uer col falso adōbra,
Ch'atra nube d'error, di bē uan'ombra,
La mia speme aduggiādo, e' cari ardori
Ragiō non è, che'l mio bel Sole ecclissi.

D'incerto.

IN mortal Donna angelica bellezza;
Amorosa honestade, honesto amore:
Con seuera pietà grato rigore;

Et

Et in alta humiltade humile altezza,
Valor nouo in antica gentilezza;
In silētio un parlar che scuopre il core
Di due terrene stelle un'almo ardore;
E d'un puro uestir nuda uaghezza.
Rose al sol non caduche, e neue dura;
D'auorio, e di rubin, d'ebano, e d'oro
Chiare, e uiue sembiāze in ueri ingāni,
Con mille altre d'Amore, e di Natura
Gioire, e stupori in lei col poter loro
Son di mia libertà dolci tiranni.

Chiedēdo ū bacio alla mia cara Amīta,
Sospirando ne stè gran pezzo in forse;
Poi d'honesto rossore'l uiso tinta,
La dolce bocca per basciarmi porse.
A l'hor dal gran piacer l'anima vinta
Partì dal petto, e'ī uer la lingua corse;
Ne quì fermossi, ma di nuouo spinta,
Da le mie labbra a le sue labbra corso.
Ond'io restai senz'alma, & hor sospeso
Mi tiene in uita quel soaue humore,
Ch'ella mi diede in uiuo spirto acceso,
Mōdato hò già per trouar l'alma'l core,
Ne torna, anch'io s'i uò restaro preso.
Che debb'io far, che mi cōsigli Amore?

D'In-

Questi occhi, queste guãcie, e qste chiome
Che stelle, rose, & or uincon d'assai.
Questi superbi portamenti gai
Cõuien, che'l tẽpo oscuri, cange, e dome.
Alhor direte; infido specchio, hor come
S'io sõ pur d'essa, altra sembrar mi fai
Oue è quel bello; onde si altiera andai?
Di me non è rimasto altro, che'l nome.
Pensier, ch'arrechi penitenza, e scorno:
Fosti uenuti in quella età primiera,
O il uiso, c'hebbi alhor fesse ritorno.
Ne'l pentir ual; ne io sarò qual'era
Deh perche cieca non mirai su'l giorno
Quel, c'hò ueduto al giunger de la sera.

DEL CAVALIER de'Rossi.

BACI amorosi e cari,
Deh non mi siate auari,
Se in cosi bel desire
Mi sento (ahime) languire;
O dolcezza d'amor rara, e infinita
Con un bacio donar l'alma, e la uita.

DOL-

DOLCI, soaui, e cari
Baci à venir si auari,
O quanto è il gran desire,
Ch'in uoi mi fa languire?
Baci deh omai uostra pietà infinita
Mi dia frà i labri ĩ dõ l'alma, e la uita.

DEL CAVALIER
Guarino.

O Nel silentio tuo lingua bugiarda,
Doue hor son le p̃messe, e gli ardimẽti?
Come esser può, che tra le fiãme ardẽti,
Onde tutto auampo io, tu sol nõ arda?
Allhor ci stai più neghitosa, e tarda,
Che con guardi amorosi, e cari accenti
Par, che Madonna accenni à miei tor-
Quella pietà, che sol p̃ te ritarda (mẽti
Ma se muta sei tù, sian gli occhi nostri
Loquaci, e caldi, e in lor le sue profõde
Piaghe, e l'ĩterno duol discopra'l core.
Non è si chiuso, è si secreto ardore,
Ch'ũ ciglio à l'altro nol riueli, e mostri
La doue Amor uera eloquenza ascõde.

Del medeſimo.

ROSE, che l'arte inuidioſa ammira,
Cui diè Natura i põghi, honor le ſpine,
Roſe di primauera infra le brine,
E il caldo ſol, che ĩ doi begl'occhi gira.
Purpurea conca, in cui ſi nutre, e mira
Candor di perle elette, & pellegrine,
Oue ſtillan ruggiade alme, e diuine,
Ou'è chi dolce parla, e dolce ſpira.
Amor Ape nouella ah quanto fora
Soaue il mel, che dal fiorito uolto (di.
Suggi, e poi ſu le labbra il formi, e ſtẽ-
Ma nõ troppo acut'ago il guardi, ah ſtol
Se ferio brami, ſcẽdi al petto ſcẽdi, (to
E di sì degno cor tuo ſtra LEONORA.

Del medeſimo.

MENTRE uaga angioletta
Ogni anima gentil cantando alletta.
Corre il mio corè, e pẽnde
Tutto dal ſuon del ſuaue canto:
Et non sò, come in tanto,
Muſico ſpirto prende

Fauci

Fauci canore, e seco forma, e finge
Per non usata uia,
Garrula, e maestreuole armonia
Tempra d'arguto, suon piagheuol uo-
E la uolue, e la spinge (ce
Con rotti accenti, e conritorti giri:
Qui tarda, e là veloce,
E tal' hor mormorando
In basso, e mobil suono, & alternando
Fughe, e ripose, e placidi respiri,
Hor la sospende, e uibra:
Hor la preme, hor la rõpe, hor la raffre
Hor la saetta, e uibra, (na
Hor in giro lo mena;
Quando con modi tremoli, e uaganti,
Quando fermi, e sonanti
Così cantando, e ricantando il core
(O miracol d'Amore)
E fatto un' Vsignuolo,
E spiega già per non star mesto il uolo.

DEL SIGNOR TORQVATO TASSO.

All'Illustrissima S. D. Verginia de' Medici.

❧

Ciò che morte rallēta, Amor, restrī-(gi
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell'alme annodi, e cingi;
Così rendi sembiante al ciel la terra,
Che d'habitarla tu non fuggi, ò sdegni.
Non sono ire là sù: gli humani indegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio intorno
Sgombri, Signor, da mansueti cori:
Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo ualor superno
De le cose mortali un giro eterno.
E in quest'à parte, ou'è sì bello il Mondo,
E sì conforme al Ciel, perche ri luce
Tutti de' suoi celesti, e chiari lumi,
Del suo primo splēdor, splendor secōdo,

E di sua luce accendi un'altra luce,
Da l'Arno ritornando al Re de' fiumi
Tornano i gratiosi alti costumi,
Che morte estinse, e quel ualor rinuer-
Fiorisce la beltà di riua in riua, (de,
La gloria si rauuiua,
La gratia si rinoua, e nulla perde, (de,
Che s'alcun ramo è secco, il trōco ver-
Anzi i due Trōchi, e le due Stirpe ecelse
Este, e Medici, ond'hà l'Hesperia ātica
Grā uanto: e quasi tocca'l ciel le stelle:
E ne le sponde la uirtù si scelse,
Felice nido, e sotto l'ombra amica
Coperse queste sponde insieme; e quelle:
E quinci incontra à nembi, e le procelle
D'Adria l'una s'inalza, e uēti sprezza
E quindi l'altra è soura il mar Tireno,
E'ngombra il largo seno.
D'odor, d'ombre di fiori, e di uaghezza
Ne uidi'l altra ancor maggior altezza
Qual vergine uiola, ò bel giacinto
Lega un sol filo, ed una mano istessa,
Due piāte inocchia'l più mirabil modo:
Tal Cesare à Virginia, hor sēbri auito
Ch'à Cesare, e Virginia, e già promessa,
E l'arte, e la coltura insieme io lodo.

Gem-

Gẽma par l'uno, e l'altra, & occhio, e
Nodo di pura fè saldo, e tenace; (nodo
Occhio d'Amore, e pretiosa gemma
D'honor, ch'Italia ingemma.
Ond'ella splẽde e mira, e stringe in pace
Due germi illustri, e piu s'honora, e pia
Per q̃sti spera ãcor di nouo ornarsi, (ce,
D'Hippoliti d'Alfõsi, o'n lido, o'n mõte
Alzar nouo trofeo di spoglie, e d'armi
E piu lieta, che prima, e bella farsi,
E d'altre Torri incoronar le fronte,
Segnata di fin'oro i bianchi marmi.
Dolci rime frà tanto, e uaghi carmi
L'horrido uerno ascolti, e si rallegri,
A' uari balli, e rasſereni il Cielo,
E intepidisca il gelo;
E nulla turbi in terra i giorni allegri,
Ne de le feste molte i corsi integri.
Canzõ uedrai pompe notturne, e giochi,
Lampe in theatri, e fochi
E città finte in uere, e'n false larue
Beltà verace, in cui si rado apparue.

La Testudine di S. Torquato Tasso,
Alla medesima.

MENTRE per farui honore
Il Pò se'n corre à voi con cento fiumi
E'l ciel con mille lumi,
E uola à uoi con mille Amori Amore;
Lascia Himeneo Permesso, e i sacri mõti
Lascian seco Hippocrene
Noue sorelle, e faggi ombrosi, e foschi:
E tra queste isolette, e questi boschi.
Muse, Ninfe, e Sirene,
Cigni, Vsignuoli hanno le riue, e i fõti;
Ma sola a quel tenore,
Ne miei passi, e nel suono,
Io tarda, e muta sono
Colpa de la Natura, e mio dolore.
Pur così lenta Amor mi guida, e scorge
Entro al mio albergo chiusa;
S'io ne son degna ꝑ baciarui il piede;
E s'al pigro silentio altri non crede
Parli per me la Musa,
Ch'à uoi Dõna real s'inchina, ò sorge:
Ma se l'opre dal core
Alcun misura, e stima;

Nel

Nel mio uenir son prima
Vinte le piu ueloci, e piu canore.
Dunque il uostro fauore
Hor faccia a' casti piè, nõ solo ĩ marmi,
Ma ritrarre in be' carmi
La mia guardia fedele, e'l suo ualore.

Del Sig. Torquato Tasso.

L'ANNO son'io, che sò si cari balli,
E due uolte ritorno,
Mẽtre da uoi s'aspetta un lieto giorno.
Vn bel giorno felice, in cui s'aggiunga
Il buon CESARE insieme, (gã
E la casta VIRGINIA, ah troppo lũ
L'interna uoglia, e l'amorosa speme,
Hor che la Verginella attende, e teme
(Nel suo dolce soggiorno)
Vn Cauallier; di mille fregi adorno.
Egli i desiri, io doppio'l corso, e miro
Altri segni, altre stelle,
Simili a i lumi ond'io nel Ciel mi giro,
E strade, ancor piu belle,
E passa la sua gloria, e queste, e quelle.
Et io col tempo ho scorno (no.
Mẽtre l'un nome, e l'altro hor uola ĩtor

Io fui già Flora, ah non sia detto in uano
Hor che Cesare mio così mi sfiora,
E se ne porta un nouo Fior lontano:
Nouo fior di bellezza, e d'honestate;
Che uince le tue rose, ò bella Aurora,
Teco fatte purpuree, e teco nate:
E ben, ch'ella mi lasci i fior uermigli,
Tanto lieta sarò, quanto hor si duole,
E seco fiorirà, con aurei gigli,
Che nõ distrugge il Verno, e secca il So
(le.

La Primauera del medesimo.

O Primauera in giouenil sembiante
Tu VIRGINI A somigli
Co' tuoi candidi fiori, e co' uermigli.
Ma non n'hai tanti in ramo, ò tãte frõde
Da fare a lei Corona,
Quante uirtù nel tuo bel petto ascõde,
E scopre oue ragiona,
Tal che de propri merti hor s'incorona
E fian l'opre, e consigli
Maturi frutti in tanto ha rose, e gigli.
E tu de' uerdi allbori (bra
L'accogli in tãto; e de tuoi faggi à l'om
Oue son quasi Augei dipinti Amori,

Ma

Ma un solo il cor l'ingombra.
Si ch'ogn'altro pẽsier da lei disgõbra,
Non come Augel, che pigli
E poscia ancida co'rapaci artigli.

S P E S S O *men cari son teatri, e scole,*
E'n logge marmi, e d'ostri,
Donna, che i uerdi chiostri,
Perche mostrar ogni stagion li suole.
Ma ira frõdosi alberghi io te raccoglio
E son de le mie gemme a te dipinti,
E ti fo seggi ombrosi in uerdi riue;
E di piu bei Narcisi, e di Giacinti,
Per ornarne el tuo seno il mio spoglio,
E ne miei tronchi il nome tuo si scriue.
E suono in dolce canto
Non tra querele: ò fra sopiri ò pianto:
Onde partir mi duole,
Che mostrar quello ogni stagiõ ti suole.

A Ferrara.

PER la figlia di Cosmo accogli, & orna
Nobili donne, e cauaglieri egregi,
E gemme, & ostro, et oro, e uarij fregi,
Troua Ferrara mia per farla adorna;

Perche già seco al suo uenir se'n torna
Schiera da fare inuidia a Duci, a Regi;
Si rari ha sempre, e sì diuersi pregi,
Oue passa, oue giace, oue soggiorna.
Le uirtù dico, assai piu belle, e chiare,
In alta parte, ou'è refugio, e scampo
Quasi gran faci in periglioso mare,
Ne tāte hor uedi'i bel Theatro, ò'n cāpo
O bellezza, ò ualor quanto n'appare
Subito in lei: si che n'abbaglia il lāpo.

A Fiorenza.

ALMA Città, doue inalzar souente,
Suole i bei rami al cielo il uerde lauro,
Che gloriosa dal mar Indo al Mauro
Fosti, e temuta da nimica gente.
Care gemme, che togli a l'oriente
Non ti fanno più lieta, ò forza d'auro,
Ne gemino valor, doppio thesauro,
Ne scetro, ne corona ha più lucente
De la coppia gētil, ch'annodi, e stringi,
Ne piu stimar uittoria antica, e noua
Deuresti o uincitrici, e chiare palme.
Che la pace, e l'amor ch'ella rinoua
Gli alti alberghi di qlle orni, e dipīgi
Questi ne' cori īprimi, anzi ne l'alme.

A LA

A LA SANTITA' di N. Sig. Sisto Quinto.

HOR ch'i Re da l'Occaso, ouer da l'Orto
Mãdan per adorarti, e chi disgiunge
Tempestoso Ocean, la fede aggiunge
Al santo Ouile, e lo raccoglie in porto.
E' Regni oue fù Pietro affisso, e morto
E'l grande Augusto inchina à te si lũge,
Cesare accogli, ch'à tuoi piedi ei giũge
Honor d'Italia tua, non sol conforto:
Nato di stirpe il cui fauor l'adombra,
Ma il merto illustra, ou'è maggiore il risco
Tra le più fide nel tuo santo regno.
E mẽtre Roma il sangue, e'l ualor prisco
Conosce; e'l nome, ch'ãco il mõdo ĩgõbra
Non lo stimar de la tua gratia ĩdegno.

Quel c'hà le chiaui, õde apre il cielo eterno
De suoi tesori altrui fa larga parte:
E doue è pura fede, iui comparte
Spesso le gratie co'suoi doni in terra.
Ma la tua penna à chi per lui s'atterra
Rende l'alte cagioni a parte, a parte,

E mentre le raccoglie in noue carte
Vn'altra uolta quasi il ciel disserra.
Dal padre eterno de' celesti i lumi
Prende il gran dono il donator secõdo,
E tù col puro stil così l'adorni :
Sparga quì de suoi fonti i sacri fiumi,
Mentre egli regge in Vaticano il mõdo
La felice eloquenza à' lieti giorni.

A la gran Duchessa di Toscana.

La Regina del mar, che 'l Adria alberga
E'n terra signoreggia, e'n mezo à l'õde
E'l capo estolle; e i piè ne l'acque ascõde,
E'l nõe al cielo, auiẽ, ch'inalzi, ed erga
Più, che paura onde atro horror dispga
E per sol, che l'illustri, e la circonde
Per uoi si raßerene, e non altronde,
Par, che luce, e cãdor sì chiaro Aspga.
E bẽ ch'Atene Sparta, Argo, e Corinto,
E Roma diã gli eßempi onde s'adorni,
Ella co' uostri merti a l'altre il porge.
Perche nel premio usato in uoi si scorge
Non usata uirtù, ch'a nostri giorni.
Quel che seguia già paregiãdo ha uinto.

Dentro l'arte, e il valore hà l'atto ador-
L'animo uostro con Serena luce, (no
L'illustra la sua mente, e fuor riluce
La nobiltate, e la fortuna intorno:
E partendo tal'hor fa poi ritorno:
Cõ auree spoglie, e la uittoria adduce,
Se con l'honore piu bello inuito Duce
Che rado trouo in terra altro soggiorno
V'è la gloria, e con lei di chiari spirti
Che numi fanno eterni il dotto choro
E u'è la poesia che gli alza, e stende:
Scetri, e corone, e non sol lauri, e mirti,
E qual segno lucente il uelo d'oro,
Che manca frà le stelle, in uoi risplẽde.

NEL NASCIMENTO del Principe di Sauoia.

HOGGI ò dal cielo un disiato pegno
Dato a la bella Italia, anzi a la terra,
Per cui s'estingua ogni spietata guerra,
Frà suoi fedeli, e fero antico sdegno.
Figlio di Carlo è nato à scetro a regno,
Ad illustrar q̃to il Sol uolge, et erra,

E quanto l'Ocean circonda, e ſerra,
E di gloria immortal preſagio, e ſegno
La sù imagini eterne, e fiamme, e ſtele,
Promctton grãdi honori, e ſol lucente,
Quà giù corone, ĩpreſe, et opre illuſtri:
E'l Padre, e l'Auo ĩ q̃ſte ĩſieme, e'n q̃lle
E'n ſi bel parto hebber le uoglie ĩtẽte
Tre notti nò, ma più continui luſtri.

NEL NASCIMENTO
Del Principe di Mantoua.

ALMA real che mẽtre à Dio riuolta,
Quaſi lume ſoſpeſo al ſol diſcendi,
I rai comparti ſenza inuidia, e prendi
Terrena veſta in cui rimani inuolta:
E'n alto ſeggio di fortuna accolta
Fra põpa, e oſtro onde t'adorni, e ſplẽdi
Lieto il bel Mincio, e lieta Italia rẽdi.
Oue dal naſcer tuo la fama aſcolta;
Che progenie più bella, ò piu gentile
Nõ hebbe, e nõ fu mai d'argẽto, ò d'oro:
O di ſangue, e di gloria, altra mẽ parca
Hor s'auanzi per te, ch'in faſce honoro
E uolga pur cantando in dolce ſtille
Bianco ſtame fatal luci da Parca

NEL

NEL NASCIMENTO de la figliuola de gli Eccellentissimi Signori, il Signor Marchese di Pescara, & la Signora D. Lauinia de la Rouere.

PER adornare un'alma il Re del cielo
Quasi chiare fauille in lei coperse
Molte uirtù si belle, e si diuerse
C'hebbe de l'opra sua diletto, e zelo:
E poi d'un bianco, e leggiadretto uelo
La circondo natura, e la coperse,
E due serene, e chiari luci aperse,
Send'ella uscita à sentir caldo, e gelo:
E mirabil parebbe in cuna, e'n fasce;
Ma doue risplẽdeano à gli occhi nostri
Tanti lumi di gloria, e di bellezza,
Napoli a lo splendor grã tempo auezza
Merauiglie di lei non dice, o mostri,
Come di Stelle, o Sol ch'appare, e nasce?

NON potea stilo assomigliare ĩ parte
De begli occhi, e de crini raggi, e l'oro:
Ne de la cara bocca il bel tesoro,
Ne queste rose fra le brine sparte;
Ne degne pur le più famose carte
O i piu candidi marmi eran di loro
Tal ch'a formar natura i preghi loro,
Mosse, doue perdea timida l'arte.
E dimostrò uostra beltade espressa
In questa imagin uiua, e'n picciol uiso
Grã merauiglie, e'n mẽbra si leggiadre,
E mentre uagheggiate in lei uoi stessa,
La fanciulletta col soaue riso
A conoscer comincia homai la madre.

Al Prencipe di Parma.

DRIZZO nel'Oriente il Rè di Pella
Gli altari a la sua gloria: altari, e tẽpi
Tu difẽdi ĩ l'Occaso, e freni hor gli em
Che di Marte mouea turbo, e pcella. (pi
E incendio estingui, e da crudel facella
Gran fiãme sparso in piu turbati tẽpi:
Ouunque reggi, e dai lodati essempi,
Era uincitrice gente, e frà rubella.
E'l Ren, che disdegnò l'antico ponte

Soſtiene hor giogo ĩpoſto a tãti Regni,
E l'Oceano il fren riceue in guerra
Co'tuoi ſcettri Sig. gli oltraggi, e l'onte,
E co'trofei le morti, e feri ſdegni,
E con le tue uittorie ha fin la terra.

Al Sig. Don Ferrante Gonzaga.

Quanto il forte Auo tuo di luce preſe
Da l'inuitto ſuo padre, e di ſplendore,
Tãto gli aggiunſe, onde l'antico honore
Col nouo crebbe, e ſino al cielo aſceſe.
E ſe di gloria ſon dolci conteſe (re
Tra'l padre e'l figlio, in cui p ſõmo amo
Il gran figlio ſi uanti eſſer minore
Furon trà loro, e ſol uirtù l'acceſe,
Ben è ſtirpe gentil d'Heroi felici
Ond'a uoi tutti, che di lei naſceſte
Paßa il ualore; e la memoria e'l nome.
E ſẽbra piãta, ch'erga al ciel le chiome,
Sprezzãdo i uenti i nembi, e le tẽpeſte,
Non men, che ſtẽda in giù le ſue radici.

Scorgo ne le due croci, e'n chi le segna:
Ne d'elmo ãcor, ne di corona è'ndegna
O di nobil stirpe antico honore.
In cosi belle forme altrui risplende
La uirtù de'uostri Aui, e'l cãpo istesso
Due giri ha in se de la benigna sorte:
Ma frà l'eterne rotte ou'è promesso
Il p̃mio al saggio, al ualoroso, al forte,
Signor il nome uostro, e'l merto, ascẽde.

Al Sig. Conte Giulio Tassone.

S'al ualor: che mostrasti ĩ piu uerdi annĩ
A la gloria de gli Aui, i quai spiegaro
L'aquila biãca, e'nsieme al ciel uolaro
Che ne presta uirtù le piume, e i uanni
A lo splendor del padre i nostri affanni
Tenebre asperger põno, e'l piãto amaro
Non ti mostrar del tuo soccorso auaro
Ne di pietà fra le mie pene, e i danni:
Se ti nomasti dal inuitto Alcide
L'opre simiglia, ecco Gigãte, e d'angue
Sorte ĩ Cocito, e nõ ĩ Flegra, o'n Lerno:
E mẽtre l'un minaccia, e l'altro ancide,
Se ĩ me discolpi, la memoria hor lãgue
Fù i nostri scritti, e'l tuo bel nome e-
(terno.

A là

A la Signora Renata Pica.

Spirto gẽtil, che in dolci membri ĩuolto
T'inalzi à l'alte menti, e t'auicini:
E rado a noi ti mostri, e rado inchini
E sembra quasi dal tuo uel disciolto;
S'altri quanto è di bello in te raccolto
Vedesse dẽtro a gli occhi, e sotto à cri-
O tra perle nascose, ò tra rubini (ni,
Arderia certo, e non del chiaro uolto:
E l'anima egli haurebbe accesa, e piena,
Di mille fiamme, e mille gioie, e mille
Merauiglie, ch'il mõdo hor crede a pene
Ma i raggi e i due luci, alme, e trãquille
E d'una faccia, come il ciel serena
Sono d'eterno ardor poche fauille.

Nella trasportatione delle Cenere di Cesare, detta la Guglia.

VINTE l'estrane genti, e le rubelle,
Roma per honorar Cesare inuitto
E l'opre simigliar, che fece Egitto
Il Sepolcro inalzò uerso le stelle:
Tù fra le più sublimi, e le piu belle
Me-

Memorie antiche de l'Imperio afflitto,
Grã tempo il sostenesti, & è bẽ dritto
Che cedan queste à noua gloria, e q̃lle:
Perche se'l cener freddo, e mesto hor lass
Prẽdi lieto la croce ĩ uia piu degna(ssi,
Parte translato, e con piu nobil pondo:
Come il grã padre vuol, che ĩ terra stassi,
Et apre il cielo, e questa è sacra ĩsegna
Che liberò l'altra fè seruo il mondo.

Al Sig. Anton. Maria Baldi.

CHE lece a me, cui son le vie precise
Di Parnaso, e d'Olimpo, oue salite?
E ueggo il uarco, che per fama udite,
Dir ne l'Inferno co'l figliol d'Anchise.
Oue Teseo infelice ancor s'assise,
E sempre sederà, così punite
Son l'opre audaci, e uoi di farmi ardite
Due di quei, cui tanto il ciel commise,
Per disegnar soura'l Signor di Delo
Fra l'altre fere ũ Tasso, albor, ch'assõno
Nel grã Cẽtauro, ou'ha'l suo albergo Ho
O cõe Egitto ũ cane, e farlo dõno, (mero
E diuo, ma s'io giaccio, e nõ ue'l celo,
Siate l'essempio uoi, ch'i non lo spero.

In-

In morte de la Principessa di Parma.

L E vittorie de gli Aui, e le corone
Ti faceā lieta, e la tua ꝑpria altezza,
Valor, senno honestà, fama, e bellezza
Quādo morte'l uietò, ch'altrui s'appōe
Qual turbido Austro, ò gelido Aquilōe
A perturbar sereno stato auezza
O tēpesta ch'imerge il legno, e spezza,
Mossa dal pigro Arturo, e da Orione.
E ueder non potesti (ahi dura sorte)
Del tuo sposo fedel le chiare palme,
E l'alta gloria, e d'una, e d'altra guerra
Ma non ti uinse nel morir la morte,
Spirto immortale, e con le nobil alme
Triōfi in cielo, hor ch'ei trionfa ī terra.

In morte di Monsignor Moretto.

I T A L I A del suo puro alto Idioma
Perdeua il ꝓgio, e del sermō piu colto,
E n'hauea Francia teco il fior colto,
Muretto, e nō cāgiaui habito, e chioma
Pria Rōa a Frāchi, e poscia il cielo a Rō
Canuto stile, e suō canoro ha tolto.(ma
E'l

E'l loda chi t'auinse, e chi t'hà sciolto,
Spirto immortal de la terrena soma,
E n'hà gloria il Signor, ch'iui sfauilla,
E la stirpe real, ch'orno, e celebro,
Con altri lodi, e d'altra man conteste:
E sol potea fornir tra Sena, e Tebro,
La gran contesa il ciel, & ei fornilla,
Che non Romano il dir, ma fu celeste.

NE LA MORTE DEL
Sig. Horatio Zanchini.

Horatio è morto, e di bellezza il fiore,
D'arte, e d'ingegno, e di gentil costume
Ne quel che si uestio di bianche piume
Ne Fetonte ha da Pò si mesto honore.
Perch'in uoce di pianto, e di dolore
Conuersa è l'armonia su'l Tosco fiume:
E'n tenebre riuolto il Chiaro lume,
E di quadrella è disarmato Amore.
E soura la sua bianca, e fredda pietra,
Gigli, Narcisi, & Amaranti, e Rose,
Non cessa di uersar d'aurea faretra.
Ahi, tramontare i Soli, e tornar ponno,
Ma s'una breue luce a noi s'ascose
Dormian di notte oscura eterno sonno.

In morte de la figliuola del Signor
Conte Gio. Paulo.

ALMA gentil per calle pio ritorni
Per candida uia, ch'è piu lucente,
Oue il puro candor d'alma, e di mente
E giustitia ti scorge, e'n ciel soggiorni:
E'n aurei alberghi, e di piropo adorni
Ou'è chi tuona, e spauentò souente
Gli empi quà giù col fulminare ardēte
Di nuoua gloria al uero sol t'adorni:
Ma'l tuo splēdor sereno al mondo sparue,
Al padre, & à la figlia in cui riluce
Sol qualche ragio, e driza al ciel ogn'or
E sariano ōbre oscure, e mute larue, (ma
Hor fra noi le uirtù ma chiara luce
De tuoi lumi celesti il cor l'inferma.

Risposta al Signor Curtio Arditio.

QVEL, che la Musa à te spirò tal'hora
Oue il suo fascio il cor lasso depone,
E'l Sol in Oriente, e la stagione
T'inuita, e Manto ti lusingha, e Flora:
A metri detti, e'l nouo stile anchora
Par-

Parmi d'udire, oue lampeggi e tuone,
Ma pur d'Orfeo contento, e d'Arione,
Di tal soggetto Arditio indegno fora:
E s'ouunque la fama intorno uole
Nõ sol tre lingue stãche, e le più belle
Hauria lodãdo il parto, e quattro, e sei,
Ma cento, e mille in quai famose schole
Fian culte l'arti illustri, e le facelle
Ch'ornino il padre, e'l Sol de pẽsier miei.

Al Padre Don Angelo Grillo.

IL nome antico à gran ragion famoso
In me uoi solo, et io ne gli altri honoro
E più nel cor, che nel mio stil sonoro
Dentro ribomba, è mi far pensoso:
Ma gli aspri imperi s'agguagliar nõ oso
Pẽsãdo ĩ parte, õde mi struggo, e ploro:
E più, che d'alta gioia, e di tesoro
Homai uago son d'ombra, e di riposo:
Ne di monil m'adorno, e ben mi cale,
Che spoglie di fortuna, e d'empie stelle
Hor sian fatti, o uirtute, i donni tuoi:
Quãdo sia: c'habbia ꝑgio al merto egua-
Pur mi Consola il nobil Grillo, e uoi(le
L'alma fermate se da me si suolle.

Ri-

Risposta à Don Angelo Grillo.

CHI di me cãta, hor chi di gloria, e d'ar
Sõ priuo, e sparge le parole a' uẽti, (mi
Cedono à l'arti muti i chiari acenti
Se'l mal non se ne ua per alti carmi:
Se uital succo d'herba anco sanarmi
Può l'alma uaga, e i mẽbri graui, e lẽti;
Cessin le rime ingrate, e sian lamenti
E note da segnarne i bianchi marmi;
E s'io non hebbi dono, ò cara lode
Viuẽdo almẽ ne faccia ĩ morte acquisto
Ahi lasso ĩ morte, ch'armonia nõ ode.
Frà tãto un Stile adopri, e l'altro misto
L'età nouella, e chi trionfa, e gode
Vinti i rubelli, e uinti i regni à Christo.

Al Sig. Conte Annibal de Pepoli.

ROMA serrò già con gli armati figli
Il passo ad Annibal, ch'à te s'aperse,
E l'odio antico in nuouo amor cõuerse
En põpe, e'n lieti giochi ire, e perigli,
Ma se quei cãpi, e i mõti ancor uermigli
Fusser di Latin sangue, onde gli asperse;

Bar-

Barbara ſpada, e le fortune auerſe (gli,
Chiamaria te, che'l ſuo miglior ſomi-
Tu d'animo Roman, tu d'alto ingegno,
Tu di ſtirpe gentil felice germe,
Fioriſti in lei fin da l'etate acerba.
E maggior p̃mio à chi d'honor è degno,
E s'arma di ualor il ferro inerme
Del campidoglio il Vatican riſerba.
Giãcarlo amaſti, hor ami, e godi ĩſieme,
Che la tua fede ha ſeco il p̃mio, e'l mer
E di q̃l che ſeruẽdo hai già ſofferto. (to
Raccoglie i frutti; oue ſpargeſti il ſeme:
Corſo un grã campo, e d'amoroſa ſpeme
Poggiato un colle faticoſo, ed erto:
Solcato un mar di mille affanni ĩcerto,
Tocchi le mete da l'amore eſtreme.
De gli humani piaceri al ſommo aſcẽdi,
Giungi in porto di pace, in cui ſi poſa,
Non ſolo ſi gioiſce, e lieto il prendi:
Così te'n uiui, e di beltà naſcoſa
Vn perpetuo deſio d'amare accendi,
E la tua uita è la tua bella ſpoſa.

NON pugna l'arte, e la natura à pua,
Ne cõtẽde col vero in guerra il finto,
Ma concorde rimane, e non è uinto.
Come Tifeo quel, che s'adorna, e troua
E chi d'opra contempla antica, o noua,
Come segno di lumi in ciel destinto
Bel magistero, e di color dipinto,
Miri q̃l dẽtro, ou'egli insegna, e gioua;
Ma che? l'inuidia à miei desiri opposta,
La face ĩfiamma, ond'ei sia m'ẽ p̃giato,
E'n cener uolto, e'l nome oscuro e uão:
Deh s'al suo uento la gran meta esposta,
Breue forma nõ sẽbri un'aura, un fiato:
Ma'l tuo spirito ĩmortal nõ speri ĩ uano.

Ne la caduta d'una Donna, et uno
suo Innamorato l'aiuta
leuare.

CADDE Madõna, & io li diedi aita,
Come uolse fortuna, anzi l'amore,
Che in q̃l punto mi fece eterno honore,
Ma pur le disse la mia lingua ardita:
Non sei percossa tu, ma sol ferita
E questa dura terra anzi il mio core:
Perche sei pietra, o scoglio, õd'ha timo
La nauicella di mia stanca uita. (re

Cosi

Cosi parlaua, e gli amorosi rai
Vedea turbati, e'l bel sembiãte humão
Che ben m'accorsi, che parlando errai:
Hor ciò membrando, se cader lontano
Lampo notturno, o Sole unque mirai;
Che risorga più bel da l'Oceano.

Vno à la sua Innamorata.

Questa, ch'è fredda pietra à miei lamẽti
Anzi lucido specchio al mio dolore
Tutta de la mia fiamma, e de l'ardore
Risplende, e scalda le purgate menti:
Ne sol ui ueggio gl'occhi hor quasi spẽti
Per troppo lume ĩ lei ma ĩsieme il core
E par fonte di luce, & io d'honore
Lacrime iò spargo, & ella i rai lucẽti:
Ne piu cãti n'ascolta il mio uiciño, (deste
Ma'l suon del piãto, e q̃l che l'arme hà
Stillãdo ĩ terra, e sparse auuiẽ, ch'ãnoi.
Ne perche in duri in scelse affisso, à q̃ste
Riue io starommi, anzi uerronne à uoi
Fatto un ruscel per uerde alto camino.

AL SIGNOR MARCO PII.

MARCO che d'Aui gloriosi al mõdo
Scendesti, e n'odi anco la chiara fama,
Ch'à la strada sublime altrui richiama
Da Laghi auerni, e da l'oblio profõdo:
Il pregio di pietà non è secondo,
Ne risona men lunge, e piu si brama,
Sallo q̃llo, che Creusa in darno chiama,
E porta fra nemici il caro pondo;
Tu di pia stirpe, e nota oue s'inchine
E s'alzi il Sole hà di sua gloria ãcora
Viue carte sepolchri impressi, e scritti:
E dopo l'alte fiamme, e le ruine
E di Troia, e di Roma in te s'honora
Nõe d'ãtichi Heroi, d'Augusti ĩuitti.

Marco il uostro destrier quãdo piu corre
Frenar potete, e riuoltarlo in giro;
Ma chi ritiene il rapido desiro,
O può di sdegno ardẽte il fren racorre?
Il mio pur mi transporta, e se trascorre
Per breue spatio à grã ragion m'adiro;
Ma già di penitenza, onde sospiro(re:
Gl'hò fatto ũ morso, e può l'altrui bẽ por

E'l

E'l uolgo al Sol, che da l'eterni menti
Illustra l'alme, & oime lasso imbruna
Nel mezo giorno mio turbato raggio:
Voi che hauete più destra alta fortuna
A rai purpurei, e'n più bel dì lucenti
L'altro uolgete, o bello, o forte, o saggio.

A LA SIGNORA
Barbara Turca Pia.

NATVRA mille pregi al franco tolse,
Mille palme à l'Ibero, & al Germano;
Et à l'ultimo Tile in Oceano
Barbara quando uoi far bella uolse.
Ma cercò Grecia ancora il fior ne colse:
E giunse al senno il grā ualor Romano,
E per ornarne un Pio sembiāte humāo
Si mirò nuda Europa, e non ti dolse:
Ma si marauigliò, che i primi honori
Scorse, e l'antica gloria, e fassi accorta
Che virtù non estingue i suoi splendori:
E lei che in sen lo sposo asconde, e porta
Vide, e cō Portia, e co'suoi casti ardori
Lucretia senza ferro in uoi risorta.

AMAI vicino, hor ardo; e le fauille
Porto nel seno, onde s'infiamma il foco
E non l'estingueria tempo, ne loco;
Bench'io cercassi mille parti, e mille:
Che nel uago pensier luci tranquille
Piu l'accendete, e uoi di ciò cal poco:
E le mie piaghe ancor prēdete a gioco
Cō quella bianca man, ch'è sola aprille.
Ne lontananza oblio m'induce al core,
Ne i più colti paesi, o i piu seluaggi
Ma tenace memoria, e fero ardore.
Perche u'adōbro ī lauri, ī mirti; e'n fag-
L'altre belezze, oue m'īsidia amore(gi
Sono imagine uostre, e uostri raggi.

A LA SIGNORA DONNA Marfisa d'Este.

HA gigli, e rose, e bei rubini, & oro,
E due stelle serene, e mille raggi,
Il bel uostro purpureo, e bianco viso;
E la sua primauera è suo tesoro.
E gemme i uaghi fiori, e lieti Maggi
Lucide fiamme son di paradiso,
Ma'l più bel p̄ggio è la uirtù de l'alma
Che di se stessa fà corona, ò palma.

LA natura u'armò bella Guerriera,
E i guardi sono strali, e nodi crini,
E le due chiare luci ambe facelle;
E'n uostro cãpo è ne la prima schiera,
L'honor la gloria, e sono à lor uicini,
Gli alti costumi, e le uirtuti anch'elle:
Et un diaspro ĩtorno al cor v'hà cĩto,
E uoi sete la Duce, amore il uinto.

COME da l'aureo Sole è sparsa intorno
Serena luce, e seminanti raggi,
Così la gloria da uirtù deriua:
E tutto illustra, e tutto pare adorno (gi
Quãto ella appõsa, e sgõbra i duri oltrag
E'l fosco oblio doue il suo lume arriua:
Ne di splendor la priua
L'antichità, mentre gli oscuri inuolue,
Nè la pallida ĩuidia anchor l'adõbra;
Crescente in guisa d'ombra:
Maggior se d'Oriente il ciel dissolue
Minore à mezo il corso, oue risplenda
Il perfetto ualor, ch'al sommo ascẽda.

DEH nuuoletta in cui m'apparue Amore
E fece à gli occhi miei cādido uelo,
E se m'ascose la beltà del cielo,
Mostrò la sua di cui piu uago, e'l core,
Nuuoletta gentil non fusti piena
Di fredda pioggia, o di gelata neue,
Ouer di fiamme ardenti:
Ma d'un spirtel uolante, e leue,
E di lieto color tutta serena,
E i miei lumi contenti
Pareano al lampeggiar d'occhi ridēti,
E se'l uago candor si dolce adombra
Bramo la luce di cangiar con l'ombra,
E la uista del Sol col mio Signore.

Sopra una impresa.

MENTRE à questa mia Diua
Fāno il mare, e la terra insieme honore
I ueloci co' tardi aggiunse Amore,
Perche stian p seruirla in somma pace
E'l silētio è sua lode, e certo segno
Che nō giūge al grā merto il nostro īgegno
Però sō muti, e'l uēto, e l'onda hor tace.

LONTANO dal mio core,
Infinito, e'l dolore,
Infinite le pene, e i miei tormenti,
Infiniti i martiri
Infiniti i sospiri,
Infinite le lagrime, e i lamenti,
Sol la speranza ha fine
Di riuederui mai luci diuine:
Sol fine ha la speranza,
E del fondo de'mali hor non auanza.

Caccia amorosa.

Questa uita è la selua, il uerde, e l'õbre
Son fallaci speranze, e son le reti
Piacer dolci, e secreti:
E sono hispidi dumi
Crude uogli, e costumi;
La fera è la mia donna, Amor l'arciero
Il uostro il mio pensiero.
Ella rata se'n uà senza ritegno
Ne fugge per timor, ma per disdegno.
Non seruitù, ma pace;
E quanto più è superba, e più fugace.

COME Christallo in monte
L'orgoglio in uoi s'indura,
Donna bella crudele, oltra misura:
In me l'Amore affina,
Com'or lucente infiamma,
E se gela il cor uostro, il mio s'infiãma,
Ne quella algente brina
Strugge però, ma ne l'istesso loco,
Manteria fede eterna al gelo il foco.

GIA fu pena il morire,
Ma s'Amor vuol ch'i muoia
Hor diuiene il morir mercede, e gioia:
Così de le fatiche, e de gli affanni
I dolci premi spero,
E sol mi doglio, oime che tardi io pero:
Perir su'l bel de gli anni.

Al Signor Agostino Mosti.

ESCVLAPIO barbuto, e giouinetto
Apollo figurò l'antichitate.
Onde sembraua di maggior etate
Il figliuolo, che'l padre ne l'aspetto.
Pesca, Signore, a fondo il gran concetto;
Nel medico stà ben la grauitate,
Mà nel Poeta un può di uanitate,
Ch'un

Ch'un furor giouenile hà del perfetto.
S'il tuo Chirurgo giouin'io non biasmo,
Nè tu dannare il mio ceruel leggiero.
Bēche'l Medico uecchio altrui cōtrista,
E'l giouine sanar può con la uista;
Oltre, che uuol mā leue il suo mestiero
E'l uecchio l'ha granosa, e causa spasmo
Signor Mosto, il uostr'horto è così grāde
Che debbe hauer rampōzoli, e latuca,
Radichi, indiuia, e q̄te herbe manduca
Roma, e condisce ne le sue uiuande.
E non occorre, che per uoi si mande
In piazza Pietro, nè Matteo, nè Luca
A cercar per me Tenca, ò Tartaruca,
Ch'io uiuo come al tempo de le ghiāde.
Dico, ch'io uiuo come al secol d'oro,
Che sol de i frutti l'huomo era satollo,
E correan latte i fiumi a trar la sete.
Pur qualch'ouo mangiar uoi mi farete.
A questa Pasqua, e un'aletta di pollo,
O un pezzetto d'agnel fia'l mio ristoro.

Così anni il ciel ui dia, saggio Agostino,
Più, ch'à Matusalemme, e più ducati
Che non san casi di conscienza i ....
O i pedanti uocaboli in Latino.
Ditemi'l uer cotesto uostro uino
E forse quel, che date à gli amalati,
Perche da fumi non si an aggrauati.
E si stia Don Bernardo a capo chino?
Non è bon con meloni a dirui il uero,
Ne potrebbe il uenen trar da le pesche,
Le quai nascon sì belle nel uostr'horto.
Pur me la uò passando, e'l Mosto spero
Dolce, e piē di uigore, ci cōforto. (sche.
Buono col ghiaccio, e buon cō l'acq̃ fre

Vn fanciul già mi tolse, e forse al uiso,
C'hauea magro, giallo, & affilato,
Perche i medici all'hor m'hauea lascia
Per un di quei del popol circōciso. (to
Vdite berta, che commosse a riso
Tutta la corte: il putto era sfrenato,
Ch'in se di lapidarmi hebbe pensato,
Che di far sacrificio gli era auiso.
Che debbo fare, il curo, o uer nol curo?
Fuggir bisogna, ò far a le sassate?
Conuenne in somma, ch'io mi ritirassi.

Non

Non fui se non in camera sicuro,
Non sò di qual de le patrone amate,
Hora è; Barbier, uerrei, che mi tosassi.

AL SIGNOR DRVSO Barberano.

VENGA à le uostre nozze Barberano
Come à quelle di Teti, e di Peleo
Ogni ricco, & Heroe, e Semideo
E le Par che col loro habito strano:
E cantino con uerso alto, e sourano
Simile à quel d'Anfione, e d'Orfeo,
Ciò, che di bello mai per uoi si feo,
Hauendo la conocchia, e'l fuso 'n mano.
E del Figliuol gli alti futuri honori
Cantin profetizando, & il banchetto
Sia lieto più, che ricco, & sontuoso.
Pronuba sia Giunone al nouo sposo.
Faccian le Gratie un delicato letto,
E balino e le stelle a i loro Amori.

Barberamo Signor le uoſtre nozze
Siano ſe non come quelle di Teti,
Gioconde almanco per balli ſecreti,
E ci ſian donne nè uili, nè ſozze.
E ciuengan con habiti, e carozze,
E non ſi ſenta le requie de ...
Ma un'armonia verſi ſcielti, e lieti
In cui dolcezza, e grauità s'accozze.
E ſe non uoglion ballarui le ſtelle,
Tengano nè la danza i torchi almeno
Dimenati da man corteſi, e pronte.
Poi fatto uecchio, ſe non d'anni pieno:
Amico fraudator ui moſtri un fonte,
In cui la uoſtra età ſi rinouelle.

A LE GATTE.

COME ne l'Ocean, s'oſcura, e'n feſta,
Procella il rende torbido, e ſonante
A le ſtelle, onde il polo è fiammeggiãte
Stanco nocchier di notte alza la teſta:
Così io mi uolgo, o bella Gatta, in queſta
Fortuna auerſa à le tue luci ſante,
E mi ſembra due ſtelle hauer dauante,
Che tramontana ſia ne la tempeſta.
Veggio un'altra Gattina, e ueder parmi

L'Orsa maggior cõ la minore: o Gatte.
Lucente del mio studio, ò Gatte amate.
Se Dio ui guardi da le bastonate,
Se'l ciel vi pasca di carne, e di latte,
Fatemi luce a scriuer questi carmi.

TANTE le Gatte son multiplicate,
Ch'a doppio sõ, piu che l'Orse nel cielo,
Gatte ci son, c'han tutto bianco il pelo,
Gatte nere ci son, Gatte pezzate.
Gatte con coda, Gatte discodate;
Vna Gatta con gobba di Camelo
Vorrei uedere e uestita di uelo.
Come bertuccia, hor che nõ la trouate
Guardinsi i monti pur di partorire,
Che s'un topo nascesse, il pouerello
Da tante Gatte non potria fuggire.
Massara io t'ãmonisco, habbi'l ceruello,
E l'occhio al lauezuol, ch'è sul bollire;
Corri, ue, ch'una sen porta il uitello.
Vò farci il ritornello,
Perche'l Sonetto à pieno non si loda.
Se non somiglia a i Gatti da la coda.

Sopra

SOPRA LA BARBA DEL Signor Giacomo Paesano da Modona.

SEMBRO al uestir un cittadī da boschi,
Ne la barba un romito, et buō di corte
Vorrei parer ne le parole accorte,
Ma son poco uso a cōuersar cō Toschi.
E se fuor de gli ingegni sordi, e loschi
Mai mi guidasse la mia buona sorte,
Non sarò dōna un lusinghier da torte,
E credo, che te'l sappia, e te'l conoschi:
Nō debbō giudicar gli huomini sciocchi
Da quel che fuor appar, perche souēte
Sotto ruida scorza è dolce frutto.
Dētro amor mi fa bello, e fuor son brutto
Al giudicio de saui solamente
C'hanno le lingue curiose, e gli occhi.
E si come i ranocchi.
Tengono fuor de lor fossati il muso
Pur son de la mia barba, & io la scuso.
E cantando hor suso, hor giuso
L'intreccio accioche'l uento nō la sparga
E l'hò ristretta, ma la strada è larga.

INVETTIVA DI FLAVIO ALBERTO LOLLIO FERRARESE.

Contra il Giuoco del Taroco.

On fù mai mio costume di biasmare
Alcũa cosa: ne dir mal d'altrui:
Anzi usai sempre insin da pueritia,
Lodar ciò che si sia: seguendo poi
Quel, che paruto mi fusse il migliore.
Hora ponendo il buono instituto
Abbandonar, da giusto odio sospinto:
A uoi chieggio perdon dotte sorelle,
Habitatrici del sacro Helicona:

Et

Et prego che la gratia, e'l fauor uostro
Nō mi neghiate alla bramata īpresa:
Acciò ch'io possa il conceputo sdegno
Sfogar, cōtra di chi m'ha offeso a torto
Del Giuoco adunque ragionare intēdo,
Scelerato inuentor di tutti i mali:
Nato da l'ocio, e d'auaritia humana,
Sol per furare altrui la robba, e'l tēpo,
Di cui thesor non è piu caro al mondo.
Ond'è seguito sol da scioperati:
Da gente uana, & da color, che spesso
Per non saper che far, la uita istessa,
Hanno in fastidio: tal che dall'accidia
Vinti ò giocare, o dormir son cōstretti.
Con lui nacque gli inganni, e i tardimē-
Le malitie, le insidie, le rapine: (ti:
Le bestemmie, il dispregio delli Santi:
La menzogna, il liuor, le risse, e l'odio.
Chi potria numerar gli errori enormi,
I scandali, i diletti, e l'opre triste,
Causate sol da questo empio tirranno?
Egli hà già tal furor le cieche menti
De gli huomini condotto, che trouati
Si sono alcuni di pietà si priui,
Si crudeli à se stessi, che i capegli,
La barba, e i denti s'han fatto cauare,
Sol

Sol per giocarli, ne qui s'è fermata (to:
La rabbia lor: ma il pprio sãgue hã ſpar
Ne reſtandoli al fin ſe non la uita,
L'han poſta in ſeruitù, uenduti gli ãni:
Talche la libertà, coſi ſi cara,
Cui nõ pareggia or gemma, ne Impero,
Han uia gitata per un prezzo uil.
O quanti ricchi, & nobil perſonaggi
Ha fatto il Giuoco diuenir mendichi
Onde da ĩfamia, et da uergogña aſtretti
Fatti fauola al vulgo non oſando
Veder la luce, o rimirare il Cielo.
Han fuggito il commercio delle genti,
Et chiamato la morte a tutte l'hore,
Veduti habbiamo a noſtri giorni alcuni,
Che per giocar pſtrato han l'honeſtate
De' corpi loro: e non ſolo ſe ſteſſi,
Ma la moglie, e le figlie, ah uituperio
Del guaſto Mondo) e pur non è bugia,
Hã dato ĩ preda a mille ſporche uoglie,
Di chi tenuto ha lor la borſa piena.
Quanti da ſtizza, e da color compunti
D'hauer perduto il ſuo, col crudo ferro
Hãno amazzato i ſuoi piu cari amici,
E toltogli i denar? quãti han ſpogliato
Delle proprie ſoſtanze i padri, e i figli?

Oime che nel penſier tutto m'arreſto:
Et l'alma abhorre ſol la rimembranza
Di ſi maluagi, & ſcelerati eſſempi:
Non ſappiã noi, che molti per giocare,
Hanno ardito con le ſceleſti mani,
Piene di crudeltà, di ſangue, e d'ira,
Senza timor, o riuerenza alcuna
Del grãde IDDIO, rubar le coſe ſacre:
Et profanar la ſantità de' Templi?
Quindi poi che giocato hãno i denari,
Si ſon poſti alla ſtrada: maſnadieri
Son diuenuti, aſſaſſinando altrui;
In fin che la Giuſtitia sù le forche
Gli ha poi mandato à dar de calci al uẽ
Cotali ſono i perniencioſi frutti (to.
Di quell'amara, e venenoſa pianta
Del Giuoco, ch'eſtirpar douriaſi affato.
Taccio mill'altri, abomineuol fatti.
Per non bruttar con le ſozze parole
A me la bocca, e altrui le caſte orecchie
Che s'io uoleſſi raccontare a pieno
I ſcandali dal Giuoco proceduti,
Non ne uerrei à capo in molti meſi:
E s'io haueſſi piu bocche della Fama,
Piu lĩgue che nõ hà gli Alberti, e l'Her
Virgulti e foglie: e la uoce di ferro, (be
Non

Non ne potrei narrar la minor parte
Bastami à dir, che 'l Giuoco e la maniera
E l'origine, e'l fonte d'ogni male.
Però beato è quel che da lui fugge,
Come si fuggirebbe il Basilisco:
Gli Orsi, i Leon, le Tigri, e le Pantere:
Il fuoco, in mar turbato la tempesta:
Il Folgore i terror de' terremoti:
E la guerra, e la peste, e le più horrende
Cose, che il Cielo, o la terra produca.
Quel che m'ha mosso à far di lui parole
Cõtra mia uoglia è stato un torto espsso
Ch'egli m'ha fatto: onde s'io mi risento
Facciol p l'honor mio, ch'à ciò m'īduce
Ne uol ch'io taccia i riceuti oltraggi.
Io fui già di parer, che il più bel giuoco,
Che si possa giocare à carte, fosse
Quel del Taroco: onde tal hor p spasso,
Per ricrear li spiriti afflitti, e stanchi
Con lui mi trastulaua: trappassando
Quelle hore, che son men atte a i studi;
Ricordandomi, che gli huomini illustri
Hauean co'l Giuoco alleggerito il peso
De i lor graui negoci, & racchettato
Gli altri pensieri, e le noiose cure.
Cosi si ricreaua Palamede,

(Se

Se si de far la comparatione)
Per sollevare il fastidio, e la noia,
Che l'igõbrava il cuor, nel lũgo aßedio
Di Troia, quando ritrovò li Dadi.
Cosi giocava il gran Domitiano:
E Galba, il buõ Troiã, Nerva, e molt'al
Che p più brevità lascio da parte. (tri,
Ma io m'aveggio, che ĩ un grande errore
Mi trovava sommerso; & me ne doglio
Perciochè q̃sto è un giuoco traditore.
Più d'ogni altro fallace, & inconstãte;
Pien di tormento, d'angoscia, d'affanni
Che rade volte mai consola altrui.
Giuoco maligno, perfido, e bugiardo:
Gioco, chi mett'i tuoi denari à squarzo
Giuoco da impoverire Attalo, e Mida,
Perch'egli è cugin della bassetta:
E dove l'huomo spera haver piacere,
Lo fà star sẽpre in duol, sẽpre ĩ timore,
Ecco che s'incomincia à dar le carte:
La prima man ti fà una bella vista,
Tal, che tu tien l'invito, e lo rifai:
Quelle, che vengon dietro, altra facẽda
Mostrano haver: ne piu de' casi tuoi
Tengon memoria alcuna; onde tu stai
Sospeso alquãto, & di nada: quell'altro
Il

Ilqual par che il fauor lor si prometta,
Ingrosserà la posta: all'hor trafitto
Da uergogna, dolor, d'inuidia, e d'ire,
Ten uai a monte, co'l uiso abbassato
Non à si gran cordoglio un Capitano,
Quando si crede hauer la pugna uinta
E mentre ei grida uittoria, uittoria:
Da nuouo assalto sopragiunto uede
Andar la gente sua rotta, e dispersa,
Quãto hà costui. Vengõ dapoi q̃ll'altre
Due mã di carte, hor liete, hor triste, e q̃
L'ultime aspetti, che ti diã soccorso (do
Hauendogli inuitata già del resto,
Tu ti uedi arriuar (oh dolor grande
Carte gaglioffe da farti morire,
Totalmente contrarie al tuo bisogno.
Onde di stizza auampi: e tutto pieno
Di mal tal talento, rimbrottãdo pigli
Lo auanzo de le Carte, che son uenti:
Queste t'empiõ le mani, et buona pezza
Ti dan trauaglio e briga, in rassettare.
Dinari: Coppe: Baston, Spade: e Trionfi,
Però ch e ti conuien ad una, ad una,
Metterle in ordinanza: & far di loro,
Cõe farebbe il buõ pastor, che haueße
Di molti armẽti, apparecchiãdo mãdre
Di-

Diuerse p ciascũ Quindi s'hai quattro,
O cinque Carte di Ronfa, tu temi
Che non ti muoia il Re, con le figure:
Onde si strugge il cuor, spasma, la mẽte,
Stando in bilancia sia speme, e timore.
Quello è lo isfinimẽto, e'l creppa cuore,
Che sei sforzato à tener p tuo specchio
Certe Cartaccie che ti fan languire:
Et, come se tu fussi un'Orinale,
Seruir cõuiẽti à gli altri due cõpagni,
Rispondẽdo à ciascun giuoco, p giuoco:
Et se per ignoranza, ò per errore,
Dai una Carta, che non uada à uerso,
Tu senti andar le uoci insino al cielo.
Ne ti pensar che quiui sian finite
Le pene tue: bisogna tener conto
D'ogni minima Carta, che si giuochi,
Altramente ogni cosa ua in ruina.
Però tu brami spesso la memoria
Di Mitridate, di Cesare, ò di Ciro.
Et s'egli auiẽ tal hor c'habbian bel giuo
T'andrà si mal giocato, che ne pdi(co,
Vna dozzina ò due, tal hora tutti.
Quante uolte nõ puoi coprire il Matto?
Onde mal grado tuo, spogliar ti senti
Del buõ c'haueui: e sẽbri la cornacchia,
Che

Che restò spẽnacchiata ĩfra gli uccelli.
Alhora se tu fossi uno Aristide, (so,
Vn Socrate, un Zẽone, un Giobbe, un sas
Tu sprezzaresti il fren della patienza,
Stracciaresti i Tarocchi in mille pez-
Maladicendo il primo che ti pose(zi,
Mai carte ĩ mano, e t'insegnò à gioca-
Doue lasso quel numerar noioso (re.
D'ogni Trionfo, ch'esca fuori, ẽ quãto
Fastidio hai tu di questo, che non puoi
Pur ragionar, pur dire una parola:
Anzi seruar ceнuien maggior silentio
Che non si fa alla Predica, o la Messa.
E i mostrò ben d'hauer poca facenda,
Et esser certo un bel cacapensieri
Colui, che fu inuentor di simil baia:
Creder si dè, ch'ei fosse dipintore
Ignobil, scioperate, e senza soldi,
Che per buscarsi il pan, si mise a fare
Cotali filostroccole da putti. (to,
Che uuol dir altro il Bagatella, e'l Mat-
Se nõ ch'ei fusse un ciurmatore, e ũ bar
Che significar altro la Papessa, (ro?
Il Carro, il Traditor, la Ruota, il Gobbo
La Fortezza, la stella, il Sol, la Luna,
E la Morte, e l'inferno: e tutto il resto,

 Di

Di questa bizaria girando l'esca,
Se nõ che questi hauea il capo suẽtato,
Piẽ di fumo, Pancucchi, e Fãfalucche?
Et che sia uer, colei che uersa i fiaschi,
Ci mostra chiar ch'ei fusse un ebbria-
E quel nome fantastico, e bizarro(co:
Di Tarocco, senz'ethimo'ogia ,
Fa palese à ciascun, che i ghiribizzi
Gli hauesser guasto, e zorpiato il ceruel
Questa squadra di ladri, e di ribaldi)lo,
Questi, che il uulgo suol chiãar Triõfi,
M'han fatto tante uolte si gran torti,
Si manifeste ingiurie , ch'io non posso
Se non mai sempre di lor lamentarmi:
Che non li feci mai oltraggio alcuno ,
Anzi cercaua hauerli per amici ,
Per quanto meritauano i suoi pari :
Et essi, co'l mostrarmi allegra chiera,
Come sogliono far gli adulatori,
M'han poi aßassinato; onde ho perduto
Per colpa sua, di molti, e molti scudi:
Si che la lingua mia mai stanca, ò satia
Non si uedrà di predicar per tutto
La loro iniquità: così hauess'io
La uehemenza d'Oratio, quãdo scrisse
Cõtra l'albero, ilqual quasi lo estinse,
Oue

Oue la copia, e la uena felice
Del buon Vergilio, usata contra qlli,
Che i cari cāpi suoi gli haucan rapiti:
O fusse in me la ricchezza, e l'ardore
Di quella Demosthenica facondia.
Adoperata contra la insolenza
Di Filippo già Re di Macedonia:
O la eloquenza del gran Cicerone,
Spiegata cōtra Verre, e Marc'Antonio
O l'acrimonia, i lampi, e l'acutezza
Di Gallimaco quando il cor trafisse
A l'ingrato discepolo Apollonio:
O la facilità del dir d'Ouidio,
Mētre il uelen del giusto sdegno sparse
Sopra'l suo scelerato empio nimico:
O l'efficacia, il furore, e la rabbia
D'Archiloco, mostrata p suo honore,
Contra la infedeltà del van Licambe;
Ch'io direi tāto, & farei si, ch'alcuno,
Trouar non si potrebbe cosi sciocco,
Che intesa quāta fusse la circonstāza,
I grā dāni, il grā mal, ch'il gioco appor
(Massimamēte quello del Tarocco) (ta
Indur mai più si lasciasse à giocare.
Deh perche non son io lo Imperatore.
C'hauessi auttorità di far le Leggi:

Prima farei con un perpetuo editto,
Sotto la pena de la mia disgratia,
Bãdir del Mõdo il giuoco del Tarocco
Con patto, che chiunque gli giocasse
Mai più fuße ĩpiccato, arso, e distrutto
Et se alcun per sciagura tanto pazzo.
Fusse, c'hauesse ardir di nominarlo,
Darei mãgiarlo à Cani: o in precipitio
Lo manderei: talche mai piu nouella
Di lui non s'udirebbe. Hor poscia ch'io
Son priuo d'eloquenza, e in me non sẽto
Quel grã feruor, che mi bisognerebbe,
E ch'io nõ uo il poter cõ'io uorrei. (gi,
Vagliami almeno appo gli huomini egre
Il buon uolere, e'l desiderio mio:
Ilqual non suol nelle più dure imprese
Esser spezzato mai. o Caro, o Torre:
O Giraldi: o Flaminio: o Mauro: o Dõi:
O Antimaco: o Faletto: o Bẽtiuoglio;
O Aretino, e uoi dotti Intronati;
Soccorrete al mio dir, volgete il stile
Cõtra costui, che ĩfetta il mondo tutto:
Ne comportate che più oltra passi
Il uelen suo, con si notabil danno.
In tanto io pregherò con caldo affetto,
Con sacrifici e uoti i Dei del Cielo,

Che

Che faccin si, che subito si estingua
L'ichiostro, il giallo, il uerde; il biãco, il
Et altri tal color, cõ che si fanno (rosso,
Carte, ò Tarocchi: faccian che la Carta
Sen uada in fumo tutta: ne si troui
Alcuno più che i lor degni ardisca
Tagliare in legno, onde le stampe fãsi:
Talche quest'arte si dannosa, e trista,
Sparisca à un tratto del cuore alle gẽti;
Acciò che i nostri posteri di lei
Vestigio alcun non trouino, e per sẽpre
Resti del tutto la memoria spenta.

SONETTI IN BVRLA,

DETTI MATTACINI.

I.

MAndami ser Apollo otta catotta
Quel tuo garzon con l'arco, & co i bolzoni;
Per batter di Vetralla i torrioni;
Oue il Gufo ãcor buio, et nebbia ĩbotta
Da la gruccia l'hasciolta una marmot-
Et chiamãdo assiuoli e cornacchiõi, (ta
Riduce il suo sfaciume in bastioni;
Per far contra Pigmei nuoua riotta.
Già ueggio in su' ripari una ghiandaia,
Che grida à l'arme; e i regni pipistrelli
Che stã co i grifi a gli orli de le buche.
Ma se uien mona Berta, & Mona Baia;
Nõ fia p sempre il giuoco de gli vccelli
Quel Barbaßoro de le fanfaluche?
Fruga tanto, che sbuche?

II.

Il Gufo, strusinandosi, ha già rotta
La zucca: e'n su la stanga spenzoloni,
Per farsi formidabile a' pĩciõi; (sbotta.
Schiamazza, e si dibatte, e sbuffa, e
Arruota il beco: ĩfoca gli ochi: aggrotta
Le ciglia: arruffa il pelo: arma gli ũghio
Et raggruzzela paglie, e fa couoni (ni:
Incõtra'l Sole, onde ha la pelle ĩcotta.
Et già l'uccellatoio, & l'asinaia
In soccorso gli mandano i succhielli:
Ch'impregnan le uentose per le nucbe.
Già p secchia mettẽdo Arno ĩ grõdaia,
Versa spilli, & zampilli, et pisspinelli:
Et ricama le carte per l'acciucbe.
O nocchieri, ò sambucche, (lo,
Sparate. Et tu che l'hai di piume brol-
Aprigli in capo, & cauane il midollo.

III.

Scarica Farfanicchio un'altra botta:
Da ne le casematte, & ne'gabbioni;
Doue le uespe aguzzan gli spuntoni,

Et doue il calobron fa la pallotta.
Apposta, che sian tutti in una frotta
Le zanzare, & le lucciole, e i mosconi:
Poi cõ pece, et con razzi, e cõ soffioni:
Gli sparpaglia, gli abbrugia, e gli pilota
Suona il cembalo, & entra in colõbaia.
Oue couano i gheppi, e i falimbelli.
O lãciaui un terzuol, che ui s'imbuche.
Et tu grida, menando il can per l'aia,
A i grilli che rosecchianno i granelli,
Gitene al pallio con le tartaruche.
Ficca poi due festuche
Nel becco al Barbaiãni: e come un pollo
Fallo pender co i pie, fin che sia frollo.

IIII.

Il Castello è già preso, hor uia forbotta
La rocca: & q̃i suoi uetri et q̃i mattoni
Ch'ũ sopra l'altro come i maccheroni,
Sono à crusca murati, & à riccotta.
Già l'hãno i topi, et le formiche addotta
Per fame, à darne statichi, et prigioni.
Già si sente al bisbiglio di mosconi,
Che u'è rumore, & disparere, et dotta
O'l Gufo n'esce, odi, che secchia abbaia.

A i

A i passi, à le parete, a i buccinelli.
Gran fatto fia, che più ui si ribuche:
Io t'ho pure. o ve ceffo. ò che uentraia.
Guat'occhi, se non paion due fornelli.
O sucide pennacie, irte, & caduche
Orsu Gufaccia, su, che
Tosto ti ueggia, e nudo, et trito, et sollo,
Questo è ranno bollente, ou'io t'immollo.

V.

Vn'altro tuffo, infin che l'acqua scotta.
Sbucciali l'unghie: arrostigli i peloni.
Fa ch'à schanze, a bitorzi, a vessiconi,
Gli si fregi la cherica, & la cotta.
Ma quanto più si tuffa più s'abbotta.
Sẽti che gli gorgoglıano i polmoni. (ni.
Vedi, c'hà for la lĩgua, à fuor gl'occhio
Et pur apre il beccaccio, & cingotta.
O ua cacciarlo Branco in capponaia:
Strapali de le coscie i campanelli:
Et acciochè l'humor gli rasciuche;
Ordina da mia parte a la massaia;
Che qua, & la su'l capo gli triuelli;
Et u'appicche parecchie sanguisuche.
E'n fin dale carucche

Lo squassi in su la fune, et se lo scrollo:
Nõ gioua; ò tu lo strozza, od io lo azzol (lo.

VI.

Ve come fra le gambe il capo ingrotto:
Come sta rannicchiato, & cocoloni.
Certo ò sente i sonagli de' falconi;
O patisce di fianco, e d'epiglotta.
Forse hà podagre. O dagli una dirotta
Di streccoli di sgrugni, & di frugoni.
Ma per guarirlo da gli strangoglioni;
Fà che grilli, e lucerte, e sorci ĩghiotta.
Fi fi, che gli s'è mossa la cacaia.
Su che'l cul gli si turi, & si suggelli.
Che più carte nõ schiccheri, o ĩpachiu-
Tornisi ũ altra uolta à la caldaia, (che.
Che i fonti non intorbidi, e ruscelli
Più di Parnaso, o gli suoi lauri ĩbruche
De le cui sante puche (lo
Mẽtr'io gl'occhi gli ãnesto, e'n fõte il bol
Fagli tù di busecchie un bel cocollo.

VII.

Hauea questo vccellaccio homai ridotta

La

La musica in falsetti, e'n semitoni.
Facea la musa, à suon di pefferoni:
Singozare, et ruttar, come un arlotta.
Andaua quãdo annebbia, et quãdo ãnot
Culattãdo i colombi, e i perniconi; (ta,
Daua à chiũq; uedea, morsi, et sgraffio
La uolea fin cõ gli hippogrifi à lotta(ni
Et come un Pappagallo di Cambaia,
Cinguettãdo le lingue a' suoi Stornelli,
Dicea bichiacchic, et bubule, et baiu-
Credea, che la treggea fosse ciuaia(che,
Però ne daua à macco, à paperelli,
A sorici, à tignuole, à tarli, à ruche.
Tenendosi da più, che
Bacello, come dire un Scrmargollo.
Facea lo cottabriga, e'l rompicollo.

VIII.

Tu, che ĩ lĩgua di gazza, e di merlotta,
Gracchi la parlatura a i gazzoloni:
A che partì si tuoson quij pouioni?
Con la bennola in cò de la cestotta?
Tra cuccoueggia, e brõtola, et borbotta.
Che differenza è ne gli tuoi sermoni?
Di che uetro si fanno i caraffonni

Da tenere i siroppi, & l'acqua cotta?
Quante braccia di fondo hà la pescaia
D'ũ ceruel secco? e'ntorno a' tuoi capelli
Che uuoi prima, ò le bietole, ò l'eruche?
Quãte lasagne il giorno, & quante staia
Fanno di crusca quei tuoi molinelli?
Tra ueccia, e loglio, et bruciolì, e paglia
Se d'un, che ne manduche, (che?
Mi fai dir qual sia più, uoto, ò satollo:
Quid eris mihi? il mãgia, o'l magno A-
(pollo.

IX.

La gran torre di uetro, oue corotta
La lingua si trasmuta in farfalloni
Portata inuerso'l ciel da formiconi:
S'era fino à le nugole condotta:
Quand'ella, et q̃l suo mastro di nigotta,
Che'l Nẽbrotto facea, tra lãpi, e tuõi,
L'un cieco, e l'altro i pezzi a' suoi mac-
Tornãdo diuẽtaro aloco, et grotta (chiõi
Allhor gli fur d'intorno à centinaia
Et cutretole, & sgriccioli, & friguelli
Et l'Oche ne lasciaron le lattuche.
Ma per dar fine à questa cuccouaia:
Venga di quelli a lati nanerelli:

Vn, che mal tragga fuor de le marruche.
Vn, che'l naso gli buche.
O gli ne spunti; & cõ un buon rampollo,
Gli empia il teschio di mẽta, e di serpol
lo.

X.

Queste son le ruine: & qui la rotta
Seguì de gli orinali, & de' fiasconi.
Qui cadde il mastro de gli suarioni,
C'hebbe quasi à storpiar Febo di gotta.
In questo palo s'infilzò la botta
Gonfia di borra: à questi pauioni
Restar bruchi, et forsecchie à milioni.
Qui diè la Rilla il suo capriccio al Pot-
Questo ch'era castello, hor è uolpaia(ta.
Questi pezzi d'ampolle, & d'alberelli
Erã torrazzi, & cupole, et uerucche,
Qui Cãtò'l Guso, & questa è la cuccaia,
Ou'hor s'intana. Orsu cigni, & fanelli,
Da le Canarie insino à le Molluche
Cantate, & uoi bizzuche
Berte, che ui trouaste al suo barcollo:
Ponete il caso al uostro protocollo.

I.

Dice che s'era un tratto, un certo Aloc
Che facendo de l'acquila uolante, (co,
Postosi hor questo, et hor q̄l libro ĩnãte
Fea di tutti a gli uccegli esca, e traboco.
Ma per chi ne scoprì la cacca, e'l coco,
Vistosi, ch'era cucco in uno instante,
In far setto restò così bel fante,
Come in sogno mostrò a Ser Fedocco.
Et mẽtre de la gruccia, ou'era in gogna,
Vscir tentãdo, in uãsi becca i geti (ce,
Et s'arrãgola, e stride, e schizza, et re
L'anima gli suanì tra rutti, & peti
Et pur tanto pendè, che di carogna (ce
Mũmia al uẽto, à la polue, al Sol si fe-
Et mastro lauacece.
Per ciurmar la raccolse, & conseruolla
Or vedetelo dentro à quest'ampola.

II.

Mostraua & lo credette alcun balocco,
(Tanto nel Toscanesmo era parlante)
Che Petrarca nel corpo hauesse, e Dãte,

Et u' hauea Scarmiglione, e Libicocco.
Cō q̄sti, & cō suo sterco, e col suo mocco,
Turbate, ĩfette, et secche hauea gia q̄te
Vaghe pure, gẽtili, acq;, herbe, e piãte
Son da la sua vetraia à Malamocco.
Ciò che cuccoueggiaua era, ò mẽzogna,
O couelle, ò cosaccie, ò colliberi
De le sue caccabaldole a schimbece.
Di ciò che si farnetica, & si sogna
Tenea certi fantastichi alfabetti
Sgraffignati da lui ne la sua fece.
Ch'unto, bitume, & pece
Mischiati ha'nsiẽe, e uischio, e boba, et
Or uedetelo dẽtro à q̄st' ampolla (colla.

III.

Et questi è quel famaso Barbandrocco,
Che di Secchia in su l'urna chiecritãte
Staua ĩ petto, e in p̄sona: & dal Gigãte
Aspettaua tributo, & da Marzocco.
Questi è che daua col suo becco ĩ brocco
Botta botta nel grugno à l'elefante:
Quel arcisacristan, quel soprastante
Del bell'orto d'Apolline, & d'Enocco.
Questi è c'hor dal suo buio, hor d'una so
Tra- (gna

Trahea quegli incredibili ſecreti,
Onde riduſſe il millione à diece.
Queſti, con la trilingue ſua cianfrogna
Spirito ſi con gli ipſilonni izeti,
Ch'ancor de' Cigni inciuittì la ſpece.
Queſti è quel che disfece
Parnaſo, e'mparnasò di uetro un'olla.
Or uedetelo dentro a queſt'ampolla.
Udite ſcioperati. Il Caſagea,
Quel famoſo lambico di uetralla,
Se ne va'n pezzi giù p ſecchia à galla,
Di ſi buon loto hauea la ſua giornea.
L'alchimiſta de' tronzoli uolea,
Ch'un uccel de le ſei foſſe Farfalla;
Ma che, uenne po'l canchero a la falla:
Perche tolſe à ſtillar la ſcamonca.
Dicon che torna al ſuo fornello; adagio,
Per fiſſar ci vuol altro che'l ſoffione:
Ei nõ debbe ſaper quando è ſan Biagio.
Ma per uſcir di puzza, & di carbone;
Ser Zugo, Ser Agreſto, Ser Albagio
Suſo, ognũ dia di piglio al ſuo tizzone.
Vien uia Cacamuſone
Grappa tu la paletta, & io le molle.
Diaſi ne le ſtouiglie, & ne le ampolle.

Vn

Vn Caſtel uetrico, al Caro.

Vna ſtrana Marmotta, ch'è conſperſa
Di male tacche, & la dal uer reciſa
Schiera di Banchi da ogni ben diuiſa
Pur come ſuol beſtèmie & uerſi uerſa.
Ai triſta brucamaglia empia, et puerſa,
Rodete pur la bella pianta à guiſa
Di faſtidioſi vermi, & fate riſa
Fin che ui lece tutta in un conuerſa.
Ma ſe'l prũ de la Marca par che s'hab-
In ciò (come dimoſtra) alcũ diletto, (bia
Veggendola aſſalir da uoſtra rabbia:
Non ne trionfi già, che certo aſpetto
Vederlo ãcor di duol morder le labbia,
Maledicendo ogni ſuo triſto effetto.

Riſpoſta del Caro.

La pecora Margolla, che diſperſa
Và per le macchie da Vetralla à Piſa:
Col Battolo del Vaio eſſer s'auiſa (pſa.
D'oſtro, & d'or tutta, et è carfagna, et
Pãni di Lõdra, et razziere d'Anuerſa
Promette de' ſuoi boccoli à diuiſa:

Ma

Ma non sia prima da Marzocco uccisa,
C'harà su l'alfabeto à la riuersa.
Aspetta ch'il Maremma si ribabbia,
Bella il suo pecorino, in un sonetto,
Che gli hà cuccoueggiato il Gufo ĩ ga-
Bè, che farrenne? un Dabuddà psetto (bia
Che s'vdirà da Caprarola à Stabbia.
Or uia, che di sonar quest'ãco accetto.

Monsignor de la Casa, al Caro. Vitiosi in pruoua.

CARO, s'in terrẽ uostro alligna Amore
Sterpalo, mẽtre è ancor tenera verga,
Ne soffrir che distinda ĩ rami, et erga,
Che sono i pomi suoi piãto, & dolore.
Anzi oue Cauro trema, & spunta fore.
Gelo, ch'ĩ mõti, et le campagne asperga,
Oue'l dì mõta in sella, ou'egli alberga,
Onde caualca in compagnia de l'hore:
Et credo ancor sù nel bell'orto eterno,
Oue si gode purgate genti
D'altro diletto che di piume, o rezzo:
Et giù nel uentre de la terra interno
Ou'è'l pastor de gli scabbiosi armenti,
E la puzza d'Amor uenuta, e'l lezzo.

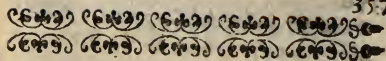
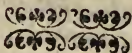
Ri-

Riſpoſta del Caro.

Caſa, et chi ſuello amor, ch'i fertil core,
Com'hora il mio, le ſue radici ĩmerga?
Nõ ſpero io pur che mi raſciugi, e terga
Talhor da l'õbra del ſuo graue ardore.
Maligna pianta, il ciel ti dishonore,
Febo t'adugi, & Marte ti diſperga,
Et Zefiro t'ancida, & ti ſommerga
Si, che non ueſta mai fronda ne fiore.
Ne più de' rami tuoi la ſtate, e'l uerno
Naſca, c'hor ne reſtrĩga, et hor n'allẽti
Ond'hor ne tocchi arſura, e hor ribrezzo.
Sola uirtù di uoi giri un gouerno,
Tal, che giamai tra ſi contrari uenti,
Per te non ſi rintegri il noſtro mezzo.
O ſorelle del Sol feneſtre ardenti,
Oue'l carro lampeggia di Fetonte,
Creſpe funi, ch'intorno à l'irta fronte
Imbrunite l'Aurore, & gli Orienti:
Guancie doue paſſeggian gli elementi;
Bocca d'Elicona il monte.
Solinghe perle, ou' Amor par ch'ĩponte
L'Aurato ſuon de' ſuoi uermigli accẽti.
Mani, oue Citerea cerchi di prede
Chiude

Chiude i suoi pargoletti Empireo seno,
Di cui piu dolce canto il Sol non uede.
Chiaro, õdeggiãte, & gẽtil tergo amẽno.
Sonori pomi, onde Madonna siede,
Per noi di ꝓpria mã, mi uẽgo io meno.

La Tolfa à Giouan Boni, una bicocca,
Tra scheggie, e balze da petrõ ferrigno
Et ha'n cima al cucuzzol d ũ macigno
Vn pezzo di sfasciume d'una rocca,
Hor il piede, hor la man mi si dinocca,
Mẽtre che nel cader mi raggauigno:
Che pũto ch'ũ traballi, ò uada arcigno;
Si troua manco qualche dẽte in bocca.
In somma, altro nõ c'è, che grotte, e spini,
E uie bitorzolute, & rompicolli,
Domandatene pur Cecco Lupini.
Pur ci stiam per hauer certi catolli
Da far de le petacche, & de' fiorini,
Poi che tu con gli tuoni non ci satollã.

CA-

CAPITOLO
DEL LASCA
IN LODE DELLA
PAZZIA.

E ghiribizzo venisse a gli Dei
Di farmi gratia, & mi dicessin chiedi,
Chiedi ciò che tu vuoi, che hauer lo dei:
Dimmi ti prego (amico mio) che credi
Tu, ch'io chiedessi finalmente loro?
Ben uò ueder se tu sei ne' miei piedi?
Non creder già ch'io sia sì puro, e soro
Che doue Mida volgessi il pensiero:

Vada pur in bordel l'argento, el'oro:
Nõ creder ch'io habbia anche desidero
Ch'ogn'un mi sberretti, e rẽda honore,
Io non istimo queste pompe un zero;
Perche più tosto ch'esser mai Signore,
Eleggierei ogni misero stato:
Sia pur che vuole ò Rè, ò Imperatore.
E non mi ci correbbe anch'il Soldato,
S'io fussi bẽ gagliardo piu ch'Acchille,
O come Orlando, e Ferraù fatato:
E men di uacche, e buoi à mille à mille
Torrei gli armẽti: e habitar col gregge
Sonando la zampogna per le uille:
Ne anche ministrate alcuna legge (si
Cõ q̃gli huomĩi vorrei; che grossi, e gras
Fan sempre profumate le correggie:
Ne quei piacer vorrei, ne quegli spassi
Ch'altri hã studiãdo per farsi ĩmortali
Io so, ch'i uorrei ir piano a'mai passi:
Canchero uenga all'Arti liberali
Che spesso son cagion altrui di fare
Patir mille disagi, e mille mali:
Ma chiederei di gratia l'impazzare
Hor qui ben volgerei la fantasia,
Ch'essendo pazzo, crederei sguazzare.
Hor dunque questa uolta Musa mia

 Spo-

Spogliati, pgo in camiccia, e'n capolli,
Poi ch'io ho preso à lodar la Pazzia:
E sgangherar le toppe, c' chiauistelli
Del capo mio, tãto che nel cerucllo
Versi mi mctta sdruciolanti, e belli:
Che questo, questo è quel suggetto, e qllo
Suggetto ch'io tãto amo, e tãto honoro
Quãto d'ogni altro migliore, e piu bello
Va di che come la scienza, e l'Oro
Esser mai possa la Pazzia trouata
Ch'ella non hà ne ordine ne decoro:
Dunque in uan s'affatica la brigata
A cercarne con arte, e con ingegno,
Perche conuien ch'ella ci sia donata.
Hor entrando io nel Pazzeresco regno
Distingue son forzato, e sceparare
Pazzo da Pazzo, e por termine, e se-
Che s'io uolessi su le cime andare (gno:
Tutti siã noi come i Popõ da Chioggia
Et tutti ci possiam per man pigliare:
Chi più, chi men, nel fine ogn'un n'allog
Ma pochi sono ĩ ciaschedũ paese, (gia
C'habbia Pazzia di qlla buõa foggia.
Io la scio andare i pazzi alla Sanese,
Pazzucci, e pazzerelli, e non stà bene
Chi non ha largamente il ciel cortese:
Però

Però che ſopra tutto eſſer conuiene
Chi uuol goderci pazzo daddouero
Affatto, affatto, affatto, e bene bene;
Se non, gli ſtenta, & è un uitupero
Vederlo andarſi follemente aioni
Pien di dubbia ſperāza, e di duol uero.
Ma chi brama ueder de' belli, e buoni
L'eſempio chiaro guardar gli cōuiene
Giouāni appūto: il Pazzo de' Falcone:
Quel che tanto ciarpame addoſſo tiene
Pēne, nappe, mazzuoli, e medaglioni,
Ch'un' Aſin neſaria carico bene;
Sta tutta la mattina ginocchioni
Ne' Serui, in Sāta Croce, in S. Baſtiano
Alla meſſa ſonando i zufoloni.
Poi finiti gli ufficij à mano à mano
Si parte ogn'huō lo chiama, e lo ſaluta
Beato è chi gli può toccar la mano.
Queſta è la uera gioia non conoſciuta
Felice ſol, chi pazzo uiue gl'anni,
E nella verde, e nella età canuta.
Queſta è la uera uita ſenza affanni,
Non può nel pazzo la fortuna ria,
Ma gode ben ſenza temere i danni:
Forſe che mai la guerra, ò la moria
Gli dà dolor, forſe queſt'anno ancora,

Al

Al Turco pensa, od'alla Carestia:
Forse ch'ei dice, s'è non si lauora (do,
Io mi morrò di fame, o andrò accattan
Ilche pur à pensar altri addolora;
Ma d'ogni tempo ride, è uà cantando
Ogn'un ha per amico, e per parenti,
E crede esser ogn'uno al suo comãdo;
Fassi Signor dal Leuante al Ponente,
E come fussi uer, ne piu, ne meno,
Ne ua facendo il grande fra la gente:
Non tien conto di nugolo, ò sereno,
Ne freddo, ò caldo mai nõ lo tormẽta,
Ne cura i panni suoi com'e' si sieno.
Sia che uiuanda uuol che lo contenta,
E mangia in tutti i tẽpi, e'n tutti i lati:
Senza pensier la notte s'addormenta.
Si possono impiccare i magistrati
Ch'indarno son le lor essecutioni,
Non sendo i pazzi alle leggi obligati.
In uan dunque per lor son le prigioni,
Indarno la mãnaia, le forche e'l Boia,
Biri, notai richieste, e citationi.
Quel Chiacchierĩ d'Amor nõ dà lor no-
Non han martello, nõ han gelosia, (ia,
Che fan spesso parer ch'altri si muoia.
Non da lor doglia, ne maninconia

Se muore il padre, la madre, o'l fratello
Parente, o amico, o sia quel che si sia.
In somma non si stillano'l ceruello
In questa uita, ne dell'altra han cura,
Hãno ogni cosa per buono, e per bello.
La morte, à noi così spietata, e dura
Solo pensar non temono, e non hanno
Dell'inferno, o de'diauoli paura.
Poi quando uien che per morire stanno
Non ha pẽsier di moglie, o di figliuoli
E le ricchezze non dan loro affanno:
Fuggon ancor mille, e mille altri duoli
Che come se gli andassero a dormire
Parton di questa uita allegri, e soli.
Non dan cagione, à chi pianga, o sospire
E come degni, ĩ questa bocca, e'n quella
Lascian di loro molto tempo che dire.
O Pazzia dũque buona, e dolce, e bella:
Contr'a colpi di morte, e di fortuna
Refugio, scampo, armadura, e rotella.
Non può già sotto il Cerchio della Luna
Nobile, ricca, o degna ritrouarsi
Cosa, che ti somiglia in parte alcuna.
Tu sol fai gl'huomini lieti al mõdo starsi
Tu sol senza le mosche, doni il mele,
E pigliar pesci fai senza immollarsi.

Tu lume apporti senza operar candele
E prendi augei senz'hauer uisco alato
Nel nauigar tuo cura remi, o uele
Resta hor in pace, io uò pigliar comiato
Da te Pazzia gentile, e tornar poi
Perch'io nō t'ho quant'io doued lodato.
Ma di gratia perdonami se vuoi:
Ch'io so che tu uorrai si se' galante,
E si cortesi son gli effetti tuoi.
Perche con stil piu dotto, e più sonante
Spero ācor dir, q̄l c'hora īdie tro lascio.
E uno animo ho proprio di Gigante,
Bench'alle spalle mie, sia graue fascio.

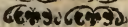
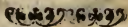
A GLI SPETTATORI
DELLA NAVE

Condotta dal molto Illustriss. Sig. Conte Pier Antonio Lonato, nel Torneo fatto al Serenissimo Signor Don Giouanni d'Austria in Milano.

Chi non sà che Giason fù il primo Herce,
Che con un picciol legno il grande impero
Del mar calcando, insuitato peso
Gl'insegnasse à portar Miri, & ascolti:
Questa è l'istessa Naue, ARGO famosa,
Ou'ei co'l fior di tutta Grecia audace,
Sol per desio d'honor da i Greci lidi
Le uele a i uẽti, e i remi à l'acque sciolse
E'n colchi giũto, il ricco Vello auraco,
Gloria maggior de l'Asia, altero, ottẽne:

Che

Che de' nepoti, e descendenti suoi
E stato, e sarà sempre illustre insegna:
E poi rapita al ciel dal sommo Gioue,
Largo a' remunerar l'opre leggiadre,
Fù fra l'eterne stelle, eterna imago,
Trofeo lucente, immortalmente posto;
In premio del suo ardir nobile, e frãco
De i diuin guiderdon uerace essempio.
Hor per uoler di Gioue a uoi discende,
Et io con lei che sono il biondo Apollo,
Certo indouin de le future cose,
Per honorar l'alta real presenza
De l'Austriaco Heroe ch'a l'alta ĩsegna
Ch'ei porta di Giasone, a i fioriti anni,
A i magnanimi fatti, aperto mostra
Esser de la sua antica, inclita stirpe;
Anzi un Giason nouello al secol nostro
Ch'ei fà co'l ualor suo piu bel, che d'oro
Questi ãco il primo fù, che ardito dianzi
Nel mar Egeo, sotto i celesti aspici, (to
Col fior de l'una, e l'altra Hesperia arma
In battaglia nauale unica al mondo,
Fiaccò l'altere, e temerarie corna
De l'Oriente al fiero empio Tiranno,
Egli fece sudar l'horrida fronte:
Onde uermiglio il mare i liti intorno

Tinse del Thracio sãgue ancor bollẽte,
A la terra letitia, e gloria al cielo:
E del suo grã german memoria eterna:
Ma poscia ch'egli uerso anco il Ponẽte,
Frà l'uno, e l'altro mar, doue'l suo fato
Or lo richiama, haurà bẽ mille, e mille
Vittorio hauuto ĩcõtro agli empi, e rei
Di Dio ribelli, e dato a Belgi pace,
Che da questo guerrier solo s'attende,
De la terra, e del mar unico, e'nuitto
Vincitor fatto, in ciel n'andrà a posarsi
In grẽbo al padre suo grã Carlo Augu-
Angelo, eletto, e luminosa face, (sto,
Questo m'impose Gioue: & io quei uẽni
Per faruel noto. E questi son guerrieri
Ch'à seguir uanno il Giouan Semideo
Ne le prossime sue felici imprese
Per tornar seco a le stellanti sfere:
Dou'io cõ piu bei raggi hor fò ritorno.

LA PRIMA SORELLA DI MARTE.

Al Signor Cesare Gonzaga Duca d'Ariano.

E l'età doue più trastulla e gioca
Hebbe di uoi (Signor) tai segni usciro,
Onde al grã padre uostro diruipiaccia
Figliuolo, a te nostra fortuna è poca.
O, cõe al suo (che sopra ogn' altro admi
Filippo disse. Hor la famosa tracia (ro)
Di seguir non dispiaccia.
Al desir uostro, & a la uostra mente.
Piu poi che'l lume del paterno Sole
V' accende i spirti, e uuole
Ch'i Raggi suoi già chini a l'Occidente
Per uoi faccia ritorno in Oriente.
In tempo & in uirtute ite crescendo,
E di quello e di quella si diuolghi

Homai

Homai qualche pricipio degno & alto
A i nemici & a gli inuidi tremendo.
Siate qual Pellegri, che gli occhi uolgi
A sublime erta da profondo smalto,
Che con ardito salto;
Dispreggiando perigli noie e danni;
Al desiato loco allegro monta.
Quiui roman congionta
Eterna fama, dispiegando i uanni
Con l'altrui fatigosi i ben spesi anni.
Sia fra l'Armi il cor uostro, e fra i cosigli
E'l desire e'l ualor con uoi siem sempre,
Che disuniti l'un dall'altro, indarno
Vincer si tenta, e di schiuar perigli.
Non auaro desio, n'ingrato sempre
Quanto da uoi sperano il Metio e'l Sar
Giamai non ui negarno (no.
Le stelle tutti i lor benigni aspetti,
Gli essempi poi de uostri al uostro senso
Porgo uigore immenso.
Quinci conuien che sol da uoi s'aspetti,
Opre conformi a li paterni effetti.
Se mai (Signor) stimolo acuto punse
Gentil cor, nobil Alma, altero spirto,
Punger voi deggia la gloria paterna;
Ch'appareggiarla al fi troppo alto giu

Ma se la q̃rcia, il Lauro, e l'Edra, e'l Mir
Che fa Corõa al Padre uostro eterna(to
Onde se fiocca o uerna
Sempre gli sarà uerde al crine ĩtorno)
Piu ch'ogni altro humã bẽ uagliõ di lũ
Questo ui desti e punga, (ga
Che sẽz'altre opre mai nõ passi giorno
Acciò di doppio honore ãdiate adorno.
Il pastor de le fide riche gregge,
Che d'ĩtorno al Tãigi, al Beti, al Tago
Al Hibero, al Sibeto, al Re de' fiumi,
Assicura, nodrisce, affrena, e regge;
Vi prepone d'honor si bella imago,
Che se uorrete fra i piu degni Numi.
Vedransi i uostri lumi.
Hor di salir si suso il tempo informa,
L'obligo insegna, il desir arde, e dopo
Di si gran Padre il uopo
Vi si chiama sol perche di lui norma
Vi dia di vincer sẽpre animo e forma.
A chi mai quãto à uoi certezza e modi
Diede il ciel di fortuna, e di Natura,
Di cõsiglio, di guida, e d'arme è forza?
Però del bel Garzon risueglia e rodi
L'anima, tu di lui fidata cura.
Ecco che ui raddoppia, e rinforza

Veder qual uero trionfante in Roma
Ferrando inuito, Padre vostro, e'n lui
Trasformandoui vui
Sotto l'a stessa e faticosa soma
Potrete ornar la giouinetta chioma.
Il bel Carro del sol, ch'i lumi accesi
Sparse ne gli Hemispheri, e nutre dona
La uita al tutto; non piu degno forse
E di quel che per si uarij paesi
Gouerna il grã ferrãdo, e sferza, e sprona
Con cui tanto per tutto uinse, e corse,
Che da l'Hesperie, a l'Orse
Il nome manda d'ogni laude carco.
Hor del suo Carro le dorate briglie
Sol la man uostra piglie, (parco
Ne siate al uecchio Atlãte ingrato, o
Di soggiogarui a si gradito incarco.
Canzon và sotto il Polo,
E troua il gentil giouen di Gonzaga;
Mostrãdo quãto del suo honor sei uaga.

IL FINE.